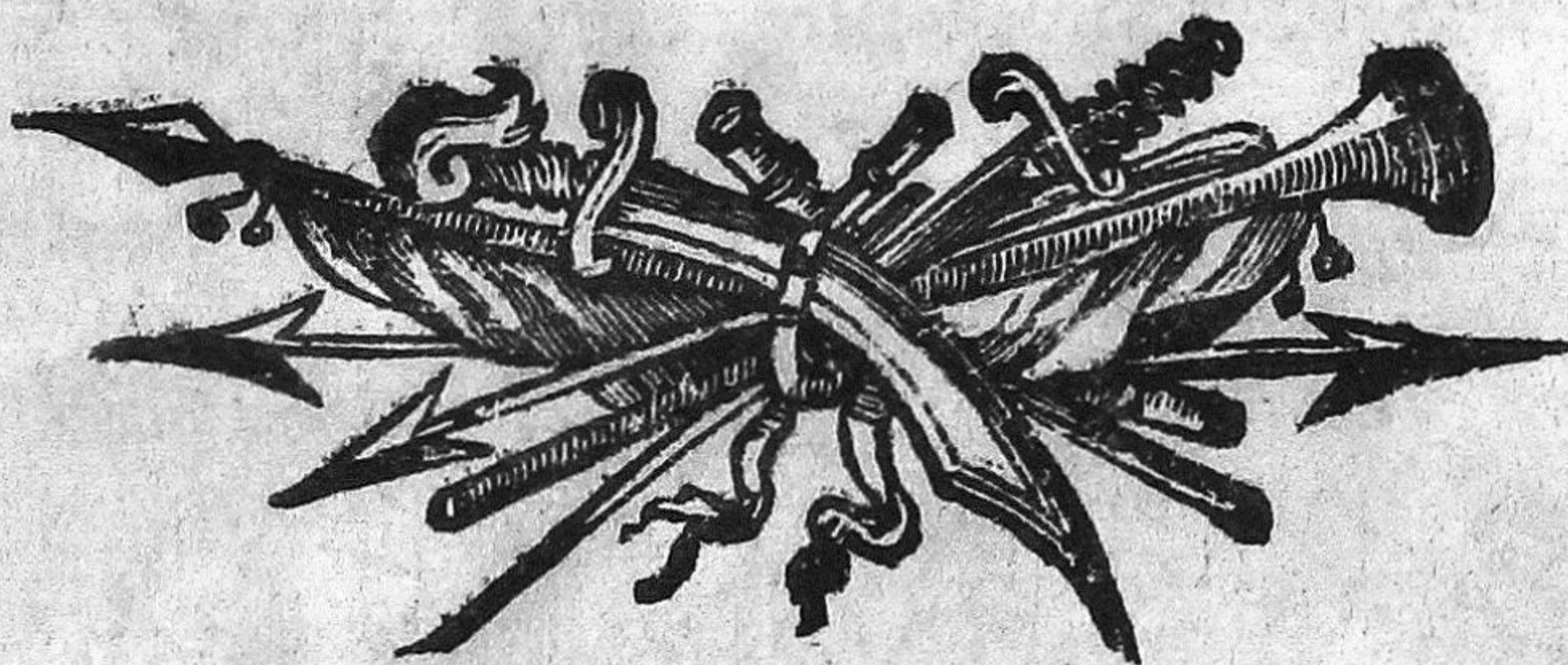
FRANCESCO
BARONE
DE
TRENCK
NDANTE
DELLI
PANDVRI

MEMORIE
DEL
BARONE DI TRENCK
COMANDANTE DE' PANDURI,

Scritte da lui medesimo

E DATE IN LUCE DALL' ABBATE

PIETRO CHIARI.

IN HELMSTAT, 1764.
Presso GIO: RADICK.

Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE

A chi legge.

ESCono alla pubblica luce *Le Memorie del Barone di Trenck*; e basta il loro titolo a farle incontrare dalla universale curiosità un benigno compatimento. Un nome, che ha fatto qualche strepito nel Mondo duranti le ultime guerre della Germania, deve interessare i dilettanti di Storia a provedersene, per esser meglio informati di quanto di lui spargeva la fama. Chi si compiacerà di leggere questo picciol Volume non si pentirà d'aver gettato inutilmente il suo tempo; perchè oltre mille cose, che lo divertiranno leggendo, ne troverà mille altre, che gli serviranno d'istruzione, e d'esempio.

Il Barone di Trenck ha scritto le memorie sue di sua mano, non già quali sono estese nel libro presente, ma quali si conservano presso chi le ha di là ricavate, per estenderle in una maniera più adattata al gusto corrente. Un buon soldato non era altresì in debito d'esser bravo scrittore, perchè le cose uscite dalla sua penna meritassero tali e quali d'andar sotto gli occhi del Pubblico. Ci volea persona, che più di lui esperimentata nel mestier dello scrivere, dasse alle medesime que' colori, che sono più ne-

necessarj; e giovevoli per dilettare chi legge. La penna che ha faticato in queste Memorie è facile da rilevarsi quando esse attentamente si paragonino con altre Opere Romanzesche uscite in questi ultimi tempi: Questo non è propriamente un Romanzo; ma una Storia pur troppo lagrimevole, e vera, che non manca però di mille romanzesche avventure da renderla quasi incredibile alle orecchie de' Posteri. Qual che ella si sia, mi darà coraggio a pubblicarne dell'altre somiglianti, se sarà ricevuta dal pubblico con quel gradimento, che domanda l'attenzione di chi la scrisse, ed il buon animo di chi l'ha pubblicata.

IN-

INDICE DEGL' ARTICOLI.

ME-

MEMORIE DEL BARONE DI TRENCK.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Introduzione a queste Memorie; e compendiose notizie della nascita mia, e della mia fanciullezza.

Uante Nazioni mai ci sono in Europa così stranamente prevenute in favore di se medesime, che ad imitazione degli antichi Romani trattano tutte l'altre da barbare, senza riflettere, che tra barbari ancora di quando in quando nati son degli Eroi? Se tutti scrivessero delle cose proprie, quanto se ne scrive in Francia, in Inghilterra, e in Italia, non sarebbero i soli Francesi, i soli Inglesi, i soli Italiani le Nazioni più meritevoli per armi, o per lettere di vivere nella memoria de' posteri. La vanità mia non mi accieca a segno, che io mi metta a scrivere queste Memorie della mia vita, per mettermi da me stesso nel numero degli uomini grandi. Se a farmi tale contribuì molto del suo la Natura, troppo altresì alla Natura medesima

ſi attraversò la fortuna. Più che per altro, io ſarò celebre ſempre mai per le mie memorande diſgrazie. Il Cielo mi fece naſcere ſotto una coſtellazione così maligna, che la vita mia ha più biſogno d'una giuſtificazione, che d'un Panegirico.

Per giuſtificarmi adunque, e non già per lodarmi, ſiccome fanno tanti altri, io ſcrivo queſte Memorie, e non eſigo dal pubblico ammirazione o ſtima, ma compatimento, e giuſtizia. Tutta l'Europa m'ha conoſciuto per nome; ma non ha reſa al nome mio quella ragione, che poſſo dir ſenza roſſore d'eſſermi meritato colla mia onorata condotta. Più della naſcita mia, della mia educazione, e delle mie memorabili azioni potè appreſſo non pochi, non dirò la malignità degli emoli miei; ma la malignità del mio perverſo deſtino. Quanti ci furono in tutta l'Europa così mal impreſſionati del carattere mio, che peggio penſar non poteano d'un Tartaro ſenza principio d'umanità, di ragione, e d'onore? Tanto non mi conviene la barbara idea, che ſi formarono queſti tali di me, che volendone inveſtigare l'origine mi piace piuttoſto d'attribuirla alla diſgrazia che all'altrui maldicenza.

Sono ſtato ſempre ragionevole con tutti; ma co' nemici miei voglio arrivare adeſſo ad eſſere magnanimo. Molti mi odiarono ſenza conoſcermi, forſe perchè le vicende del mondo mi coſtituirouo in una tal quale neceſſità di far ad eſſi del male. Molti più, conoſcendomi intimamente, amarono di volgere in ſiniſtra parte colla voce, e colla penna non ſolo le azioni mie; ma le mie intenzioni medeſime, benchè aveſſi in mille occaſioni ad eſſi fatto del bene.

Degli

Degli uni, e degli altri intendo di vendicarmi col giustificare in queste Memorie la vita mia, nè questa vendetta, che ne farò, potrà dirsi ragionevolmente da barbaro: Abbiano altri scritto di me ciò, che tornava più conto al loro mal animo, io non iscriverò di me stesso, se non quel tanto che vuole la verità, al duro costo eziandio di doverne arrossire.

Nessuno nasce senza diffetti; e le sue macchie si trovano ancora nel Sole: Gli uomini considerarli bisogna, siccome si fa dell' antiche medaglie, nelle quali si guarda non meno il dritto, che il rovescio, per deciderne senza ingannarsi: Non c'è quadro, per eccelente che sia, il quale guardato da qualche punto di vista, che non è il suo, non dia motivo a qualche giusta censura: Tutti gli Eroi hanno avuto il lor debole; ma qualche diffetto non pregiudica alla lor gloria, se fu egli contrapesato da altrettante più luminose virtù: Perchè dovrò esser io quel solo nel mondo, le di cui virtuose azioni non si contino per nulla, e se ne mettano solamente in vista i difetti? Questi medesimi sono più, o meno osservabili a tenor de' principj, da cui derivano, che sempre non sono immeritevoli di compatimento, e di scusa.

Noi sortiamo alle volte un temperamento dalla Natura, che per tenerlo a dovere perfettamente ci vuole uno sforzo, di cui non tutti siamo capaci: Tale fu il mio; e siccome vedrassi in queste Memorie, che ad esso principalmente attribuirsi deve la colpa di tutte le mie più dolorose vicende, perchè non dovrà il medesimo farmi sperare d'esser compianto? Sarei stato senza dubbio meno esposto a capricci della fortuna, se la natura non m' avesse

fatto nascere così caldo, impetuoso, collerico, intollerante de'menomi oltraggi, sprezzatore de' rischi, non curante la vita medesima, geloso all'estremo dell'onor mio, ed avido per modo di gloria, che io non credeva di vivere, quando vivevo unicamente a me stesso.

In pochi tratti di penna questo si è il carattere mio; e dal progresso di queste Memorie confesserà chi le legge, che io non potea farlo più al naturale, benchè sapessi non esser egli il carattere più lodevole, che sortir si possa dalla Natura. Non iscrivo per mentire, sebbene io scriva per giustificarmi. La verità mi deve servir di discolpa; e non l'impostura. Se qualche volta fossi stato meno sincero, sarei forse stato più fortunato. Oggidì più facilmente trionfa nel mondo chi meglio sa nasconder se stesso; e la virtù bene spesso è una maschera, sotto cui va francamente impunito, e fa, dirò così, un Carnovale perpetuo il vizio più mostruoso, e deforme. Questa maschera io non ho saputo portarla giammai, e molto meno vorrò mettermela adesso in sul viso, che la Commedia mia sta sul finire; e forse la scena di questo gran Mondo si chiuderà per me con una luttuosa Tragedia.

Le mie vicende mi hanno condotto a tale, che il mentirre in queste Memorie non mi giova punto, se ancora il volessi; perocchè di quanto ebbi nel mondo non mi resta, che questa misera vita; e la vita medesima, che mi resta, mi fa desiderare la morte. Condannato per disgrazia mia tra le quattro muraglie di una prigione senza speranza d'uscirne mai più, l'unica consolazlone, che io spero, quella si è d'impetrare colla sincerità mia nello scrivere queste

Me-

Memorie qualche compatimento dalla memoria de' Posteri. Se vedranno esse, siccome desidero, la luce del Pubblico smentiranno sicuramente quanto fu scritto da qualche altro per mio disonore; o terranno per lo meno sospesi gli animi di chi legge circa il decidere qual di noi meritasse più fede.

Nessuno tema, che io faccia de' nemici miei colla penna quella vendetta, che non mi riuscì di poter far altrimenti. Se dal mio scrivere inferir vorranno quale sia stato il mio procedere, son sicuro, che molti, e molti a riguardo mio cangeranno opinione. Tanto son lontano dall'offendere chicchesia, che mi guarderò sino dal nominar coloro, che m'hanno fatto del male; e vorrò piuttosto attribuire le disgrazie mie, siccome ho detto dal bel principio, alla contrarietà inesorabile del mio destino, che alla perfidia degli uomini. Per essere generoso cogli emoli miei non accuserò sicuramente me stesso. A tanto non mi obbligano l'onore, la carità, la prudenza; ma ponno esser certi, che non aggraverò con riflessioni di poca lor gloria, quelle cose tutte, che senza offesa della verità potrò passare sotto silenzio.

Io nacqui in Reggio della Calabria il dì primo Gennajo dell'anno 1711.; benche mio Padre traesse l'origine sua dalla Prussia; e discendesse mia Madre dalla casa Kettler d'Hargoatten, che signoreggiò anticamente nella Curlandia. Gli Antenati miei possederono le Signorie di Scharlaken, e di Scahanlaken. Più fratelli maschi mi precedettero nel nascere, e nato appena corsi un evidente pericolo di morire; essendo per innavvertenza della Nodrice caduto nel fuoco, da cui restai sì mal concio, che ne porto i segni visibili ancora al presente.

Vuole un proverbio usato ancora tra nostri, che dall'Alba si conosca il rimanente del giorno. Per simil guisa dalla fanciullezza mia poteva dedursi qual fosse per essere il resto della mia vita, tanto fu ella fertile di vicende, le quali hanno più del Romanzo, che della Storia. Non ci fu elemento, che non paresse aver congiurato a levarmi dal mondo prima, che imparassi a conoscerlo. Sin dagli anni più teneri a tanti rischi m'espose il fuoco mio naturale, che non bastò sovente l'estremo rigore de' miei genitori per farmi stare in cervello; e sin da quel tempo vedevasi chiaramente, che un giorno, o l'altro mi sarebbe fatale. Vogliamo noi dire d'esser ciechi in tante occasioni per non vedere la nostra rovina: o vedendola pure, e non la volendo a nessun patto schivare d'esser frenetici?

Non m'estenderò d'avvantaggio sulle avventure della mia tenera età, benchè abbiano dello stravagante, e dell'incredibile. Allora tutti noi, più che per elezione, operiam per meccanica; nè persone di senno, che leggano queste Memorie per trattenersi, ameranno di perdere il tempo in bagatelle puerili, nelle quali più parte avea la spensieratezza, che la prudenza. Avevo poco più di sei anni, quando in compagnia di mio Padre passai dall'Italia in Ungheria, e dall'Ungheria indi a non molto son ripassato in Italia. Bolliva allora la guerra nel Regno di Napoli, dove mi trovai spettatore della battaglia di Melazzo, in cui restò ferito mio Padre: e a me non mancavan, che gli anni per esser a parte seco lui di tutti i pericoli di quella sanguinosa giornata. Ristabilito ch'ei fu della sua ferita lo destina-

ſtinarono al governo della Cittadella di Meſſina; ma ebbe egli delle buone ragioni per non accettarlo, e per ottenere la permiſſione di ritornare in Germania, dove mi ricondusſe col rimanente della famiglia. I ſervigi da lui preſtati per tanti anni all'Impero gli meritarono in quella vece il Governo di Brod luogo di frontiera nella Schiavonia preſſo il fiume Sava, dove mi convenne raggiugnerlo a forza; perocchè avendomi laſciato nella Scuola di Vienna per eſſervi ben educato, a' Maeſtri, e Condiſcepoli miei m'ero reſo inſoffribile. Baſti dire, che oltre aver maltrattato uno Scolaro, che m'avea data forſe caſualmente una ſpinta, arrivai a metter mano alla ſpada contro a'miei fratelli medeſimi, uno de' quali reſtò ferito in un braccio. Chi non poteà preſagire da queſti ſanguinoſi principj, che il caldo, ed indomito temperamento mio doveſſe un giorno produrre delle funeſtiſſime conſeguenze?

Nell'anno 1725. morì il fratello mio primogenito fracaſſato miſeramente dalle ruote d'una carrozza, entro cui facevamo un picciolo viaggio, ed eſſendo da lui malamente guidata ſi roveſciò. Al dolore d'una tal perdita l'Avola mia non ſopravviſſe, che ſei ſettimane; e l'anno ſeguente coſtò egli la vita a mia Madre medeſima. Non mi reſtava, che il Padre, e un altro fratello; ma queſto ancora corſe il brutto pericolo di morire per le mie mani; mentre eſſendo a caccia d'Anitre lo colpii inavvertentemente con una archibugiata, che per due ſole dita di differenza non lo ſteſe morto ſul fatto, laſciandolo ſolamente ferito.

Si vedea, che la ſorte m'avea preſo di mira, e per me ſi cangiavano in diſgrazie i divertimenti medeſimi. Se non foſſimo ciechi affatto ſulle noſtre vicende, io dovea ſin dá quell'ora odiar l'armi, le riſſe e la guerra quaſi eſſer per me doveſſero una ſorgente infauſta di continue amarezze. Ma noi ſiamo per fatalità noſtra inclinati a quello, che nuoce. L'appetito noſtro è un cavallo, che non ha biſogno di ſprone, nè vuol ſoffrire la briglia. Dove troviamo maggiori gli oſtacoli, là con più ardore rivolgonſi le noſtre paſſioni; nè a farſi cauti circa il preſente, baſtano tutte le ſperienze più ſenſibili del paſſato, o le rifleſſioni più mature dell'avvenire.

Sin da'primi anni miei non c'era ſtata coſa per me più fatale del maneggio dell'armi; e pure nulla più ardentemente deſideravo, che l'armi, e la guerra. Foſſe avidità di gloria, o ferocia d'indole, ed effervеſcenza del ſangue non ſeppi mai darmi pace, ſe non mi vidi impiegato nella milizia, lo che ſeguì nell'anno 1727. in cui mi fecero Alfiere nel Reggimento del fu Conte Nicolò Palfi gran Palatino dell'Ungheria: nome di glorioſa memoria ne'noſtri Annali; ed epoca per me memorabile; perocchè dirò ſempre, che allora ſoltanto ho cominciato a vivere.

ARTICOLO II.

Sinistri incontri da me avuti a Belgrado nel giuoco, e ad Esecb nell'amore.

NON sì tosto fui nelle Truppe, che cominciai a sentirne tutti i pregiudizj più nocevoli alla civil Società, e più contrarj all' umana Ragione. La Milizia è un modo particolare, e direi ancor stravagante, le cui massime non si conformano troppo a quelle della Natura. Questa non tende, che a conservarsi; e quella par che tenda unicamente a distruggersi. Essa si fa un idolo dell'Onore, che arriva ad adorare col sangue; e dove il rimanente del Mondo affida la condotta sua alle sue ragioni; questa ordinariamente affida le ragioni sue alla sua spada. La legge d'essere sanguinario per essere un uomo d'onore è una legge ingiusta, e da barbaro. I Governi ben ordinati si dichiararono contro di essa altamente. Non è ella fondata sovra principio alcuno di umanità o di ragione; ma c'è della gente nel mondo, che la vuole inviolabile; e chi vive tra questa gente è nella dura necessità o d'accettarlo, o di farsi ridicolo.

Tra le persone di guerra non c'è penuria di risse. La gran famigliarità, che hanno colla morte, le fa talvolta per cose da nulla azzardare la vita. Un'adunanza d'uomini di Patria diversi, d'indole, e di carattere non può stare lungamente d'accordo. Ve ne sono di quelli, che voglion sopraffar gli altri; e non mancan di quelli, che non vogliono essere sopraffatti. Ecco perchè nelle Armate si viene

ogni

ogni momento alle mani; e per non aver degli incontri non basta sempre schivarli. Io non era l'uomo più prudente del mondo o flemmatico; laonde sino da' primi giorni, che fui al mio Reggimento mi convenne farmi temere per non lasciarmi intimorire dagli altri. In poco meno d'un anno mi sarò battuto sei volte. Chi va risoluto di dare, bisogna, che vada altresì disposto a ricevere. Ho rilevata anch'io in quegl'incontri qualche ferita; ma dal canto mio non fu mai la peggio; nè ci trovo gran gloria nel dirlo; perchè trattandosi della propria vita, ognuno sa essere maggior di se stesso.

Se di nessuna cosa devo gloriarmi, quella sarà di non essermi mai lasciato acciecare per modo della collera, che non vedessi esser per me la giustizia della mia causa. Siccome odiavo le violenze all'astremo, così io non ne sono mai stato capace; e checchè dicesse il mondo di me, m'è testimonio il Cielo, e la mia coscienza medesima, che m'ha fatta una manifesta ingiustizia. Il mio Reggimento era di guarnigione in Belgrado, dove non avevamo altro trattenimento, che il giuoco. Chi non giuoca oggidì pare, che non abbia tutte le qualità d'un buon Soldato; quasi che non avesse coraggio per arrischiar la sua vita contro il ferro, ed il fuoco chi non ne ha per arrischiare sopra una carta tutti i suoi soldi. La nostra occupazione principale era quella di darci scambievolmente il sacco a man salva; e due o tre mila Ongari, che poteano essere ripartiti tra l'Uffizialità del presidio, erano in un moto perpetuo dall'una mano all'altra, senza trarne altro prò, che il piacere di vin-

di vincerli un giorno, e un altro giorno il ramarico d'averli perduti.

Tra noi il più fortunato nel giuoco era sempre un certo Conte di P... forse perchè aveva egli sopra tutti gli altri una maravigliosa abilità nel maneggiare le carte. Non ho veduto in vita mia l'uomo di più bizzarro carattere; e credo, che la natura faccia assai, facendone nascere uno soltanto in ogni secolo. Codardo all'estremo operava, e parlava come fatto avria Rodomonte. Non si sapeva, che avesse un palmo di terra del suo, e giuocava e spendeva, e profondeva come farebbe un Monarca. Non avendo impiego alcuno nella Milizia seguitava volontario l'armata, o dirò meglio, andava per l'armata a foraggio, passando da una Piazza all'altra a saccheggiare tutti i giuocatori, che avessero coraggio di cimentarsi con lui. Se ricevea delle rotte avea sempre pronti per suo riparo degli improvvisi non conosciuti rinforzi. Partiva da un loco senza abiti, senza gioje, senza servitù, senza soldi. Non si sapeva per qualche tempo dove fosse mai rimpiattato, e quando men s'aspettavano sbuccava dal suo nascondoglio, e tornava a comparire in un treno sì luminoso come se per lui arrivata fosse la flotta dall'Indie. Il tempo fece iscoprire da qual fondo ricavasse egli questi sussidj; ed io ne racconterò ad altro tempo la storia quando mi tornerà in acconcio di ragionarne.

Essendo egli a Belgrado per farvi una delle consuete sue scorrerie ebbi la sorte di guadagnargli una sera al Faraone 380. fiorini, picciola somma in paragone di quelle molto maggiori, che seco lui perdute avevan degli altri

in

in altre occasioni. Fosse, che non potesse; o non volesse pagarmi, egli mi lusingò più giorni con de' vani pretesti, e con delle belle speranze. L'onoratezza mia non reggeva pazientemente al vedersi mancar di parola. Un dì, che promesso m'avea di soddisfarmi senza alcun fallo lo trovai ad un Caffè, dove ci poteano essere seco lui da trenta Uffiziali. Gli domando con tutta civiltà l'adempimento di sue promesse; e con somma mia maraviglia sento rispondermi quante volte volessi esser pagato; e che non era egli uomo da farsi correr dietro per soddisfare a' suoi debiti.

Immagini chi può se m'arrivasse improvvisa questa risposta. Non saprei dire, se mi sorprendesse più o m'offendesse. L'onoratezza mia presa villanamente di mira mi riscaldò per modo il sangue, che senza distinguere cosa dicessi gli diedi in faccia di quel gran mondo una solenne mentita. In pruova della verità avrei potuto addurre molte ragioni; ma la gravità dell'offesa mi parve più meritevole di castigo, che di discolpa. Per sostener la mentita gli misurai al volto uno schiaffo. Questo non colpì a dovere; laonde facendo un salto all'indietro portai la mano alla spada per emendarne lo sbaglio. I circostanti si credettero in debito di sopir questo fuoco prima che diventasse un incendio. Fosse, che non riflettessero a' tutto in quella confusione improvvisa; o che più dell'avversario mio dasse apprensione a' medesimi la mia naturale arditezza, si fecero tutti intorno a me solo per trattenermi. Il Conte di P... colse il punto favorevole per far il bravo senza pericolo. Tratta improvvisamente anch'egli la spada mi ferì

rì leggiermente in un braccio, quando ero per modo trattenuto dagli amici, che non potevo difendermi.

Al vedermi tinto di sangue l'avrei fatto in pezzi; e me la prendevo già contro tutti, per vendicarmi d'un solo; ma si sottrasse egli con la fuga, e per quanto lo cercassi dappoi non l'ho veduto mai più. Quando si trovano di questi contrattempi nel mondo si tenga chi può; e mi dicano impetuoso e bestiale, se io non ho saputo mai contenermi. Bisognerebbe avere dell'acqua nelle vene in vece di sangue, o sequestrarsi affatto dal commercio degli uomini, altrimenti pur troppo si trovano delle occasioni di precipitare, anche senza cercarle. Negli anni seguenti mi nacquero altri quattro incontri della stessa natura; ma non mi perderò descrivendoli: perocchè poco piacer darebbe a chi legge il vedermi sempre colla spada alla mano, e non sentirmi d'altro parlare, che di duelli, di ferite, e di sangue. Pur troppo sono assai famigliari nelle truppe queste tragedie, e si farebbero più luttuose ogni giorno, se per sì gran modo non ci mettessero freno le leggi. Accordo ancor io, che l'onor nostro non deve consistere nella violenza, ma come s'ha da respinger la forza quando non basta l'onestà, e la ragione?

Da Belgrado passai col mio Reggimento ad Eseck, dove non mi mancarono senza cercarli, altri tre incontri di battermi; ma quelli che osarono d'insultarmi n'ebbero sempre la peggio. Facciamo un po' di tregua cogli sdegni per parlar degli amori, i quali sequestrandomi per qualche tempo dal commercio degli sfaccendati, viver mi fecero in pace cogli altri,

tri, per fare una tormentosa guerra a me stesso. Quell'inimico destino, che funestar volea di disgrazie i giorni tutti della mia vita, invaghir mi fece in Eseck d'una giovine di condizione; che bisogna dir fosse bella; se tale era ella, non solo agli occhi miei, ma a quelli eziandio di tutta l'armata. Il mio carattere non mi lasciava pensar negli affari al modo di trarli a fine, o alle lor conseguenza. Piantata una massima, m'abbandonavo alla medesima ciecamente, come se per me non ci fosse avvenire, o da me dipendesse d'averlo a mio piacimento. Quando vidi casualmente Madamigella N. N. mi piacque: cercai di rivederla al più presto, l'amai perdutamente in pochissimi giorni, cercai di farle capire la tenerezza mia, e di meritarmi la sua; ma non pensai nè punto, nè poco, che non era ella persona da fomentare una illecita fiamma; e che troppi ostacoli si frapponevano tra essa, e me per renderla lieta con un matrimonio. I Genitori suoi, che la consideravano come l'unica erede della riguardevole loro e ricca famiglia non sarebbero mai stati in grado di darla ad un Cadetto, ad un basso Ufficiale, ad un uomo di fortuna, tutti i cui capitali migliori dipendevano dalla sua spada.

Ero troppo prevenuto dalla mia passione per aver a fare tutti questi riflessi. Occupato unicamente dal pensiero di farmi amare dalla mia bella, cercavo tutte le occasioni di vederla, e di ragionarle; ma l'accesso in casa sua era impossibile, la comunicazione seco lei mi veniva tagliata da tutte le parti, e m'ero ridotto a vegliare tutte le notti di sentinella sotto alle sue finestre: l'ardor mio cresceva a

pro-

proporzione degli ostacoli; e facevo continuamente una vita peggiore assai della morte. Il cuore di Madamigella N. N. per quanto appariva dalle sue attenzioni amorose, non era più quieto del mio; e solchè fossimo arrivati a comunicarcele scambievolmente ci sarebbe parso di toccare il Cielo col dito. Quì adunque furono per qualche tempo rivolte tutte le nostre idee. Desiderando ardentemente un congresso lo trovavamo impossibile; benchè la notte sia parziale agli amanti, e dica il proverbio, che per una volta sola s'inganna ancora sua Madre. Tanto le dissi in quelle conferenze segrete, che avevo seco lei dalla pubblica strada a notte avanzata, che s'arrischiò ella finalmente ad introdurmi per una finestra nelle sue stanze.

Aspettai l'ora stabilita a quella scalata, come se dovessi andare al possesso d'una Piazza, che da se stessa chiamava la resa. Mi credetti follemente in porto prima di sciogliere dal lido; e senza pensare alle conseguenze dell' arditissima impresa risolsi dentro me di non perdere un occasione, che non sarebbe forse ritornata mai più. A questo amoroso notturno congresso non mancavano, che due giorni soli; ma all'impaziente cor mio parvero nulla men, che due secoli. Quando arrivò quella notte per me felice anticipai l'ora già stabilita per non fallar d'un momento. La finestra per cui doveva salire era d'una altezza mediocre, e corrispondeva ad una strada angusta, disabitata, e per cui non passava nessuno. Quella finestra medesima soleva star aperta tutta la notte; perocchè illuminava una scala; e non ci si poteva affacciar per di

den-

dentro senza montare sopra una panca. Senza questa particolarità rimarcabile non avrei mai parlato di nottetempo colla mia bella; perocchè se avesse ella aperta a bella posta una qualche altra finestra, senza dubbio sarebbe stata colta sul fatto. I genitori suoi non sospettavano forse nulla da quella parte; e però noi credemmo sicurissima la nostra intrapesa. Era concertato tra di noi, che troverei quella notte pendente dalla finestra una funicella, a cui doveva io raccomandare una scala di seta, onde venivo provisto, che da lei si tirarebbe al di sopra, ed accomandarebbesi alla finestra medesima, sicchè potessi salire. Tutto fu eseguito a puntino. Quando giunsi al luogo assegnato Madamigella non era ancora affacciata al balcone; ma pendea dal medesimo la funicella suddetta. Credetti, che l'impazienza mia m'avesse fatto antici cipar di soverchio l'ora prefissa. Mi posi in aguato aspettando il fortunato momento, e divoravo già coll'idea quelle immaginarie dolcezze, che mi prometteva l'ardente amor mio. Per quanto aspettassi non s'affacciava nessuno. Mille sospetti m'intorbidavano l'alma; ma in tanta perplessità non sapea che risolvere. M'accosto finalmente alla muraglia: do di piglio alla cordicella, che lungo essa pendea, quasi fosse alla medesima attacato l'idolo mio, che così languir mi facea d'una amorosa impazienza; ed oh! qual restai, quando questa correndo dietro alla mano, che la tirava mi trasse dalla finestra in capo un sasso non picciolo, a cui era legata; e poco mancò, che non mi gettasse tramortito per terra.

ARTICOLO III.

Mie disperazioni amorose; e meravigliosa avventura delle mie Nozze?

SE l'accidente mi sorprese, egli però non mi trasse fuor di me stesso. Avevo troppa familiarità coi pericoli per lasciarmi atterrire sì di leggieri. Il sasso caduto dalla finestra mi venne radendo una spalla; onde cessato quel primo movimento della natura in caso fui di riflettere a quella caduta. Credetti d'aver tirata la funicella con troppa violenza, quando era stata raccomandata a quel sasso; acciocchè non cadesse da se, finchè Madamigella era forse occupata altrove, senza potersene liberare, o inavvertentemente era stata sorpresa dal sonno. Nel prender in mano quel sasso, onde considerarlo un po' meglio, neppur io sò perchè, vidi con mio stupore legata ad esso una Lettera. Non sò se la bizzarria di questo artifizio mi dasse più maraviglia, o più piacere mi dasse il poter rivelare da quella carta la cagione non preveduta delle mie deluse speranze. Sciolgo impaziente quel foglio, mi ritiro in disparte, batto del fuoco, avendone meco il bisognevole, l'apro, lo leggo, e lo trovo del tenore seguente.

Mio Signore.

IO sarò assai fortunata se queste mie righe arrivano sotto degli occhi vostri senza correr il tremendo pericolo, che io corsi la notte passata

per trattenermi dalla finestra con voi. Essendosene avveduti i miei Genitori, sono stati meco inesorabili; e quest' oggi appunto sul far della sera, mio malgrado, mi guidano a rinserrarmi in un Chiostro. Per farvelo almeno sapere non ho trovato miglior stratagemma di questo, lusingandomi, che tirando a Voi la funicella pendente dalla finestra caderebbe la lettera in vostre mani senza pericolo. Non saprei a che consigliarvi; perchè son fuor di me stessa. Siate sicuro che v' amo, e vi amerò ad onta di tutto il Mondo, finchè potrò lusingarmi d' esser riamata. Sono con tutta la stima.

Una ferita nel cuore m' avrebbe meno angustiato di questa novella. Rimasi per qualche momento immobile come una Statua; indi m' abbandonai a' più violenti trasporti della collera, e della passione. Mi vedevo mancare improvvisamente un bene, di cui già mi credevo in possesso. Perdevo ad un tratto sin la speranza di possederlo mai più: non sapevo a qual parte volgermi per averne novella, o qual tentativo intraprendere per liberarla dalla sua schiavitù, e raddolcire colla sua vista il mio affanno. Quella fu la notte più tetra, e più fatale, che io facessi in vita mia, benchè ne abbia passate tante e tante tra le fauci, dirò così, della morte. Per più giorni appresso non fui capace di consolazione, o consiglio. Sequestrato interamente dal commercio degli Uomini odiavo il mondo, odiavo la luce, odiavo me stesso.

Per iscuotermi da questo letargo non vi volle di meno, che un di que' colpi della fortuna, a quali risentirsi bisogna, se fossimo ancora di sasso. Colle Lettere di mio Padre,

che

che trovavaſi per certi ſuoi affari in Vienna alla Corte mi giunſe la nuova funeſta, che l'unico mio fratello maggiore era morto. Una infiammazione di gola accompagnata da ſputo veemente di ſangue lo tolſe di vita in età d'anni ventidue; ed il mio povero Padre ne fu inconſolabile. Il mio Reggimento era allora paſſato nel Duca di Saxen Hildburgauſen; e da eſſo impetrò ſubito licenza il mio buon Genitore, che io poteſſi trasferirmi immediatamente alla Signoria di Breſtovvez nella Schiavonia da lui poc'anzi acquiſtata, e colle ſteſſe ſue lettere me ne comunicò la novella. Non sò ſe più m'affliggeſſe la morte del Fratello, o il dovermi allontanare da un luogo dove io laſciava la metà di me ſteſſo, benchè non aveſſi la conſolazione neppur di ſentirne diſcorrere. La lontananza mia ſanar potea la mia piaga, o mitigarne almeno il dolore; ma qual è quell'amante, che cerchi il rimedio al ſuo male, e non ami piuttoſto di farlo peggiore col ſoddisfarſi?

Agli ordini replicati di mio Padre mi convenne ubbidire; e dividermi colle lagrime agli occhi da Madamigella ſenza nepur potere farla conſapevole della mia lontananza. Paſſato alle mie terre, e libero affatto dalle occupazioni della milizia crebbe a diſmiſura nell'ozio la mia inquietudine, talchè io non trovava riposo. Per mettermi in calma non ci volle di meno, che avverare il proverbio di trarre un chiodo coll'altro. Le finezze, che mi fece in Pietrovaradino Madamigella Tellier, figliuola d'un Generale di queſto nome aſſai noto nel noſtro ſecolo, m'obbligarono a ſegno d'eſſerle prima grato, e poi d'eſſerne amante.

Io non sono il primo esempio di volubilità, e d'incostanza nella scuola d'amore. Il caso mio con Madamigella N. N. era finalmente disperato, e quanti vi sono, che cangiano affetto, come si cangia paese per semplice divertimento?

Madamigella Tellier poteva aver delle uguali nelle attrative della persona; ma non avea certamente l'uguale nelle doti dell'animo. Queste poterono sempre sopra di me piucchè tutti gli altri doni della natura. Sia, ch'ella conoscesse sin da principio il mio debole, o che in Cielo fosse decretato così, io l'amai ben presto quanto ella procurava d'esser amata.

Se per me avesse potuto esservi felicità sulla terra, quella era la volta, che io poteva riputarmi felice. Madamigella Tellier corrispondeva perfettamente alla mia passione, anzi la superava d'assai. Sua Madre era contentissima della corrispondenza nostra, e nulla più desiderava, che di vederci uniti col matrimonio; ma le idee di mio Padre erano ben differenti, nè tardò egli molto a mettermi di nuovo il cuore in tempesta, col propormi un altro partito, che giudicava più utile allo stabilimento della nostra famiglia. Per quanto rispettassi mio Padre non era io d'un carattere da lasciarmi metter legge in un punto sì dilicato. La passione m'acciecava sul punto de' miei veri vantaggi; ed io le avrei fatto per soddisfarla il sagrifizio della mia vita medesima.

Prima di romperla con mio Padre in questo proposito, feci seco lui tutti quei passi, che giudicavo migliori per ridurlo alla mia volontà,

tà. Anche la Generala Tellier pose sossopra ogni pietra per smuoverlo, sicchè mi lasciasse sposare sua figlia. Egli fu sempre inesorabile sul grande articolo, nè seppi mai indovinarne la causa, ed io altrettanto ostinato nel sostenere il mio impegno, mi posi in istato di non volermi ammogliare a modo suo, giacchè non voleva egli ammogliarmi a mio piacimento. Madamigella Tellier era nelle disperazioni: mio Padre lagnavasi della crudeltà mia, che non volessi dargli la consolazione di veder stabilita la casa nostra prima, che venisse egli a morire. Io era più inquieto, e smanioso di tutti e due; ma non vi vedevo altro ripiego senza venire ad un' aperta rottura, che stare aspettando qualche consiglio dal tempo,

Questo di fatto mi consolò in una maniera sì stravagante, che leggendola in queste Memorie, forse qualcuno crederà, che a spese dell' altrui credulità io voglia divertirmi col raccontar delle favole. Passeggiavo un giorno solo soletto verso l'imbrunir della sera presso alle mura della Città, e lontano dall' abitato, quando incontrai un Uffiziale del Reggimento Daun, che dalla maniera con cui diportossi meco fu da me giudicato ubbriaco. Stava costui appoggiato ad una cantonata come per sostenerla quasi fosse cadente, e la prima civiltà, che mi usò fu quella di volermi contrastar il passaggio. Io era solito da molti giorni prima a tener quella strada, nè m' ero avveduto giammai, che ci avesse egli dritto alcuno per operar meco così. Per assai meno io mi sarei fatto di fuoco; ma ogni pazzo ha i suoi lucidi intervalli, e un giorno era quello, che non avevo voglia di

risse. Procurai di farlo capace della ragione con oneste parole; ma ci sono delle persone, che cercan le brighe colla lanterna, e colui pareva cercasse ogni via di farmi andar sulle furie. Vedendo esser vane seco lui le più civili espressioni passai oltre a dispetto suo, mostrando di non curarlo; anzi non degnandomi neppur di rispondergli. Non ero oltrepassato appena due passi, che si pose egli a beffeggiarmi con villane maniere, trattandomi da vile e malnato, come se vi andasse del suo cambiando meco parole. Si trattenesse allora chi lo potea, che il mio caldo non seppe più star a segno, e volgendomi furiosamente addietro gli lasciai andare a braccia aperte una sonora guanciata. Per riscattarsi dell' affronto corse egli colla mano alla spada: ma io l' avea già prevenuto, e stavo sulle difese.

Parve che ci fosse gente in aguato ad aspettare il suono dell' armi nostre, e correre a separarci. Sbucarono non sò donde quattro Uffiziali con alcuni Soldati del Reggimento medesimo, che si frapposero, mi disarmarono, e senza ascoltar ragione mi condussero prigioniero. La violenza non poteva esser più ingiusta, e più contraria alle leggi. Se tutti due eravamo colpevoli, dovevamo essere tutti due castigati. Avessero almeno intese prima di maltrattarmi le circostanze del fatto. La giustizia era dal canto mio, ma ciò non basta nel mondo, quando manchi chi ce la faccia; ed io soccomber dovetti ad un oltraggio, che tanto più mi cuoceva, quanto più conoscevo di non essermelo meritato. Non mi diede gran pensiero l' arresto, perchè avevo corse altre volte somiglianti burrasche. Fui per dare nelle

le disperazioni, quando non potei trar una sillaba della bocca di chi mi scortava per sapere dove mi conducessero; anzi per un tal quale castigo della curiosità mia mi vidi bendar gli occhi a forza come se mi dovessero condurre al patibolo.

Bisognerebbe essere stato nel caso mio per immaginarsi al vivo la mia confusione. Dopo un lungo tratto di via senza saper dove andassi ci fermammo alla fine; e quando m'ebber tratta dagli occhi la benda mi vidi in una Stanza a terreno malamente guernita, illuminata da una languida fiacola, e che da veruna parte non riceveva neppure un raggio di Sole. Qualunque cosa io dicessi in difesa mia quì mi chiusero, e qui mi lasciarono senza pur darmi risposta. Cosa pensare d'un arresto così capriccioso, ed insolito, da chi cercarne qualche ragione, o a chi ricorrere per averne giustizia? Non vedevo giornalmente fuorchè coloro, che m'aveano condotto colà, quando mi faceano somministrar da mangiare; ma li vedevo per pochi momenti, e li trovavo ogni dì più ostinati a tacere. Non saprei dire quanto durassi in quella prigione; perocchè la perpetua sua oscurità non mi lasciava distinguere i giorni dalle notti, e non sapevo dove mi fossi. Dirò bensì, che i momenti mi parevano secoli, che mi riusciva nojosa all'estremo la presente mia situazione; e che non poco agitavami il pensiero dell'avvenire, di cui non vedevo la fine.

Potevano essere passate due settimane dacchè io viveva così in forse della mia vita medesima, quando uno degli Uffiziali, che mi custodivano mi si presentò in ora insolita, e m'intimò bruscamente, che se volevo uscire

da quella prigione accettassi là su due piedi la Moglie, che mi esibiva mio Padre. Chi è costei? replicai tra la confusione, e la rabbia. Mi si faccia almeno vedere; e poi risolverò. Nò, soggiunse quì l'Uffiziale; bisogna prima accettarla sottoscrivendo questo foglio, e poi la vedrete. Ciò dicendo, mi presentò una carta, che vedevo essere scritta; ma non ne rilevavo le lettere; e mi fè porgere un calamajo; e una penna per sottoscriverla. L'impazienza d'uscir da quel luogo m'avria fatta segnare la morte mia di mia mano. Pensai subito, che ricuperando la mia libertà non mi sarebbe poi impossibile di disfare il già fatto per forza, ed impetrare giustizia: sottoscrissi il foglio, seguitai l'Uffiziale, che passar mi fece dal mio sotterraneo per una lunga scala segreta in un appartamento magnificamente arredato. Quì egli mi lasciò; dicendomi con una civiltà non più intesa in bocca sua, che mi compiacessi inoltrare nelle stanze più addentro, dove avrei ritrovata mia moglie. Se questo strano procedere mi sorprese non poco, resterà ben più sorpreso, chi legge dal sentirne il restante.

ARTICOLO IV.

Nuovo pericolo orribile, a cui m'espose l'amore. Gelosie di mia moglie fomentate dalla mia inavvertenza.

DOpo l'avvenutomi sin allora, cosa mai poteva intravenirmi di peggio? Nella parte più interna di quell'appartamento io m'aspettava al più di ritrovare mio Padre; e seco

seco lui la sposa, che destinata m'avea; m'aspettavo di sentire rimproverata acerbamente da lui la mia ostinazione, e di vedermi obbligato ad ubbidirlo mio mal grado, o mancargli alfin di rispetto. Benchè non sapessi a quale delle due determinarmi piuttosto, mi sentivo più capace di qualunque estremità, che d'una pronta ubbidienza. Con questa incertezza nell'animo m'avanzo arditamente dentro una Camera, che mi stava aperta rimpetto; ed oh! quale restai vedendomi in essa accolto da Madama Tellier in compagnia di Madamigella sua figlia.

Credei a quel primo incontro di sognare, o di travvedere. Mi stropicciai gli occhi quasi fossero offesi dalla lunga oscurità, a cui mi avean condannato; ma no Barone; voi non travvedete, quì prese a dirmi Madama, siamo noi, che quì v'attendiamo: mia figliuola è la Sposa destinatavi da vostro Padre; e tutto il merito d'averlo indotto a tal passo si deve all'amore di Madamigella, ed alla mia non ordinaria accortezza. Ognuno immaginerà facilmente, che non ci volle di più per farmi passare da una confusione altissima ad una estrema allegrezza. Quasi non credessi a me stesso, domandai una spiegazione più esatta di quanto venivami detto. Quì m'informarono appieno, che lo stratagemma di farmi trovare una rissa con quell'Uffiziale, e poi di ritenermi prigione era stato tutto ideato, ed eseguito per loro consiglio. L'accidente s'era fatto sapere a mio Padre, aggravato da tutte quelle circostanze, che lo poteano mettere in qualche apprensione della mia vita. Si lasciò facilmente persuadere il buon Vecchio,

chio, che l'unico mezzo di finir quell'affare, e di ſperare da me qualche mutazione nel mio ſiſtema di vivere era quello d'accordarmi Madamigella Tellier in iſpoſa, che pareva avere un gran aſcendente ſullo ſpirito mio torbido, ed inquieto per poterlo moderare colla dolcezza, e col tempo. Comunque ciò foſſe egli aveva ſcritto alla Generala antica ſua conoſcente, pregandola ad ultimar queſte nozze. Durante un tale trattato aveano voluto tenermi incerto del mio deſtino; acciocchè io non lo fraſtornaſſi ſul meglio con qualche traſporto. La ſorpreſa mia nel vedere lo ſcioglimento di queſta Commedia non era l'ultimo oggetto della curioſità loro, e della loro tenerezza. Eſſe di fatto non rifinivano di ridere, vedendomi ancora come fuor di me ſteſſo. Alla meraviglia in me ſucceſſe la gioja. Non mi parve vero d'eſſere arrivato alla metà de' miei deſiderj, qualunque foſſe ſtata la ſtrada, per cui m'avea guidato la bizzarria della ſorte. Le mie nozze con Madamigella Tellier ſi celebrarono quella ſera medeſima; e per l'avvenire non ebbi occaſione di pentirmene mai.

Qualunque coſa abbia ſcritto di me qualche penna tinta nel fiele per avvelenare la mia memoria, io ho ſempre amata teneramente una moglie sì degna della mia tenerezza, ed ora pure nel farne menzione ne compiango amaramente la morte. Per quanto foſſe ſtata giuocata la macchina con tutto l'artifizio del mondo, mio Padre ne venne in cognizione qualche tempo appreſſo; e ſe ne proteſtò riſentito. Al fatto non v'era più rimedio. Non mancano mai delle perſone piene

ne

ne d'un falso zelo, che gloria si fanno di mettere la discordia nelle famiglie. Io aveva de' nemici non pochi, maggiore era il numero degl' invidiosi, riguardo a mia Moglie. Mio Padre non aveva tutto quel discernimento in sì fatte materie, che pareva esser necessario per non lasciarsi sedurre. Mi riuscì di rappacificarlo col tempo; ma mi convenne intanto soffrirne lo sdegno, che mi cagionò senza colpa sua delle conseguenze funeste.

Vivendo da lui lontano per qualche tempo nelle mie Terre della Schiavonia, badai unicamente alla caccia, ed all' economia della casa; ma questo nuovo genere di vita oziosa, e tranquilla al torbido temperamento mio riusciva insoffribile. Ero un giorno sopra un mercato per comperar de' Cavalli, quando venne correndo un mio domestico a dirmi, che due de' miei di non mediocre valore erano stati rubati da un contadino delle terre vicine ottimamente conosciuto da tutti per un ribaldo. Spedisco subito gente, che ne sapean la traccia, e dietro lui poco dopo m' incammino io medesimo. Lo raggiungono nel suo Villaggio, e si mettono in istato di levargli la preda. Tutto il Villaggio sollevasi in difesa di quel fuoruscito. Si viene alle mani, ed al fuoco. Arrivo opportunamente in soccorso de' miei, uno de' quali a me caro per la fedeltà sua era già caduto morto da un colpo. Respingo gli assalitori con la morte d' uno di loro, ricupero i miei Cavalli, torno salvo a casa mia, indi volo ad Eseck per impetrare giustizia.

La mia causa non poteva essere nè più ragionevole, nè più evidente: pure quell' Auditor Criminale, nemico mio da gran tempo,

non

non volle capirla. Fattomi arrestare sul fatto mi fece guardare da due sentinelle a vista, acciocchè non parlassi, e non iscrivessi a nessuno. M'obbligò allo sborso ingiustissimo di 1700. fiorini per le spese del mio processo; e consigliato dall'odio suo avrebbe forse fatto di peggio, se non s'interponeva in favor mio il Maresciallo di Kevenhuller mio gran Protettore, e degnissimo dell'ammirazione di tutto il mondo. Questo pericoloso accidente mi valse se non altro a raddolcire mio Padre, che per allontanarmi dalla Schiavonia, paese mal confacente al mio impetuoso carattere, mi chiamò a Leitichaver, dove era egli Governatore di quella Piazza, e mi trattenni colà qualche tempo senza, che m'avvenisse nulla di male.

In tutta la vita mia ho fatta qualche triegua colle disgrazie; ma non ho mai fatta con esse la pace. Per quanto amassi mia Moglie non ero affatto insensibile alle attrattive altrui, ed all'insidie d'amore. Non credo d'esser io stato quel solo, a cui venga a noja il pane di casa sua per assaggiarne dell'altro. Ogni bene più prezioso, subito che ne siamo in possesso scema a riguardo nostro di pregio, quando cessa il timore di perderlo. Tal'è il carattere dell'umana incostanza; e sono tanto famigliari oggidì queste colpe, che si suol compatirle in ognuno, per non fare un processo di morte ad una gran parte degli Uomini.

La persona, che mi diede nel genio, e tolse per qualche tempo la mano a mia moglie, era persona di qualità; era degna d'essere amata; ma avea la disgrazia di dipendere da un Marito geloso, che ne rendeva l'ac-

cesso

cesso difficile assai. Tutto s'ottiene coll'ostinazione, e coll'arte. Gli uomini più diffidenti sono i più facili ad essere ingannati, o sorpresi; perchè la diffidenza loro assottiglia l'ingegno delle mogli per ingannarli. Avrà del rimorso una Donna a tradire un marito discreto; ma nel tradire un geloso giustificata si crede dalle di lui stravaganze. Così m'accadde con Madama D. B. di cui goduta avrei pacificamente la grazia per più lungo tempo, se la soverchia avidità mia di goderne non me l'avesse rubata sul meglio. Un dì, che il di lei marito si credeva lontano mi trattenni seco lei alla domestica; ma mi ci trattenni più del dovere. Eccolo di ritorno, quando men s'aspettava; e noi due in una confusione improvvisa per non saper che risolvere. Si trattava di metter in salvo l'onor d'una moglie; e di non metter me stesso al cimento di dare in qualche gran contrattempo. Il partito, che venne giudicato il migliore fu quello di chiudermi in un Armajo, che per l'altezza sua era capace d'un uomo. Di mala voglia m'imprigionai da me stesso; ma le lagrime di Madama D. B. più poterono in quella occasione della mia naturale imprudenza. Non sì tosto fui chiuso nel mio nascondiglio, ed ecco il Signor D. B. entrar nella stanza in compagnia di due amici suoi, co' quali era stato alla caccia. S'avvedesse egli della confusion della moglie, o fosse pienamente informato da' domestici di quanto accadeva, mi pose in un imbarazzo, da cui non credetti di dovere uscire senza pericolo.

Giunti appena tutti e tre nella stanza, entrarono con Madama sul discorso della lor caccia, e si contesero a gara la precedenza di far

con

con armi da fuoco de' colpi da cogliere in un quattrino. Non volendo nessuno cederla agli altri, vi fu su questo gran punto tanta disparità d'opinioni, che si sfidarono a farne la pruova. Crederà chi legge a quanto sono per dirgli, o potrà mettersi ne' panni miei senza tremar di paura? L'Armajo dentro cui stavo serrato fu scelto concordemente da loro per bersaglio di tre colpi di pistola carica a palla, che decidessero, chi fosse di loro il più bravo per cogliere nel segno. Vi segnano sopra con del carbone un brevissimo cerchio, caricano le loro pistole a dovere, prendono la proporzionata distanza; e finchè fanno tutto ciò, chi sa dirmi, quale fosse l'agitazione di Madama, e il mio giusto spavento? Era quello per me un morire ben da codardo, senza difender l'amante; e senza almeno la gloria di morir vendicato. Il mio carattere non era capace di questa bassezza. Qualunque cosa fosse per avvenirmi egli mi consigliava a mettermi in istato di non morir solo, o di vender cara agl'inimici miei la mia morte. Il ripiego migliore, che mi seppero suggerire quelle strettezze di tempo fu di dar di mano ad una delle pistole, che meco avevo, e presentandone la bocca ad una fessura dell'Armajo, per cui vedeasi al di fuori, scaricare un'archibugiata all'incerta, che se non altro mettesse in confusione gli astanti, e tempo mi dasse d'uscire dal mio nascondiglio per mettermi in salvo.

Così avvenne di fatto, siccome io pensata l'avea. L'improvviso rumore del colpo gli sbalordì quanti erano, sicchè guardavansi in viso, quasi cercando da chi di loro fosse venuto. Io con un calcio apersi furiosamente l'

Ar-

Armajo, e scaricando all'incerta l'altra pistola, che avevo pronta alla mano, presi la porta, e la scala senza dire una sillaba. Avvedutisi di ciò ch'era non tardarono a corrermi dietro. Io gli attesi di piè fermo in istrada; ed il primo ad assalirmi colla spada alla mano fu il Signor di D. B., che ragionevolmente doveva riputarsi aggravato. Il torto era dal canto mio, ma la fortuna dell' armi non si dichiara sempre in favore della giustizia. In pochi colpi lo stesi a terra gravemente ferito. Sovraggiunse della gente, che mi divise dagli altri due. L'affare poteva avere delle conseguenze funeste; ma il Signor D. B. risanò della sua ferita, e ci furono delle persone d'autorità, che si frapposero per assopire una tal differenza, senza che se ne pubblicasse la causa, che a tutti noi facea poco onore.

Pochi seppero difatto l'arcano, e mia moglie per quanto ne ricercasse ne sarebbe stata sempre all'oscuro, se io non mi fossi tradito da me medesimo. Viveva ella in qualche sospetto di Madama D. B.; ma tanto le dissi un giorno in questo proposito, che l'avevo quasi persuasa a fidarsi della mia tenerezza. La mia disgrazia volle, che cercando della carta per allumare la pipa mi trassi di saccoccia una lettera; e dopo essermene servito al bisogno, così accesa com'era la gettai in disparte senza riflettervi. Il fuoco non la consumò interamente. Mia moglie poco dopo la raccolse, e vi trovò colla sottoscrizione di Madama D. B. alquante sue amorose espressioni, che la convinsero della corrispondenza nostra, e l'ebbero a far morir disperata. Restai di

sasso,

sasso, quando me la mostrò con tutti que' rimproveri, che suggerir potea ad una Moglie irritata il tradito amor suo. Per acchetarla bisognò, che vi si frapponesse mio Padre; ma nacquero intanto degli altri contrattempi, che l'irritaron vieppiù, e m'obbligarono a mutar sistema, se non volevo vederla morire.

ARTICOLO V.

Nuove turbolenze domestiche, e risoluzione da me presa di passar al servizio della Moscovia.

INsisteva mio Padre, che mi ritirassi alle Terre di nostra Giurisdizione; e qualunque pena mi costasse il dividermi da Madama D. B. mi convenne ubbidirlo. Prima di separarmi da lei volli darle un'attestato della mia tenerezza, acciocchè seco avesse qualche cosa del mio, che viva ne tenesse in lei la memoria. M'avvisai pertanto di regalarle un'anello di non mediocre valore, i cui brillanti erano per modo intrecciati, che rappresentavano distintamente queste cinque lettere dell'Alfabeto R. *D. F. B. D.*, le quali giusta l'intenzione mia volean dire: *Ricordati del fedele Barone di Trenck*. L'artefice eseguì a maraviglia il disegno; ma ebbe egli a rovinarmi nell'animo di mia moglie, quando fu terminato. In vece di rimetter l'anello nelle mie mani, trovatomi fuor di casa alla caccia, consegnollo a mio Padre. Questi nulla sospettando di ciò che era, lo credette destinato a mia moglie, e diedelo a lei.

Ritorno io frattanto dalla caccia, volo dall' artefice per vedere se fosse terminato il lavoro,

lo

lo trovo, che veniva in cerca di me per esser pagato; e sento dalla sua bocca con mia confusione estrema il solenne sproposito, che fatto avea. Per me non c'era altro mezzo, che di dissimulare con mia moglie perdendo l'anello, o di disgustarla apertamente per riaverlo. Tanto è falso ciò, che fu scritto, che l'ho maltrattata mai sempre, che anzi ero dispostissimo in quella occasione di sagrificare alla quiete sua ogni mia compiacenza. Certe Donne sono ingegnosissime per tormentare se stesse. La moglie mia era di questo carattere; e non so però qual demonio mio giurato nimico le facesse osservare la zifra dell'anello, e rilevarne l'arcano. Senza la menoma idea di ripeterlo le dimandai semplicemente, se le fosse piaciuto; e trasecolai sentendomi rispondere, che non era ella quella cui dovesse piacere. Come; soggiunsi io scaltramente, come non siete quella, se l'avete voi nelle mani? L'ho io nelle mani, risposemi; ma più delle mie ne son degne quelle di Madama D. B.; e però prendetelo pure, e donatelo a lei. Non sia mai vero, che io m' usurpi quello degli altri; e mi contento d'invidiarle unicamente la sua buona fortuna. Ciò detto mi gettò a piedi l'anello, e mi volse dispettosamente le spalle. A me parve di poter cogliere allora il momento favorevole per soddisfarmi senza pericolo. Giacchè nol volete, replicai, fatene a meno; che non voglio poi avervi a pregare, perchè accettiate un regalo. Vada l'anello al diavolo, e chi me l'ha venduto: quando egli non lo riprenda voglio piuttosto gettarlo nel fiume, che comperarmi con esso questi vostri ingiusti rimproveri. Io parlava in sul serio; benchè non mi facesse parlare l'amore

verſo la moglie : ma la ſua geloſia . Chiamai ſul fatto uno de' noſtri domeſtici , cui ordinai colla voce, che riportaſſe all' orefice il ſuo anello, dicendogli, che non mi facea più biſogno; ma nel tempo medeſimo gli feci cenno cogli occhi di cuſtodirlo preſſo di sè ſino a nuovo mio ordine . Eſſendo egli a parte del ſecreto m'inteſe: mia moglie non ſi avvidde di nulla; ed eſſendo ſtato avviſato l'artefice a tempo di non iſmentirmi, non potè ella mai convincermi in avvenire, che l'aveſſi ingannata.

Reſtituitomi alle mie Terre nel 1737. m' annojai ben toſto d'una vita molle, ed ozioſa, che mal confacevaſi al mio focoſo carattere . S'acceſe allora la Guerra colla Porta-Ottomana, per cui l'Ungheria tutta era in armi, nè ſapevo addattarmi ad eſſere ſemplice ſpettatore di tante vicende . Formai adunque un diſegno, quale me lo ſuggeriva il mio ardire ; e lo propoſi al Mareſciallo Conte di Sechendorf: eſibendomi d'arruolare a mie ſpeſe 4000. Panduri ; onde far co' medeſimi una improvviſa irruzione nella Boſnia, e mettervi a ſacco tutto quel Territorio . Il progetto fu da principio gradito , e trovato aſſai vantaggioſo in quelle duriſſime circoſtanze ; ma le grandi impreſe non mancano mai di chi ad eſſe ſi opponga, o per timore dell' eſito loro, o per geloſia di dividerne con altri la gloria. Dibattuta acremente la mia propoſizione alla Corte, fu rigettata, ſenza che io ne poteſſi penetrare il motivo . Se ne riſentì l'alterigia mia naturale, come ſe ricevuto aveſſi un' oltraggio . Vedendomi riputato diſutile nell' Ungheria penſai di volgermi altrove ſulla ſperanza di rendermi un dì neceſſario . Poco lontano

no da' miei contorni si stava arruolando attualmente un Reggimento di Ussari Cumani al soldo della Moscovia. Volsi a quel servizio le ambiziose mie idee; nè stetti lunga pezza in bilancia per eseguirle. Accettai quell'anno medesimo un posto di secondo Capitano nel Reggimento suddetto; m'occupai per due mesi continui in far delle leve; e finalmente il giorno 18. di Febrajo del 1738. diedi alla moglie, e alla famiglia tutta un addio, mettendomi con 300. Uomini in marchia per la Moscovia.

Nulla di particolare m'accadde durante tutto quel viaggio, benchè tutta mi convenisse attraversare la Polonia. Ebbi qualche differenza con un Uffiziale Polacco; ma era egli altrettanto cauto, quanto io era imprudente; e seguendo il consiglio di Catone si salvò con la fuga. Il dì 28. d'Aprile arrivammo a Kiove, dove passammo il Nieper vicino à Perevvolzna, e ci unimmo alla grande Armata Moscovita, che accampava in quelle vicinanze.

Per essere la prima volta, che uscivo in campagna, e m'aggiravo in mezzo un esercito, posso dire per gloria mia, che i principj delle mie spedizioni militari non poteano essere più illustri, nè più confacevoli al mio naturale. Non credo, che siasi mai veduta un'Armata più numerosa di quella, quando vogliamo dare qualche eccezione a quanto l'antichità ci racconta di Serse. Computando la gente di servizio, che doveva necessariamente seguire l'esercito in una marchia lunghissima, nella quale bisognava portar seco le provvisioni per più mesi avvenire, non esaggero più oltre del vero, dicendo, che ascendevano al numero di trecento mila persone. I soli Vivandieri erano da

quindici mila; nè ci volea di meno; perchè non mancassimo del bisognevole.

Quando l'Armata si mosse piegò sulla sinistra; e toccò a me d'essere in quel Corpo, che ne fiancheggiava la marchia. Cangiando Cielo, pare, che si cangi fortuna. Il proverbio sarà vero per molti; ma per me fu falsissimo; anzi parve, che le disgrazie avessero solennemente giurato di non abbandonarmi giammai. Un giorno, che fece alto l'Armata presso ad alcuni boschi di pericoloso passaggio scesero gli Ussari da cavallo per riposarsi; ed io con altri Uffiziali m'internai ne' medesimi per farci qualche preda, essendo abondantissimi di cacciaggione. Andavo spensieratamente a cavallo, mi traevo dietro con una fune un mio levriero, che per l'abilità, e fedeltà sua m'era carissimo, m'inoltravo cacciando per la boscaglia senza temere alcun male, quando improvvisamente fu dato il segno all'esercito di risalire a cavallo, e di seguitare la marchia. Tutti diedero volta. Io, che m'era più degli altri inoltrato col Maggiore del mio Reggimento feci lo stesso; ma il grosso della Truppa ci precedeva di forse 300. passi; nè si potea così presto raggiugnerla. A tutto altro io pensava, quando vedei farmisi addosso il Maggiore, ch'era in mia compagnia con una pistolla alla mano, scaricarmela verso lo stomaco, fallire fortunatamente il gran colpo; e cadermi sotto morto il cavallo d'una ferita ricevuta in mezzo alla fronte. Restai, che non sapevo in qual mondo mi fossi; ma non mi perdetti di cuore. Il tradimento era troppo enorme; e troppo grave il pericolo mio, perchè non pensassi subito a salvarmi come potevo, e vendicarmi altresì.

Più

Più furioso d'un Leone ferito m'avvento all' arcione del mio Traditore, e ne levo l'altra pistolla, su cui stava già egli per metter la mano. Presentandogliela al petto gli minaccio con brusche parole la morte; ma egli tremante per la paura mi domanda la vita: io per non incorrere un qualche criminale con la giustizia gliela accordo contra mia voglia; e contentandomi di farmi cedere il suo cavallo m'unisco immediatamente all'Armata.

Donde mai dirà qui taluno, dove mai un tradimento sì indegno d'un Uffiziale d'onore? Se l'azione fu vile, ne fu ben più vile la causa: e vorrei potermi dispensare dal farla palese, se tacerla potessi senza pregiudizio mio, e senza danno della verità, che ho promessa sin dal principio di queste Memorie. A quell' Uffiziale io aveva qualche mese prima prestati 338. Ongari; e me ne andava differendo la restituzione con varj pretesti. Gli cadde in pensiero, che la morte mia saldar potesse quella partita, e non ebbe ribrezzo di pagare con un archibugiata a tradimento tutti i suoi debiti. Se ne danno pure al mondo di queste anime nere, che a' benefizj corrispondono colle sassate! Colui non fu il primo; e volesse il Cielo, che almen fosse l'ultimo; ma finchè ci son uomini ci saran de' ribaldi, perchè l'interesse prevale all'onore: anzi molte volte si fa consistere l'onore nell'interesse medesimo.

Non sì tosto fui al Campo, che mi presentai al mio Colonello per avere soddisfazione del grande oltraggio. Eguale al medesimo fu la sorpresa mia nel sentirmi rispondere con una dolcezza, che non era al proposito: non esser io ben informato delle leggi, e de' costumi

della Moscovia; e consigliarmi egli a mettere quest' affare in silenzio; altrimente m' accaderebbe di peggio. Per lasciarsi atterrire da queste minaccie, o pacificare da questi consigli, bisognava essere d' un carattere differente dal mio, che a costo della vita medesima non mi lasciava soffrire l' offese. Senza punto badare alle insinuazioni pacifiche del mio Colonello ricorsi al Conte di Munich, Generalissimo dell' Armata, che accettò benignamente al suo solito le mie istanze, fece metter in ferri il mio assalitore, tenendovelo per sei settimane, e m' incaricò poco dopo di portare sotto buona scorta un dispaccio di somma premura al General Stoffel, Governatore d' Oczakovv; e di là passare al Campo del Maresciallo Lascì, dove trattenermi dovessi sinchè arrivasse egli col grosso dell' Armata alle rive del fiume Bog.

Sbrigato da queste commissioni raggiunsi opportunamente il Conte di Munich per fare il dover mio nel gran passaggio del fiume suddetto, dove fummo investiti da cento milla Tartari della Crimea, che assordavano colle strida le stelle, e minacciavano la rovina del mondo. Colla voce si fa paura agli uccelli. I Tartari rovesciati dal nostro Canone, che ne fece macello, diedero addietro; e ci lasciarono padroni della campagna. Noi la trovammo di là dal fiume così solitaria, e deserta, che guai a noi se non avevamo nell' armata tutto il bisognevole da farla sussistere per più settimane. Quelle inospite sterminate boscaglie ci fornivano del selvatico in abbondanza, perchè i Tartari non avevano potuto impoverire di volatili l' aria; del rimanente inquel tratto immenso di Paese non trovavamo nep pur dell' acqua da trarsi la sete.

Per

Per gli esterni patimenti di quella marchia io perdetti quattro de' miei domestici; e nell' attacco seguito presso al Niester sostenuto da pochi de' nostri, ed a fronte di quattro mila Tartari ricevetti io medesimo un colpo di lancia in un fianco, che per quattro e più settimane mi fece dubitar della vita. L'esito di quella campagna non fu troppo favorevole alle nostre armi, avendoci noi perduti cinquanta mila uomini, e ventimila cavalli più per la miseria, e lo stento, che per il ferro, o pel fuoco de' nostri nemici. Le armate più numerose non sono sempre le più formidabili; e più fece Alessandro con un pugno di gente, che non fecero gli Emoli suoi, menandogli contro in armi tutta la Persia. La Moscovia sentì durante l' Inverno le conseguenze funeste di quella Campagna. Anch' io n'ebbi la parte mia, che tanto più dolorosa mi riuscì, quanto più inaspettata.

ARTICOLO VI.

Seconda campagna da me fatta al servizio della Moscovia: ed esito della medesima per me tragico, e funestissimo.

GLI Uffiziali del mio Reggimento s'erano portati assai male nell'azione seguita alle Rive del Niester; e il Conte di Munich durante il quartiere d'Inverno, volle dare un esempio della severità sua militare col farne fare il processo. La ferita da me rilevata colà era un testimonio inegabile d'aver io fatto il debito mio; ma l'invidia o non ha occhi per vedere il merito altrui; o gli ha sparsi di fiele per avvelenarlo in maniera, che non gli sia resa

giustizia . I più codardi del mio Reggimento non sapendo come meglio involgermi nel loro processo, m'accusarono, che io mi spacciassi arditamente per parente della Imperadrice regnante, come quella, ch'era Sposa del Duca di Curlandia, discendente dall'antica Famiglia di Ketter, da cui discendeva ancora mia Madre.

L'accusa non poteva essere nè più falsa, nè più irragionevole. Contuttociò ne fecero caso. Vi sono delle Nazioni, presso cui gli Stranieri vengono considerati nimici. Nulla mi valsero le qualità d'Uomo d'onore per esser inteso. Sopra questa deposizione chimerica fui sentenziato ad una relegazione dolorosa nella Siberia, dove trasportato m'avrebbero senza riparo, se trovato non avessi nel Conte di Munich un gran Protettore, che prese le parti mie, esaminò meglio l'affare, e dichiarar mi fece innocente.

Chi corre burrasca una volta prende dell'avversione al Mare. Il pericolo da me passato bastò, perchè mi risolvessi di restituirmi a Casa mia, dove mio Padre già ottuagenario incessantemente mi richiamava. Così eseguita avessi a qualunque costo la mia risoluzione, che mi sarei risparmiate delle traversie da metter orrore a chi legge. Il destino avea preso a perseguitarmi: e chi c'è, che ne preveda le conseguenze; onde poterle opportunamente schivare? La Moscovia esser dovea un paese per me memorabile; e però mi lasciai persuadere dal Conte di Munich, cui domandato avevo il mio congedo, a fare un'altra compagna, la quale fu per me sì fatale, che poco mancò non mi costasse la libertà, la riputazione, e la vita.

L'anno 1739. nel cuor dell'Inverno fecero i Tar-

i Tartari una irruzione nell' Ucrania, che desolò tutto quel Territorio. Ha dell'incredibile come un mare di barbari tentar potesse un viaggio di 70, e più leghe per paesi diserti, in una stagione orrendissima, tra le nevi, tra i ghiacci, a traverso di boscaglie, e di fiumi impraticabili senza ritrovar per istrada un filo d'erba, o una gocciola d'acqua da sostenersi marciando. I Tartari l'hanno tentato più volte, e vi sono riusciti con danno incredibile delle Provincie, sulle quali si rovesciarono Non si potè pensare a poner freno à medesimi, che sull'aprire della Primavera. L'Armata Moscovita si pose in campagna verso la fine d'Aprile; e prese a costeggiare le frontiere della Polonia. Sino dal bel principio di questa marchia fui alle mani col mio Colonello, che mi maltrattò con parole; perocchè fatto chiamare dal Conte di Munich avevo abbandonato il mio posto. La ragione era troppo chiaramente dal canto mio, perchè non mi fosse fatta giustizia. Quasi che l'azione mia fosse trovata lodevole, venni dichiarato in quella occasione primo Maggiore nel Reggimento Orlovu di Dragoni, dove non mi mancarono subito degl' incontri da potermi meglio distinguere.

La nostra marchia era diretta verso Chozzin, Fortezza Ottomana di molta considerazione, e non molto distante da Kaminieck sulle rive del Niester. Questo fiume da noi si passò sopra un gran ponte di barche senza contrasto; ma il giorno appresso fummo investiti di fianco da dodici mila Turchi, comandati dal Governatore di Chozzin, nomato Colzac Bassà, che per quanto dirigesse valorosamente l'attacco non tenne piè fermo più di due

ore;

ore ; dopo le quali si ritirò nella Piazza . Le nostre mire erano rivolte a farne l'assedio, ed espugnarla al più presto. Mentre se ne facevano tutte le disposizioni possibili ci fu riferito, che il grosso dell'Armata Turchesca era giunto poche leghe lontano : e vi si trincierava in maniera da coprire la Piazza , e non poter essere sforzato ad una battaglia . I nostri Generali fecero subito de' movimenti, come se tagliar volessero a' Turchi la comunicazione colla Fortezza; ma il disegno loro fu penetrato; i nimici ci piombarono adosso quando men s'aspettavamo: io col Maggiore di Monteuffel fui de' primi a sostenerne l'urto con dieci Compagnie di Granatieri, distaccate a tal fine; e dopo avervi perduti quattrocento Soldati, vi restai ferito io medesimo in un braccio, ma leggiermente.

L'Azione fu sanguinosa da tutte due le parti; ma finì con vantaggio de' nostri, che si disposero ad investire la Piazza. Il Maresciallo Conte di Munich nel visitare benignamente i feriti, ebbe la bontà di domandarmi se la ferita mia fosse pericolosa, e mortale. Gli risposi, che speravo il giorno seguente far il debito mio nell'assalto della Fortezza, e si mostrò tutto allegro . Le forze non corrisposero alla buona mia volontà; e della resa di Chozzim non fui che testimonio di vista . L'Armata nostra movendo di là passò il Pruth, e vi eresse due Forti , lasciandovi duemila Uomini alla difesa. Eravamo nella Valachia , quando ci arrivò la novella della Pace, sottoscritta dall'Imperadore, che ricolmandoci di maraviglia, ci obbligò improvvisamente a mutar direzione, ed idee.

Lasciamo da parte gli affari pubblici , per parlare delle mie particolari vicende: perocchè

scri-

scrivo le memorie mie, e non gli avvenimenti d'Europa. Il mio Colonello era un uomo sì stravagante, che dubitar mi fece talvolta chi fosse più bestiale di noi. Aveva egli una moglie, che potea dirsi bella se non avesse conosciuto un po troppo se stessa. La vanità nelle donne a giudizio mio scema il merito della loro bellezza: mettendoci in una tal quale necessità di sprezzarle per non vederle insoffribili. Senza questo difetto essa mi sarebbe piacciuta, nè arrossisco di confessarlo. La di lei presunzione soverchia me la rendea poco amabile; ma aveva ella mille ragioni di presumer cotanto di se medesima, vedendosi in modo particolare favorita dal Maresciallo Conte di Munich; e da tutta la Generalità dell' Armata. Il mio Colonello o m'avesse preso in sospetto di tener mano a qualche segreta inclinazione della moglie sua; o non potendo battere, come si suol dire il Cavallo, volesse almeno sfogarsi battendo la sella, non perdeva occasione di trattarmi bruscamente, e senza quegli onesti riguardi che si dovevano al grado mio, e al mio carattere.

Facevano un dì le mie genti l'esercizio a fuoco vivo; ed io n'era alla testa, quando senza motivo alcuno si scagliò contro di me con acerbe parole come se non sapessi la mia professione; e fece in oltre un cotal atto, come se volesse mettermi addosso le mani. Se era egli avvezzo a trattare con degli Uffiziali usciti dal fango doveva almeno riflettere che non tutti sono d'umore di sopportare pazientemente gli affronti. Gli risposi da principio assai freddamente che tenesse la mani a se; che per comandarmi dove occorrevagli aveva la lingua;

gua; ma che questa ancora parlando co' pari miei aveva bisogno di freno. Ogn'altro m'avrebbe saputo buon grado d'una sì mansueta risposta. Meco medesimo mi compiacevo d'avergliela data in maniera da non uscire da' termini del mio dovere ad onta del mio impetuoso carattere. Contuttociò ci sono degli uomini incapaci più di ragione, che non lo sono le bestie. Alla mansuetudine mia corrispose il mio Colonello con altrettanta fierezza. Quasi che gli avessi perduto il rispetto si pose in istato d'eseguire le sue minaccie di prima per vendicarsene. Alzò egli il bastone per farmi un affronto, ma io lo prevenni con uno schiaffo quanto forte, e sonoro potea cavarmelo dalle mani il risentimento e la rabbia. Posi subito mano alla spada; e fece egli il medesimo; ma fummo divisi; e la querela nostra fu portata al tribunale del Maresciallo, presso cui vidi subito, che il mio Colonello non potea aver il torto; avendo per avvocato della sua causa il merito singolare della moglie.

L'equità del Conte di Munich la vinse ciò non ostante sopra la sua tenerezza; o per dir meglio gli fece studiar la maniera di tenere una via di mezzo tra il Giudice, e l'amante che a me non facesse alcun male; ed a lui non togliesse la gloria d'essere ragionevole. Delegò la mia causa al Generale Romantzovv lusingandosi che per non esser egli soggetto a verun uffizio dalla parte del mio Colonello più facilmente mi farebbe giustizia. Il pensiero era da saggio; se tutti gli uomini fossero saggi ugualmente onde pensare alla stessa maniera. Per fatalità mia il Generale Romantzovv era nimico giurato di tutta la mia Nazione; e

basta-

bastava esser Tedesco per esser da lui trattato senza riguardo. Cosa fa mai la prevenzione anche nelle anime grandi, se non sanno spogliarsene, neppur quando li costituisce il loro carattere in necessità di farla da Giudici? Non fu egli sì tosto informato della nostra querela, che mandò ad intimarmi l'arresto. Un tal procedere sino dal bel principio mi parve duro e violento; e tanto m'afflisse però, quanto lo trovai irreparabile. Almeno sbrigati si fossero con tutta sollecitudine nel formarmi il processo; ma nò: vollero farmi languire in una penosissima prigionia per più di tre mesi, e vale a dir sino alla fin di Decembre. La confusione; il dolore, la rabbia uniti agli incommodi del luogo, della stagione, e delle mie circostanze mi abbatterono per modo di coraggio, e di forze, che caddi pericolosamente ammalato. In poche settimane la vita mia fu disperata da' medici; ma i miei giudici non ne sentiron pietà; e per creder di loro quel minor male che si poteva, credetti allora, che di me si fossero dimenticati.

Ne' trasporti più caldi della interna mia agitazione, dove mai son io? dicevo tratto tratto a me stesso: sono in una terra di mostri, o in un paese d'uomini ragionevoli, che soggetti esser ponno a queste mie miserie medesime? Povera moglie mia, povero vecchio mio padre, che non sarebbe di voi, e che non fareste per me vedendomi così privo d'ogni soccorso umano; così mal concio della persona, così assassinato nella riputazione mia; e così in dubbio persin della vita? Ah se questo è vivere, tra le miserie, tra ferri, tra patimenti fra più disumani strapazzi, mi torna meglio la mor-

morte; che per quanto dolorosa esser possa mi libererà se non altro dal patire così ingiustamente, sottraendomi alla tirannia di tanti carnefici.

Tali erano gli sfoghi miei d'ogni giorno; che non finivano mai; perocchè l'infermità mia ogni dì più peggiorava; e non si parlava di terminare il mio processo, come se non l'avessero cominciato giammai, o m'avessero già sentenziato a morire in quella prigione. Non prendevo più cibo alcuno: non chiudevo mai gli occhi al sonno: non avevo neppur fiato da reggermi; quando inaspettatamente un giorno mi si presentò il Colonello d'Asten Prussiano di nascita, ed amico mio da gran tempo, che mi diede nascosamente una lettera pregandomi di non dire a persona d'averla ricevuta da lui, ed avvisandomi al tempo stesso, che m'aveano condannato alla morte; ma che non temessi di nulla essendo egli in impegno con altri Uffiziali amici miei di trarmi furtivamente dalla prigione quella notte medesima; onde potessi fuggire e mettermi in salvo.

Non so se più mi sorprendesse la nuova d'una sentenza sì barbara; o la generosità dell'amico, che voleva ad essa sottrarmi. Quasi colpito da un fulmine non pensai più alla lettera, che consegnata m'avea, non pensai alle offerte sue, non pensai a me stesso. Raccolto sulle labbra quel poco di vigor, che restavami in tutto il rimanente del corpo, mi scagliai ad alta voce con tante, e sì pungenti invettive contro la giustizia di que' Tribunali, ch'egli prudentemente partì per non dare alle guardie qualche sospetto di se medesimo ed incorrere qualche disgrazia. Rimasto solo non cessai

per

per questo dal prendermela contro il Cielo, contro la terra, contro l'inferno dicendo quanto sa dire un disperato che vede trattarsi da reo, e si conosce innocente. Le mie smanie a nulla valsero meglio, che ad aggravare il mio male. Caddi in un tale deliquio, che senza essere assistito d'alcuno dovea privarmi di vita. Quando rinvenni dal medesimo m'avvidi che era egli durato più ore; perocchè avvanzava la notte; ed il Colonello d'Asten era stato a visitarmi a mezza mattina.

ARTICOLO VII.

Sentenza ingiusta che mi condannò ad essere moschettato, e qual accidente mi sottraesse alla morte.

Riflettendo a quanto avevo sentito mi parve d'essermi scosso da un sogno, che m'avesse lasciate nella fantasia mille funestissime idee. Mi vedevo condannato alla morte quando non avevo fatto alcun male. Mi vedevo proposta una fuga, quando per eseguirla non potevo reggermi in piedi. L'amor della vita mi consigliava a tutto intraprendere. La crudeltà del mio ingiusto destino mi stimolava a finir di vivere per finir di penare. Moriamo, io diceva, e trionfi pure dell'innocenza mia la mia sorte. A che mi vale vivere più lungamente in un mondo dove prevale alla ragione la forza, nè sicuri ci rende dalla malizia altrui neppur la propria coscienza? Fuggendo coll'ajuto degli amici miei da questa prigione non fuggirò per questo dal mondo tutto; e ci saranno de' nimici per me dovunque

ci

ci sono degli uomini. Finalmente si muore una volta sola. E se ho avuto cuor tante volte di cercare sulle battaglie la morte senza trovarla, perchè mi rincrescerà di trovarla adesso che non la cerco? ma la trovo opportunamente per non esser più miserabile.

Con queste riflessioni dettatemi dalla disperazione, e dalla rabbia io mi facea cuore a morire, quando mi venne in mente la famiglia, il Padre, la moglie, che indebolirono subito la costanza mia, e mi fecero mutar sentimento. Cosa avrebbero detto di me e quale sarebbe stato il loro rammarico, perdendomi così miseramente in un paese straniero, dove m'ero portato contro lor voglia per sagrificarvi il mio sangue? L'età cadente del Padre mio non meritava questa afflizione. La tenerezza della cara sposa mia era degna di qualche riguardo. Il nome mio e la mia famiglia non doveano abbandonarsi alla discrezione delle lingue malediche, e se dispor volevo de' giorni miei, non era io il padrone di disporre della mia riputazione eziandio? Una fuga dalla Moscovia, giacchè mi veniva esibita, mi dava campo a poter giustificare in faccia del mondo la mia onorata condotta. Perchè dovevo io ricusarla quando poteva essere di scorno a' persecutori miei, di conforto a mio Padre, d'onore a me stesso! Si fuga adunque, io diceva, ed a tempo migliore si rimettano le funeste idee d'una morte da disperato. Dove è l'amico pietoso, che mi promise poc'anzi d'agevolarmi lo scampo?

Era egli partito, nè poteva ascoltarmi; ma ripensando a lui, mi venne sotto degli occhi la lettera che consegnata m'avea e m'era quasi fuggita dalla memoria. L'apro impazientemente,

te, e la trovo ſcritta dal vecchio mio Padre, che colle lagrime agli occhi mi comunicava la morte della cara mia Moglie, e mi ſcongiurava di volermi quanto prima reſtituire alla Patria. Queſta nuova mi trafiſſe nel più vivo dell'anima. Perdendo la moglie mi parve d'aver perduto tutto ciò, che può avere di prezioſo la vita. Ricaddi ſubito nelle mie agitazioni di prima. Il reſtituirmi alla Patria mi parve lo ſteſſo, che paſſare da una prigione al ſepolcro. Mancando quelle rifleſſioni, che mi faceano amare la vita, preferibile mi parea nelle mie circoſtanze la morte. Se prima m'allettava la fuga, la trovavo odioſa al preſente, la trovavo difficile, la trovavo impoſſibile. L'amico, che m'avea incoraggito a tentarla non ſi laſciò più vedere in quel giorno; e verſo la ſera ſoltanto mi ſi preſentò l'Ajutante Generale Stokman, che finì di farmi conoſcere quanto io foſſi infelice.

Entrò egli nella mia prigione con quattro ſoldati di guardia: Avea nelle mani un gran foglio di carta: ed avea negli occhi dipinta la fierezza e l'orrore. Io era a letto attualmente aggravato da violentiſſima febbre, che forſe non mi laſciava neppur da mover un braccio. Al primo preſentarmiſi m'intimò l'Ajutante Stokman di levarmi dal letto per aſcoltare la ſentenza mia con quella ſommeſſione, che ſi conveniva ad un reo. Riſpoſi che ciò m'era impoſſibile atteſa l'eſtrema mia debolezza, ma non mi fu menata buona la ſcuſa, col dirmi, che dovendo eſſere moſchettato, erano ſuperflui tutti que' riguardi per prolungarmi la vita! Non ſo ſe più orror mi faceſſe l'ingiuſtizia di queſta condanna, o la crudeltà

inaudita ancora tra barbari, con cui mi trattavano nell'annunciarmela. Cosa potevo aspettarmi di peggio nel cuore dell'Africa; e a che mi valevano i sentimenti di convenienza, di verità, e di discrezione con gente, che pareva si fosse spogliata d'ogni umanità per esser sorda alle voci medesime della natura? Tutti siam uomini; e se mai risentirmi io dovetti, quella era la volta, vedendo così trattato un innocente, uno straniero, un uomo di qualità, ed un Uffiziale d'onore, come se fosse uno schiavo, un'assassino, un ribaldo. Contuttociò a che mi valevano le smanie contro la forza? e se uscito io mi fossi in que' contrattempi da disperato, che meritava la mia situazione, chi sarebbe stato di noi più bestiale, o frenetico?

Ringrazio il Cielo, che il mio coraggio non mi abbandonò neppure in quella occasione. D'un sangue freddo, come se si trattasse d'una bagatella risposi al Signor di Stokman che accettavo con tutta la riverenza la mia condanna benchè la ritrovassi ingiusta, e violenta; ma che volendomi pur moschettato lo pregavo in ricompensa della rassegnazione mia a farmi moschettare a letto; perocchè le forze non mi reggevano per ubbidirlo in altra maniera. Crederà il mondo che questa supplica istessa mi fu imputata a delitto; che a braccia d'uomini fui tratto a forza dal letto: a forza condotto per lungo tratto di via colla sola camicia in dosso al luogo del mio supplizio; e quivi legato a forza ad un palo alla presenza di mezza l'armata per essere con dodici archibugiate tolto dal mondo?

Immagini chi può quale fosse la confusione mia, il mio affanno, gl'impeti, la disperazione, e le strida. Protestai al mondo tutto altamente,

te, che il mio processo era nullo, prevenuti i miei giudici; mastifesta l'innocenza mia; ed un somigliante procedere privo di religione, d'umanità, e di giustizia. M'appellai al tribunale supremo della Moscovia, chiamai in ajuto mio quel Cielo medesimo, ch'era buon testimonio della mia innocenza; ma tutto fu vano; e temendo, che le smanie mie attribuite fossero da' circostanti a timore, o a viltà, mi diedi pace alla fine; e risolsi d'aspettare intrepidamente la morte. M'appesero intanto al collo l'effigie d'un cuore umano intagliata in cartone, che servir dovea di bersaglio, o di mira a coloro, che dovean moschettarmi. Quando vennero per bendarmi gli occhi ricusai francamente quell'uffizio pietoso: dicendo, che non m'atterriva la morte; dacchè vivendo tra barbari m'era venuta in odio la vita. Per mandarmi all'altro mondo nel fiorire dell'età mia non mancava, che un cenno: quando si sollevò da principio un confuso bisbiglio; che poi scoppiò in alquante grida d'improvvisa allegrezza; e mi sentii rimbombare da più parti all'orecchio grazia; grazia; poichè un ordine espresso del Maresciallo Conte di Munich spedito a briglia sciolta per uno de' suoi ajutanti voleva così.

Non può concepire qual io allora restassi se non chi sa cosa sia ritornare da morte a vita in un solo momento. La gioja mi soprafece, ma siccome l'orror della morte non m'avea intieramente abbattuto, così ella non mi trasse fuor di me stesso. Non mi parve vero, il confesso, che tornar dovesse così sereno per me un giorno tanto funesto. Non sapevo a qual mia costellazione benigna attribuir la mia sorte. Se il Conte di Munich era persuaso dell'innocen-

za mia, perchè lasciarmi condurre sin nell' orlo del mio sepolcro? Se poi informato non era del barbaro trattamento che mi veniva usato, come l' aveva egli saputo alla fine per sottrarmi alla morte? Pochi momenti restai in questa incertezza: perocchè immediatamente riseppi ch' egli stesso mi credeva colpevole; ma volea proseguire ad esser meco benefico. La sentenza della mia morte fu tramutata in un altra, che mi parve da principio peggiore, benchè fosse del pari per me inevitabile. Mi condannarono a lavorar per sei mesi nelle fortificazioni di Kiovv, come se fossi un facchino di nascita. In capo a detti sei mesi dovevo riputarmi esiliato, pena la testa, da tutti gli Stati della Moscovia; e m' obbligarono là sul fatto a ratificare con una sottoscrizione di mio proprio pugno questa sentenza.

Che s' avea a fare, quando non si poteva altrimenti? Sopra d' un carro con altri malfattori fui strascinato al luogo della mia relegazione obbrobriosa, e confuso colà colla feccia più vile del mondo messo a portar calce e mattoni senza riguardo alla nascita mia, e senza pietà dell' infelice mio stato.

Per mia buona sorte gli amici miei s' erano presa la cura del mio equipaggio mettendolo in salvo. Essendo ritornati in mia mano 200. Ongari, di cui mi trovavo padrone, potei con essi alleggerire il peso della dolorosa mia situazione. A forza di soldi ottenni d' esser alloggiato colà più decentemente degli altri; e d' esimermi affatto da quel faticoso lavoro. La sola necessità di vedermi confinato tra gente che mi maltrattava cotanto mi teneva luogo d' un eccessivo tormento. Avrei voluto esser un ucello per volare in Germania; e passato sarei di buon

gra-

grado tra le saette per ritornarci al più presto. Potevo però desiderare la mia libertà; ma come ottenerla? Peggiorando ogni dì più di salute, terminati avrei nella Moscovia i miei giorni; se non m'avesse fatto uscire di colà uno di quei colpi della fortuna, che si prende ella piacere d'impiegare in nostro favore, quando mai s'aspetta da noi.

Un accidente mi fece sapere esserci in Kiovv la Generala di Levendal, che mi conoscea da gran tempo, ed amava teneramente mia Moglie. Le addirizzai un mio biglietto, e trovai la maniera di farglielo avere per informarla delle dolorose mie circostanze. Bisogna dire, che ne fosse affatto all'oscuro; e allora facessero in lei una grande impressione, se pochi giorni dopo con un ordine della Corte rilasciato fui in libertà, e dalla medesima generosamente assistito per ritornare in Germania. Eguali alla grandezza d'un tal benefizio furono le obbligazioni, che perciò le professai, e le professerò sin che vivo. Avendola a voce informata della morte della mia cara moglie, ne mostrò tutto quel sentimento che può suggerire una sincera amicizia. Mi congedai dalla medesima sul cominciar del Febrajo; onde restituirmi ad onta della stagione nevosa, e freddissima sollecitamente alla Patria; ma il giorno medesimo della partenza mia mi fe un altro favore la sorte; perocchè mi fece sapere che il Maresciallo Conte di Munich era poche leghe lontano da Kiovv; e mi pose in animo di volermi a lui presentare; per giustificarmi; e per averne un qualche attestato, che mettesse in progresso di tempo la condotta mia al coperto dalle dicerie de' malevoli. Qualche altro con-

tentato sarebbesi d'uscir salvo dalla Moscovia; ed avrebbe voluto uscirne al più presto. A me premea l'onor mio più della mia vita medesima, e buon per me che me ne sia presa sempre tal cura: altrimenti come smentire coloro che del Processo fattomi colà spacciarono tante novelle da farmi arrossire come se ne fossero stati testimonj di vista? Grazie al Cielo posso convincere chicchesia, che se fui condannato alla morte, condannato non fui per azioni indegne d'un uomo d'onore; ma perchè, come dissi, non ho saputo soffrire che mi fosse perduto il rispetto. Il progresso di queste memorie farà a tutti vedere, che son stato sincero; e per metterle in dubbio ci vorrà qualche cosa più, che delle imposture.

ARTICOLO VIII.

Mio ritorno alla Patria, e nuove disgrazie, che mi obbligano a partirne, e far gente contro la Prussia.

AL Maresciallo Conte di Munich io mi presentai nell'atto, che scendeva egli di Carrozza al suo albergo. Possibile, io gli dissi, con una franchezza superiore al mio stato, possibile, che l'Eccellenza vostra abbia avuta la menoma parte in un fatto, che non so se più pregiudicasse alla vita mia, o alla sua gloria? Ella sà d'esser in un paese, dove le felicità sono più instabili, che in tutto il resto del mondo; ed i posti più elevati non vanno esenti dalle loro cadute. Con ciò gli presentai un Memoriale, in cui lo supplicavo del mio congedo con un suo attestato d'aver fatto il

mio

mio dovere all' Armata, e di non esserne partito per alcuna mia colpa. Mi rispose egli con alcune brevi parole, che m' assicuravano dell' integrità sua, e risondevano in altri la causa delle mie passate disgrazie. Aggiunse, che compiacciuto m' avrebbe di quanto gli domandavo; e di fatto l' esecuzione delle sue promesse non tardò, che al giorno venturo. Non solo mi fu dato un amplissimo passaporto; ma in oltre mi fu graziosamente accordata una scorta, che mi conducesse a' confini della Moscovia, dove mi posi in viaggio verso la Patria.

Quando mi presentai al vecchio mio Padre, credetti, che mi cadesse svenuto a piedi per lo spavento. Essendo a lui prevenuta, non sò come, la fama della mia morte, avea già donato alla memoria mia un fiume di lagrime, nè s' aspettava di rivedermi mai più. La gioja sua fu comune a tutte le genti soggette alla nostra giurisdizione, che mi credeano già morto. Le mie avventure destarono in tutti della maraviglia, e della compassione. Mio Padre per fissare una volta l' istabilità mia, proposemi di passare alle seconde nozze con una persona, su cui tenea gli occhi da gran tempo avanti. Il matrimonio era un peso per me poco confacevole al mio naturale; e non mi mancarono però delle buone ragioni per dispensarmene. Occupato unicamente dagli affari domestici vissi per qualche mese a me stesso; ma in una vita sì oziosa io era fuor del mio centro, nè avrei potuto durarvi più lungamente. Le passate mie vicende m' aveano ammaestrato abbastanza; e per quanto fossero torbidi i miei pensieri non avrei osato intraprendere cosa alcuna per paura, che non m' avvenisse di peggio. Quando

abbiamo da essere sfortunati, lo siamo ad onta eziandio della più matura prudenza. Questa non era la virtù, che predominasse il mio spirito; ma la lunga sperienza contuttociò m' avea reso più cauto. Si danno delle combinazioni nel mondo, che pajono effetti del caso; ma sono traccie evidenti d' una Provvidenza superiore al nostro cortissimo intendimento. Dietro un passo mal fatto ne vengono bene spesso degli altri, che sembrano inevitabili; ma lo schivarli dipendeva da noi, se ci avessimo provveduto per tempo. A forza di trescar co' pericoli, e d' uscirne senza alcun danno si fa una specie d' abito a non temerli, e ad incorrere però ne' medesimi senza pensarvi. Così a me di bel nuovo avvenne. Nessuno più di me odiar doveva le risse, ed ischivarle con tutta l' industria come quelle che da una picciola scintilla m' aveano destato contro un gran fuoco da non spegnersi se non col mio sangue. E pure m' imbarcai indi a non molto senza avvedermene in un' altra disgrazia, che dovea finir male; ma non finì qual dovea, e mi lascia in dubbio però se io debba riputarmi in tutto il corso della mia vita piuttosto felice, che sfortunato.

Un Villaggio de' miei contorni era continuamente infestato da una truppa di masnadieri, che asportavano colla forza quanto loro veniva alle mani, e non la perdonavano a chicchesia. Alcuni di que' terrazzani avendone fatte meco delle amare doglianze, risolsi di difenderli, e di vendicarli. Piombai con alcuni de' miei addosso di quegli assassini, ritolsi loro il bottino non picciolo, che fatto aveano sulle mie terre; ed essendosi il Capo loro ricovrato sulle terre Ottomane, ve lo inseguii nottetempo,

po, ve lo raggiunsi, e l'uccisi. L'impresa era degna di lode; ma le lodi non si dispensano nel mondo a tenore de' dettami della ragione. Dal Governatore d'Eseck mio giurato nimico da gran tempo avanti mi fu intimato un processo, che io evitar non potea, se non ricorrevo a dirittura alla Corte. I passi di Vienna eran chiusi, attesochè la pestilenza facea delle straggi ne' confini della Turchia. Chi mette un piè in fallo si regge comunque può per non rompersi il collo. Non essendovi altro scampo per me, onde non esser prevenuto alla Corte dalle sinistre informazioni degli Emoli miei, tanto feci, e tanto sofferſi, che furtivamente giunsi a Vienna ad onta di tutti i riguardi, che praticavansi a' confini in quelle scabrosissime circostanze.

Non ebbi contuttociò la fortuna d'esser il primo a far intendere le mie ragioni; perocchè in un viaggio altrettanto faticoso, quanto furtivo mi convenne spendere più tempo, che non ne spende una lettera. Non erano corsi appena due giorni dopo il mio arrivo alla Capitale, che all'uscire dalla Locanda dove alloggiavo, trovai su per le scale della medesima un Uffiziale, che veniva coll'ordine d'arrestarmi. Egli non mi conobbe, e mi lasciò però trapassare. In vece mia arrestato fu un mio compagno; ed io avvisato da' domestici del pericolo, che correvo, cercai l'asilo d'un Chiostro, dove mi tenni per qualche giorno gelosamente guardato.

Il Compagno mio trovato innocente fu subito rilasciato; ma duravano tuttavia le perquisizioni più esatte contro di me, che mi posero in necessità di pensare seriamente a me stesso.

ſteſſo. Molti progetti mi ſi affacciarono alla mente; ma quello, che abbracciai fu il migliore nelle circoſtanze mie, e il più confacevole al mio carattere. Tanto feci, che trovai la maniera di preſentarmi al Principe Carlo di Lorena, informarlo minutamente della mia ſituazione, eſibirli di levare, e mantenere a mie ſpeſe un Reggimento di mille Panduri, e ſupplicarlo, perchè un progetto tale accettato foſſe alla Corte dall'autorevole ſua protezione.

La guerra nata di freſco contro la Pruſſia rendeva l'offerta mia aſſai gradevole, per non dir neceſſaria. Venendo benignamente aſcoltato ebbi tutto l'aggio di giuſtificarmi delle colpe, che mi veniano addoſſate; e dopo pochi giorni mi fu rilaſciata una Patente di Colonello, coll'obbligo di arrolare mille Panduri, veſtirli ed armarli a ſpeſe mie, i quali ſervir doveſſero nella guerra contro la Pruſſia. Queſto fu il più bel colpo, che faceſſi in vita mia per onta de' miei nemici; e per quanti pericoli, e diſpiaceri mi ſia egli coſtato in appreſſo, non me ne ſono pentito giammai.

Sul cominciare del Meſe di Marzo l'anno 1741. preſi di bel nuovo la ſtrada della Schiavonia, dove poſi ſoſſopra tutto il Paeſe per iſpirare agli altri i miei ſentimenti, ed unire quanto più preſto potevaſi mille Soldati. Que' Popoli affezionati alla caſa mia, ed alla mia perſona, ſecondarono piucchè non avrei creduto le nuove mie idee. Da' parenti, e dagli amici trovai degli inaſpettati ſoccorſi. In ſole tre ſettimane il mio Reggimento fu in piedi, e provviſto de' ſuoi Uffiziali, perſone tutte di coraggio, e capaci delle più difficili impreſe, ſenza partirmi dalla foggia di veſtire uſata tra noi,

che

che non è la più disadattata dell' universo, io vestii i miei Soldati, quanto bizzarramente potevasi, perchè appagassero, colla novità dello spettacolo ancora la vista. Armai ciascuno di loro di fucile, di spada, e di quattro pistole alla cintola, che più arditi rendevanli, moltiplicando in loro mano le difese, e le offese. Quando fu tutto all' ordine, mi posi in marchia colla mia gente alla volta di Vienna, dove la passai tutta in rassegna sotto gli occhi della Corte, cui piacque quello spettacolo, e si chiamò soddisfattissima dell' opera mia.

Il dì 13. di Maggio arrivammo a Neiss nella Slesia, dove accampava l' armata. Ci trovai subito degl' invidiosi della mia gloria, che si adoprarono segretamente per levarmi il comando di quel Reggimento; e ci sarebbero riusciti, se le mie genti fossero state meno affezionate alla persona mia; e se ricusato non avessero apertamente d' ubbidire ad ogni altro. Il primo ordine, che ricevetti all' armata fu di fare una scorreria sopra i Prussiani postati vantaggiosamente ad Itaelm, verso dove marchiammo due notti continue, tenendoci a giorno chiaro sepolti nelle boscaglie. Piombai inaspettatamente sull' inimico alla punta del giorno, e gli tolsi la comunicazione di Rottemberg. Feci un bottino considerabile; e prima che fosse in istato di respingermi, guadagnai la Montagna, dove non osò d' attaccarmi.

Le mie genti commisero in questa spedizione, siccome in molte altre qualche disordine, perocchè essendo venuta in loro potere coll' altre prede una quantità d' Acquavita; ne bevettero per modo, che non erano più capaci di freno. In somiglianti occasioni, chi vorrà rifon-

der

der nel capo le violenze de' sudditi, quando da gente, che viver dee a spese dell' inimico non può aspettarsi ad esigersi tutta quella sobordinazione, che si conseguisce dalle truppe più regolate. Se stavano delle intere giornate senza prender cibo, o riposo per fare il debito loro, chi poteva impedire a' medesimi, che bevessero più del dovere, quando se l'erano guadagnato col loro sangue?

Per parte mia non mancai di fare tutto il possibile, onde s' avesse da' miei Panduri ogni riguardo più ragionevole ancora a' nemici. In quella occasione feci decapitare un di loro, che avea data la morte a due Mercatanti trovati per istrada colle merci loro in una Carrozza. Un esempio può ben ispirar del terrore, ma non isvelle dalle radici un male, che in tempo di guerra si può giudicare senza rimedio. Quando fossero stati i soli miei Panduri a commettere de' disordini, vorrei anche dar ragione a chi declamava contro di me, come se di tutto io fossi la causa. Tutti sono soldati: per tutti la guerra è un tempo di libertà, e di licenza; nè le truppe più regolate sono composte di persone allevate religiosamente in un Monastero.

Intanto l' Armata Prussiana marciò alla volta di Neis per impadronirsi di quella Piazza. Mi riuscì di sorprenderne la retroguardia sul far della sera; e poi a notte fosca di gettarmi sopra il bagaglio, di cui restarono in poter mio 34. Carri, e 300. Cavalli. Sotto Neis altresì si distinsero le mie genti in altre occasioni; ma non ebbero la fortuna, che l' opera loro fosse gradita da chi comandava l' Armata; e però nella relazione spedita alla Corte di quella Campagna di noi non se ne disse una sillaba,

tutto-

tuttochè avessimo tanto contribuito del nostro, perchè all'armi nostre riuscisse gloriosa, e di non ordinario proffitto. I miei furono disgustati per modo da questa manifesta ingiustizia, che non vollero saperne altro; e nel chiudersi della Campagna si congedarono da se medesimi per restituirsi alle loro case, e alla Patria.

Non potendoli ritenere per forza mi convenne soffrire, che andassero: ed io rimasi intanto irresoluto, e sospeso non sapendo a qual partito appigliarmi. Non erano corsi appena sei giorni, dacchè il Reggimento mio s'era così miseramente sbandato, quando si sparse la voce, che Vienna fosse minacciata d'assedio da' Francesi e da' Bavari, la qual nuova pose in costernazione tutta l'Armata. Io mi protesto d'essere stato più di tutti sensibile a questo gran contrattempo: perocchè non mi trovavo in istato di sagrificare al mio Principe fuorchè il solo mio sangue. Il meglio che far potei in quella occasione, fu di correr dietro a' miei Panduri già congedati per tentare di riunirli all'esercito. Ne raggiunsi presso a Vienna trecento: li persuasi a dar volta, e mi postai co' medesimi alla testa del Ponte sopra il danubio risolutissimo di morirvi con tutti i miei, o di contrastare a' nemici il passaggio. L'impresa era superiore alle mie deboli forze; ma io ho misurati sempre i pericoli dal mio cuore, che ne' casi più disperati mi facea maggior di me stesso.

ME-

MEMORIE DEL BARONE DI TRENCK.

PARTE SECONDA.

ARTICOLO PRIMO.

Mie spedizioni nella Stiria, nella Baviera, nel Palatinato, e nell' Austria.

ECCO aperto un nuovo teatro al mio zelo da segnalarsi in difesa della mia Patria, ed in favore de' miei Sovrani. Le forze mie non corrispondevano veramente a' miei desiderj; ma mi lusingavo di poterle accrescer col tempo, onde mettermi in istato di fare qualche cosa di più. La fortuna parea, che secondasse i miei voti, e che volessero far meco triegua per qualche tempo le mie disgrazie. Nel numero di queste io non metto i pericoli della guerra, che non m' abbandonarono mai. In paragone della gloria, e dell'utile, che ne derivava all'armi nostre da me non si contavan per nulla. Non faccia il soldato, chi non vuol patire di tutto, ed avere ogni momento al fianco la morte. Io non ho mai pregiata la vita, quando non

dovea

dovea ella servirmi, che a far numero nel mondo. Una vita oscura, ed ignobile, è peggior della morte; ed attesa la cortezza del viver nostro non può dire d'esser vissuto mai, chi non seguita a vivere dopo la morte nella memoria de' Posteri.

Essendo accampato co' miei 300. Panduri presso al Danubio, spedii degli Amici per ogni parte a far gente; onde esser in caso di conservarmi quel posto di tanta importanza. Gli affari però della presente guerra cangiarono improvvisamente d'aspetto. I Prussiani diedero volta; ed i Francesi medesimi ritirandosi da Praga si posarono al fiume Ens con un corpo di quindeci mila uomini. Avendo io avuto l'ordine dal Maresciallo di Kevenuller d'inseguirli nella lor ritirata, sloggiai nottetempo, e con una marcia sforzata di due giorni continui senza prender respiro li raggiunsi a Aernberg picciola Città, due leghe sole lontana da Lintz; ma atteso il poco numero de' miei nulla potei intraprendere di considerabile; e non fu poco, che mi riuscisse di battere una partita di quaranta Ussari, che chiudevano la lor retroguardia.

Questa spedizione m obbligò a scostarmi per ben trenta leghe dal grosso della nostra Armata; e il raggiugnere la medesima senza pericolo era quasi impossibile. Per tutto ciò, che potesse accaderci tra via, giudicai di dividere la mia gente in tre Corpi, e farla marciare per tre strade diverse, onde almeno non avessero a perir tutti insieme. Con cento soli de' miei io presi a costeggiare il Danubio; e per mia buona ventura incontrai sul medesimo quindici barche grandi cariche di fieno, e di

biada

biada, che scendevano al Campo nimico. Non mi costò molto il farmene Padrone. Le mandai a Vienna sotto una buona scorta; ed il mio Maresciallo, come pure la Corte tutta si mostrò soddisfattissima dell'opera mia.

Intanto l'Armata nostra s'andava ingrossando co' Reggimenti, che ad essa s'univano da tutte le parti. Gettati tre ponti sopra il fiume Ens per tentarne il passaggio, ebbi ordine di sorprendere, se tanto potevo, la Città di Steier, guardata dal Generale Minuzzi con 3000. Bavari a piedi, e seicento a cavallo. Arrivai sotto alla medesima due ore dopo la mezza notte col più orrido freddo, che avessi mai sentito in mia vita; e vi fui accolto con un fuoco di canone così terribile, e strepitoso, che non mi fu possibile di trarre il capo fuori del bosco, dove mi tenevo al coperto colle mie genti per non vederle tutte sagrificate senza riparo.

Il fuoco rallentò alla punta del giorno; e noi con una risoluzione da disperati ci movemmo all'assalto della Fortezza colla spada alla mano senza dar tempo al nimico di riconoscere le nostre forze. La temerità nostra fece in esso tanta impressione, che da principio si ritirò, lasciando in nostra mano 45. prigioni; ma avvedutosi quasi subito della superiorità delle sue forze fece alto, si pose in battaglia; ci obbligò a retrocedere, benchè noi lo facessimo con pochissima perdita.

Non ebbi riferito sì tosto al Maresciallo di Kevenuller l'esito poco favorevole di questa intrapresa, che m'ordinò d'impadronirmi al più presto di tre passi importantissimi nella Stiria; cioè di Claus, di Vindisch Garten, e Spital, occupati da 700. Uomini con cinque

cano-

canoni. Lo sforzare que' posti non mi parea malagevole quanto l'arrivare a' medesimi per strade alpestri, strettissime, ed impraticabili, dalle quali con un pugno di gente rispinger potevasi a sole sassate un esercito intiero. Mi ci accostai lentamente col favor della notte, e sorpresi sul far dell'Alba la prima sentinella avanzata, che fu da noi senza far strepito alcuno precipitata giù da una balza. Fatto ciò ci gettammo sopra una picciola casa dove femmo 8. prigioni; ma ne fuggiron degli altri, che facendo umore, diedero a tutto quel quartiere l'allarme. Senza indugiar d'avvantaggio mi presento allora alle porte di Claus, fo credere alla Guarnigione, che l'Armata Gallobavara fosse stata il dì precedente battuta, e disfatta da' nostri. Le intimo franchissimamente, che un solo colpo di fucile tirato sopra di noi costerebbe a tutto quel presidio la vita, e che se arreso si fosse senza resistenza avrebbe ottenute le migliori capitolazioni del mondo.

Il comandante di Claus cadde inavvedutamente nella mia rete. Persuaso della verità di quanto gli feci dire, si arrese prigioniero di guerra con tutta la sua gente. Il presidio di Vendisch Garten, e di Spital ne seguitò anch'egli l'esempio senza farsi molto pregare. Io ricondussi meco al Campo del Maresciallo di Kevenuller 664. prigioni, con 12. Uffiziali, cinque canoni, e 48. petriere, la qual impresa mi procurò l'ammirazione, e lodi di tutta l'Armata.

L'intrepidezza mia, o dirò meglio, la mia buona fortuna chiuse allora la bocca a tutti gli emoli miei; sicchè a me solo affidato fu il posto avanzato sotto Lintz, Città Capitale dell'Austria, dove tutto il rimanente

dell' Esercito Gallobavaro erasi ricovrato; risolutissimo di venire per conservarla a tutti gli estremi. Mi trincerai sul Monte detto Calvario; e feci da quelle altezze a forza di sassi un incredibile danno a' nimici. La notte precedente all' attacco di quella Piazza cadde tale e tanta neve, che ci arrivava alle ginocchia. Ad onta sua non volli starmene ozioso; e non ci sarei stato ad onta del mondo intero. Prima della mezza notte diedi un terribile all' arme a' posti avvanzati degl' Inimici, e mantenni un fuoco sì vivo, e sì vigoroso, che verso il mezzodì mi riuscì d' alloggiare nel Convento dell' Orsoline, scacciandone i Granatieri Francesi, che con tre ridotti di palizzate vi si erano fortificati. In questa Azione morì di mia mano il Marchese d' Achè Francese; e la Piazza medesima poche ore dopo capitolò; ma vi restai ferito io medesimo in una guancia, benchè leggiermente.

In Lintz mi lasciarono due soli dì di riposo; e poi m' ordinarono di marchiare subitamente ad unirmi al General Berenclau per mettere in contribuzione la Baviera. Per quanta diligenza io facessi nella mia marchia non lo raggiunsi a tempo di partecipar seco lui della gloria d' aver battuto il corpo del General Doring in un' Azione seguita il dì precedente. Ebbi ordine ciò non ostante d' avanzarmi sino a Blatling per riconoscere il fiume Iser, ma ne trovai rotti i ponti, e mi convenne pensare ad un stratagema per renderlo praticabile. Il diritto della guerra non ammette certi riguardi. Travvestitomi da Ecclesiastico esortai i Cittadini di Blatling a ristorare i ponti del fiume, se non voleano, che facesse man bassa sopra

pra

pra di loro la nostra Armata poco lontana. Finchè si deliberava sulla mia proposizione, due de' miei Panduri, i più coraggiosi degli altri, fecero con alquante fascine una specie di Zattera, s' impadronirono con essa d' un battello capace, che andava a seconda della corrente; sopra d' esso tragittarono all' altra riva in numero di venticinque; obbligarono i terrazzani allo ristabilimento de' Ponti, e tutto posero in costernazione il Paese.

Il General Berenclau mandommi intanto un rinforzo di 600. Croati, co' quali attaccai Blatlingen, e me ne feci padrone. Non mi trattenni colà più di quattro giorni; perocchè avendo già messa in contribuzione tutta la Baviera pensai di far lo stesso nel Palatinato valicando il Danubio. Nella marchia mi feci strascinar dietro su' carri una barca ben grande, e con essa lo passai felicemente, e colla stessa da 40. de' miei, tuttocchè si toccasse passare per un diluvio di fuoco. Nel presentarmi in ordine di battaglia sotto a Dekendorf, tutte le mie genti portavano nella sinistra una fiaccola, onde atterrire gli abitanti, a' quali feci intimare che non arrendendosi subito manderei a ferro e a fuoco tutta la piazza. In paese nimico giova d' esser creduti inesorabili. Le minaccie mie, fecero in quelli abitanti della impressione; perocchè eravamo in concetto di saper fare ancora di peggio. Il dì ventesimo di Gennajo la Città si arrese; ma non vi feci che 30. prigioni essendo fuggite nottetempo tutto il presidio.

Il General Torring avea frattanto passato anche egli il Danubio presso a Neustat con 4000. Bavari, ed avea sorpresi a *Mejemburg*

alcuni posti importanti occupati da' nostri. Per farlo sloggiare di là furono distaccati mille Dragoni, mille Ussari, e ducento de' miei Panduri sotto il comando del General Berenclau. L'attaco fu vigoroso; ma con vantaggio de' nostri. La compagnia Troring fattasi forte in un Casino si difese alla disperata. Io corsi in persona per rinforzare l'attacco. Vi cadde morto il Tenente Colonello, che la comandava; e quanti restarono vivi s'arresero a discrezione, venendo in poter mio il glorioso stendardo di quella Compagnia ricamato dall' Imperadrice di sua mano e da lei dato alla medesima in dono. Questo colpo decisivo per noi obbligò il Generale Torring a ripassare in Danubio; ed io ebbi l'ordine di fare qualche tentativo sopra *Straubingen*: ma non avendo meco, che 36. Ussari non mi riuscì, che di gettarmi sopra dieci cari di munizioni, e condurli al nostro campo tuttocchè la Piazza mi accompagnasse alle spalle con quaranta e più canonate.

Chi crederebbe mai, che dopo tutte queste spedizioni dovessi esser accolto nel Quartier del Generale con un Processo? E pure non fu solamente così, ma diasi gloria al vero, e si dice che me lo son meritato; tanto mi giova l'esser sincero persino nel mettere in vista del mondo i miei mancamenti. Essendomi stato riferito in Blatlingen, che certo Droghiere parlava malamente de' fatti miei, ed aveva delle strette corrispondenze co' nostri nemici, ho creduto di giustificar abbastanza la causa mia colla pubblica causa, e di far un'azione eroica col saccheggiarne la casa. L'affare fu espres-

espresso al Maresciallo di Kevenuller colle circostanze per modo alterate che ne perdetti la grazia; nè vi fu strada migliore per giustificarmi che quella di sborsare al Droghiere da me saccheggiato 800. fiorini onde risarcirlo in parte de' danni molto maggiori che diceva aver ricevuti dalle mie genti. Con questo esborso terminò il mio processo; e checchè abbian detto i malevoli, il colpo non mi fu poco sensibile attese le mie strettezze. Chi sentiva qualcuno, io avea ammassati tesori immensi, quasi che l'oro si trovasse nel fango, e le persone più facoltose lasciassero esposti in tempo di guerra i loro effetti migliori alla discrezione del vincitore. Quante volte credevo ancor io d'acquistarmi qualche cosa a forza di sangue, e mi trovavo alla fine del giuoco d'aver fatto assaissimo se non mancava alle mie genti il bisognevole per la lor sussistenza di sei o sette giorni avvenire? Sia come si vuole il Droghiere di Platligen fu rimborsato; e se qualche altro avesse potuto fare le stesse doglianze, io son d'opinione, che non avrebbe taciuto più lungamente.

ARTICOLO II.

Scorrerie da me fatte nella Baviera, e pericolo corso di restar abbruciato vivo in una Cantina.

PER rimettemi in grazia del Maresciallo di Kevenuller lo che non poco premeami ci voleva una qualche azione strepitosa, che me ne conciliasse la stima col passare per

impossibile, e disperata nell'opinione degli altri. L'incontro arrivò opportunamente il dì 26. di Febbrajo, quando trovatosi necessario l'acquisto di Reichenhall, mi fu fatto dire, che se mi dava l'animo d'impadronirmene prestato avrei un importantissimo servigio alla Corte. Accettai l'offerta senza bilanciare un momento, perocchè più m'allettavano le più disperate intraprese. Arrivai sotto alla piazza in men di tre giorni; e ad onta del canone nemico presi subito posto in una fucina trenta soli passi lontana dalle sue mura. Due Compagnie di granatieri del vecchio Reggimento di Konisech sopraggiunsero a rinforzarmi la notte. Durante la medesima con due canoni che meco avevo tolsi per modo alla piazza le sue difese, che prima della fine del giorno superata la guarnigione si arrese benchè fosse composta di 300. soldati regolati, e di 700. cacciatori di quel Distretto sotto il comando del Colonello Mercì, che restò egli pure prigioniero di guerra. Noi trovammo colà dei magazzini immensi di sale per la summa di 300. mila fiorini, che fu venduto a beneficio del pubblico erario.

La spedizione mia era troppo felice perchè dovesse terminare così. I Cacciatori usciti dalla fortezza in numero di 200. si gettarono dietro la via sopra la loro scorta e la fecero in pezzi, saccheggiarono il bagaglio del General Herberstein, s'ingrossarono fino al numero di 1200.; e m'ebbero a far perire miseramente quando corsi a rispingerli. Marchiai tutta la notte da Monaco a Wolferhausen; ma quando gli ebbi raggiunti, i 400. Croati, che erano meco m'abbandonarono nel meglio; e

fui obbligato co' miei soli Panduri gettarmi verso il Villaggio di Lengries per strade rimote ed impratticabili. Quì contro ogni mia aspettazione trovai baricati i passi, e i Cacciatori in aguato. Il difendersi e il ritrocedere era del pari impossibile. Bisognò rispondere al fuoco col fuoco; ma nella prima scarica de nimici ebbi più morti, e feriti, nè mi tornava conto di lasciarmi indebolir d'avvantaggio. La disperazione ci consigliò di tentare colla spada alla mano o la vittoria o lo scampo. I Cacciatori non seppero far testa all'impeto de miei. In men che nol dico ne furono stesi a terra 65., gli altri volsero le spalle. Nell'appicare il fuoco alle case di quel Villaggio inavvedutamente si communicò a 26. carri di polvere che lo rovinarono interamente, e sarebbe accaduto di peggio se gli abitanti non m'avessero disarmato colla lor sommissione. Mi rispedirono il Bagaglio del General d'Herberstein, suplendo con 15. mila fiorini a quanto si trovò mancar del medesimo, e somministrando oltre i foraggi necessarj anche 572. cavalli da spedire all'armata. I Cacciatori non me la perdonarono più. Essendo un giorno a scoprir Paese presso il Monistero di Beiersberg caddi in una loro imboscata; e vi perdetti il mio Ajutante, contro cui scaricarono unitamente, credendo, che fossi io medesimo, perchè marchiava avanti di me presso a quaranta passi.

Piucchè di fretta mi convenne ritornar verso Monaco, mostrandosi ad esso un corpo di 20. mila Francesi per occuparlo. Il Comandante, che v'era di guarnigione con due mila soldati non giudicando la Piazza in istato da potersi difendere l'avea abbandonata. La ri-

soluzione fu disapprovata altamente dal Maresciallo di Kevenuller, che subito mi spedì co' miei Panduri a sostenerla sotto gli ordini del General Berenclau che era forte di 5. mila persone. Le Truppe di Francia erano lontane da Monaco nulla più di tre marchie quando noi ci presentammo alle mura; ma le trovammo guarnite di numerosa artiglieria, ove trovammo serrate le porte, atterrati i ponti, e tutto il paese in armi per far resistenza. Bisognò soprasedere la notte per disporsi quel meglio, che si poteva a un assalto. A forza di tavole mal connesse varcammo l'Isera; ne so come non ci restassimo tutti affogati. Per una porta del giardino Elettorale trovai l'ingresso nella Città; e nessuno me l'avria contrastato, se non mi fosse sopraggiunto un ordine del General Berenclau di non passar oltre per timore che i miei Panduri non dassero il sacco alla Corte per avidità di bottino. La mia dimora in quella Città durò quasi un mese, che mi parve cortissimo; perocchè non potevo star meglio, alloggiando in casa d'un Mercatante assai facoltoso; che oltre le spese ordinarie mi contribuì dieci fiorini al giorno per non essere da' miei molestato. Questi sono incerti, a' quali dà diritto la guerra in paese nimico; ma non si trovano da pertutto; e trovandosi non durano molto.

L'arrivo de' Francesi ci obbligò a sloggiare piucchè di fretta per unirsi al grosso dell' armata presso Vilshoffen, e mettersi in salvo. La fortuna mi favorì per istrada porgendomi l'occasione d'una memorabil vendetta. Mi portò ella pe' piedi un ricco Signore, che fu da me arrestato senza conoscerlo.

Quasi

Quasi credesse di farsi meco un gran merito per ricuperare la sua libertà mi palesò da sè stesso essere egli cognato del Signor di V. L. stato già Auditore a Sasenthal; e da me conosciuto gran tempo avanti. Me ne ricordavo pur troppo; ma se avesse egli saputo, che l'Auditor suo Cognato condannato m' avea ingiustamente all'esborso di 1700. fiorini non me ne avrebbe forse parlato con tanta franchezza. La palla era da cogliersi al balzo, e lasciandola cadere sarei stato troppo diverso da me medesimo. Persuaso veramente della violenza usatami in quelle circostanze, giudicai di poter da me stesso farmi giustizia. Se delle vicende umane si prevedesse l'esito, si risolverebbe talvolta con più riflessione. Per abito fattone in tutta la vita mia, io mi lasciavo trasportare dagli oggetti presenti, nè ci volle di più, che ritrovarmi una piaga non molto vecchia per invogliarmi di farne vendetta. Il viaggiatore mio prigioniero in grazia di suo Cognato dovete avere la bontà di contarmi li 1700. fiorini di cui ero in esborso sino dall' anno 1735. senza che meritata mi fossi la pena di perderli. Ciò mi parve ancor poco; pretesi inoltre i frutti di questo soldo da sette anni addietro, che mi pareano dovuti senza contrasto. La sentenza gli parve dura ed ingiusta. Si scosse quanto potea per diminuire il rigore, bisognò, che lo minacciassi di farlo ben bastonare se resistea d'avvantaggio. In una parola ne trassi a forza 800. Ongari, che gli costarono ben ottomila sospiri; e per essere la preda mia fatta in paese nemico, non vi fu, chi me ne facesse un delitto. All'ora in cui scrivo non procederei forse così: Il

tem-

tempo moderando in noi il bollore del sangue ci rende meno precipitosi, e conseguentemente più saggi. Ora veggio le cose tutte in un altro aspetto, che non le vedevo in que' giorni; e se le avessi sempre vedute alla stessa maniera non sarei dove sono.

Quando i Francesi si furono trincierati a Nieder Altaich, io varchai il Danubio, e presi posto a Zell, lontano da' medesimi un'ora di strada. Colà ricevetti ordine di farli sloggiar se potevo dal Castello di VVinzer, e la cosa riuscì; ma si fece in quell'attacco tal fuoco, che ne andò in cenere la Città tutta, ed il Castello medesimo restò danneggiato in gran parte. Passai a far del bottino per le vicine Montagne, e trassi al Campo 382. buoi, con 700. pecore per la sussistenza dell'Esercito, che penuriava non poco. Per la divisione di questa preda ebbi qualche differenza col Generale Berenclau, che pretendeva d'esserne a parte, benchè i miei Panduri fossero stati nel pericolo della conquista. Veramente io non dovea essere cotanto sofistico in somiglianti materie. Le bestiali mie furie mi faceano perder gli amici; e sebben erano queste bagatelle da non farne gran conto, anche le scintille più picciole diventano coll'unirsi insieme un incendio; e molti amici leggermente disobbligati formano un tal partito contrario, che vengono poi le occasioni in cui bisogna soccombere.

Avendo portate le mie doglianze contro del Generale Berenclau al Maresciallo di Kevenuller; procurò egli d'assopirla alla meglio, senza dichiararsi in favor di nessuno; ma per tenermi quieto col tenermi occupato, m'incari-

caricò di sforzare il Castello di Diesestein, dove s'era fatto forte un gran numero di Cacciatori Bavari, che infestavano tutte quelle vicinanze. Il dì 20. Luglio sfilai a quella volta con tutti i miei; con 500. Volontarj de' Reggimenti Andreasi, e Forkatsch; con quattro Cannoni da campagna, e due Mortari, arrivando a circondare il Castello la notte susseguente; senza, che s'avvedessero i nimici della mia marcia. Piantate, ch'ebbi in sito conveniente le mie batterie, feci chiamare il presidio alla resa. Senza parole mi fu risposto con sei moschettate, laonde cominciai a far tal fuoco contro delle muraglie, che in poche ore vi apersi una breccia capace d'esser montata; e disposi il tutto per andarne all'assalto. Allora il Castello volle capitolare; ma non accordai al medesimo altri Capitoli, che di arrendersi a discrezione, salva la vita della guarnigione, e degli abitanti.

Ogni resistenza ulteriore diventava impossibile; e però mi fu consegnata la Piazza, entrando io nella medesima con quattro de' miei Uffiziali a ricevere il tutto in consegna dal Barone di Scrench, che ne aveva il comando. Chi mai creduto l'avrebbe, che sulla pubblica fede mi si machinasse un vil tradimento; e che in mezzo alla prosperità di questi successi per poco non mi aspettasse la morte? Nel visitare i Magazzini del Castello in compagnia del suo Castellano, fui condotto in una Cantina, dove mi presentarono da bere. Nell'atto d'accostarmi il bicchiere alle labbra, osservo una porta in un'angolo malamente turata con delle fascine, e con della paglia. Domando, che porta sia quella; e mi viene rispo-

risposto dal Barone di Scrench, essere la porta d'una prigione. Nella risposta sua mi parve egli ciò non ostante confuso; e però dubitando della verità del fatto, mi muovo per accertarmene cogli occhi miei.

Fatta sgombrare la porta m'inoltro con un lume alla mano per veder cosa fosse; e trovo una Caverna, che declinando all'ingiù formava un sotterraneo, dove mi diedero subito nell' occhio alquanti barili, che subito sospettai esser pieni di polvere; ma il Castellano giurommi sull'onor suo, che non c'era dubbio di nulla. I nemici si fanno lecito di giurar anche il falso: e giudicando però di non dovermene punto fidare, fo qualche passo più oltre, guardo dentro un di que' barili, e trovatolo qual io lo credeva; E' polvere, grido, è polvere, nè mi sono ingannato; ma dovevo appagarmi del sospetto mio; e non cercare più oltre, che non porterei tuttora gli orribili segni della mia temeraria imprudenza. Nell'atto medesimo, che io gridava così, scoppia orribilmente la mina, salta in aria la grotta, quella cantina tutta diventa un'incendio, avvolto tra le fiamme, affogato dal fumo, oppresso dalle rovine, io cado semivivo per terra, si comunica il fuoco ad una libra di polvere fina, che potevo avere in saccoccia, m'abrucia le coscie, il viso, le mani, come se gettato m'avvessero dentro una fornace; e resto una buona mezz'ora senza saper dove fossi, e cosa potessi promettermi della mia vita. Tanto mi costò la temerità mia in quell' incontro; ma chi mai, attese le leggi di buona guerra, temer poteva un tal tradimento?

ARTICOLO III.

Disperato da' Medici mi rimetto fortunatamente in salute: altri pericoli da me corsi nel resto di quella Campagna.

Lo stato mio d'allora è più facile d'immaginarsi, che da descriversi. Per dieci giorni continui fui disperato da' Medici; e provavo ogni istante le agonie più terribili della morte. Per quanta cura si prendessero i miei di conservarmi la vita, tornava sempre vana tutta la loro amorosa assistenza. Il Barone di Scrench non era a miglior condizione; e mi bisognava crederlo innocente d'un tal tradimento, se crederlo non volevo disperato, a segno di comperare con la sua la mia morte. In un Calesso fummo trasferiti a Passavia, dove con noi s' adoprarono in vano tutti i rimedj dell'arte; e non vi fu, che una donna, la quale con un certo suo segreto ammirabile qualche sollievo apportasse alle dolorose mie piaghe.

Presentandomi dopo quindeci giorni al mio Maresciallo per rendergli conto del fatto, ero ancora tutto fasciato, come se fossi scappato da uno spedale.

Non vi fu finezza, che non usasse egli meco in quella occasione, sino a dirmi, che mi stabilissi presto in salute, avendo bisogno di me per incenerire il gran Magazzino, che i Francesi avevano ad Au, mezza ora lontano da Weisenstein. Per me non vi voleva di più onde mi scordassi di me medesimo dove trattavasi d'imprese difficili, che mi poteano far dell'onore. In pochi giorni mi credetti

in

in istato di reggere a cavallo ; e con pochissima gente mi posi in marcia per eseguire la mia commissione. Il General Berenclau avea ordine di sostenere i miei tentativi con qualche rinforzo ; ma non volle aver la bontà d' accordarmi che 30. soldati. Ad onta di tutto attaccai quel posto. I Francesi vi fecero una disperata difesa ; ma non poterono sostenerlo. Il gran Magazzino dove erano 15. milla porzioni di biada, e di paglia andò tutto a fuoco. Al nostro Campo era sparsa la nuova, che in quell'attacco io con tutta la mia gente eravamo stati tagliati a pezzi. Trasecolarono quando ci videro comparir vittoriosi ; e senza darmi respiro mi spedirono prima a Viechtach per farvi delle scorrerie, indi a Chamb nel Palatinato per mettere in contribuzione quella Contea.

S'era chiuso nella Fortezza di Chamb il Conte di Ku"nigl con un Battaglione di Bavari, e due Compagnie di Granatieri del Principe Elettorale, violando la Capitolazione di Lintz, in virtù di cui militar non potevano durante tutta la guerra. Aveano essi della buona Artiglieria per loro difesa; s'erano fortificati con ridotti, e palizzate, che ne difficoltavano al sommo l'accesso, rovinati aveano i ponti, e le strade di modo che non sapevasi da qual parte investirli : contuttociò mi presentai sotto la Piazza; e dal Barone di Erlac uno de' miei Capitani feci rapppresentare al Conte di Ku"nigl a che l'obbligassero le Capitolazioni di Lintz ; e che però lo pregavo amichevolmente di non ridurmi a fargliele osservare per forza.

Domandò egli ventiquattro ore di tempo a risolvere ; e gli furono generosamente accordate.

date. Lusingavasi di qualche soccorso della guarnigione d'Amberga; ma io feci chiudere per modo tutte le strade, che non potè nè spedire, nè ricevere di colà alcuna novella. Spirò il tempo prefisso, ma il Comandante nulla risolse. Cavalcando allora intorno alla Città per riconoscere il sito più opportuno all'attacco, mi fu tirato dalle mura un colpo di canone, che m'ebbe a toglier dal mondo. Me ne lagnai come d'un affronto, che non suol correre senza biasimo tra le persone di guerra; e pretesi, che fosse dato in mia mano colui, che fatto me l'avea, onde severamente punirlo. Il Conte di Ku"nigl mi fece rispondere, ch'era fuggito, e che gli permettessi però di scrivere una sua lettera al Maresciallo di Kevenuller per combinare questa faccenda. Accordai che scrivesse, ma che mi fosse mostrata la lettera, e che risolvesse intanto circa l'evacuare della Piazza. A nulla valsero le più civili mie rimostranze, e non ne potei trarre altra conchiusione se non che non vi aveva ancora pensato abbastanza. Tutto ciò si facea per guadagnar tempo, o per potermi ingannare. Di fatti il Presidio improvvisamente tentò di mettersi in salvo con una fuga verso del bosco, che ci stava a sinistra. Le mie sentinelle me ne avvisarono a tempo per poter correr dietro a' medesimi, e raggiungerli prima, che s'internassero nella foresta. Pretesi colle persuasive d'obbligarli a depor l'armi, ed arrendersi; ma anche quì la dolcezza mia m'ebbe a costare la vita; e sono però degno di scusa, se fui per l'ordinario focoso, ed inesorabile.

Mentre parlamentavamo col Conte di Kunigl, un giovanetto Uffiziale, che al più in quella

Trup-

Truppa poteva esser Cornetta, m' investì dalle spalle con un colpo di pistola, che fu gran ventura non mi facesse altro male, che di uccidermi sotto il Cavallo, e gettarmi seco lui in un fascio per terra. Mentre sbrigomi dalle staffe per farne vendetta, il traditore prende a briglia sciolta la strada della boscaglia, e mi si dilegua davanti. Uno de' miei mi presenta un cavallo, ed io voglio seguitarne la traccia; ma per dargli tempo a salvarsi mi s' oppone un altro colla spada alla mano, e m' obbliga alla difesa. Combatteano per me la disperazione, e il furore; e però in pochi colpi me ne liberai stendendolo a terra per morto. Non mi tornava conto d' impegnare tutta la mia gente in que' passi strettissimi per una soddisfazione privata. I Bavari, non potendo altrimenti, deposero l' armi, e si dierono prigioni: io mi contentai di spedire quattro de' miei in traccia del fuggitivo con ordine di condurmelo vivo o monto pena la vita loro; e presi subito la strada del nostro campo, dove presentai al Maresciallo di Kevenuller 772. prigionieri con cinque bandiere.

Nessuno poteva dire, che io non avessi fatto in quella Campagna il debito mio, se per mio conto soltanto avevamo 4500. soldati prigionieri di guerra, 72. Uffiziali, 9. Comandanti di Piazza, 22. Canoni, 3. Mortari, 7. Bandiere, e 3. Stendardi, tutti attestati chiarissimi di non essermi risparmiato in veruna occasione, che mi meritarono però la benevolenza, e l' ammirazione di tutta l' Armata. I miei Panduri fecero in Camb un bottino ricchissimo; ma mia intenzione sicuramente non fu, che vi commettessero de' disordini, di cui dovetti render conto io medesimo. Nel furor della notte vennero

essi

essi alle mani per la divisione d'alcuni vasi d' argento, che per quanto appariva, rubati aveano da qualche Chiesa, senza mia saputa. Accorso essendo al rumore, mi posi di mezzo per accordarli, nè trovai spediente migliore, che di sborsare a' medesimi 150. Ongari, rimandando que' Vasi sacri al Vescovo di Passavia coll'esposizione del fatto, e di quanto mi costavan essi per impedire, che non fossero profanati. Mi rimborsò egli immediatamente del mio denaro; ma costommi assai più; perocchè ricevetti la settimana seguente della Corte di Vienna un acerbo rimprovero colla minaccia della disgrazia sua, se mai più le mie genti commesso avessero un somigliante disordine. La cosa tanto mi punse, quanto a me parea di non averne la menoma colpa. Rimandai al Vescovo di Passavia i 150. Ongari, che m'avea fatti contare; e non credendomi d'altro reo, che di questo, con questo mio non lieve discapito ne feci l'emenda.

Cominciava a farsi sentire la fredda stagione; e stavano accampati i Nemici a Neuhaus, quando mi toccò a fare molte scorrerie nella Boemia, riconducendo sempre al Campo qualche prigione. Dalla Boemia passarono i Francesi nella Baviera; nè vi fu caso di prevenirli, per quanto usasse di diligenza il gran Duca, che era allora alla testa del nostro Esercito. Arrivati che fummo a Neoburgo, mi fece egli chiamare, e m'ordinò con obbliganti parole d'andar a riconoscere i Francesi, che in numero di 12. mila si diceano cantonati in un bosco poco lontano. M'avanzai quella notte con 140. Panduri, e 180. Croati; ma non trovai in quel luogo, che 500. Nimici sotto la condotta del celebre Partitante Signor la Croix, il quale gettati nella

Città da 300. fanti, pensava di sorprendere col favor delle tenebre alla testa di soli 200. Ussari i Quartieri de' Generali Palfi, Damnitz e Preising; nel che riuscito sarebbe, se non ne fossi stato a tempo avvisato.

Mi presento pertanto risolutamente al posto, dove il Signor la Croix s'era fatto forte; e per uno de' miei Uffiziali gli mando ad intimare che s'arrenda. La risposta sua fu compresa in queste brevi parole: Dite al Signor Barone di Trenck, che voglio meritarmi l'onore della sua buona amicizia col sangue. Non sapendo che risolvere, atteso l'avvantaggio del sito, che godevano i Nimici, spedii un Uffiziale a sua Altezza colla relazione dell'accaduto per ricevere gli ordini suoi, ed insieme qualche rinforzo. Mi fu portato in risposta, che a qualunque costo mi mantenessi colà sino alle ore nove della mattina seguente; perocchè sarebbe egli giunto a rinforzarmi con tutta l'Armata. I suoi ordini furono da me fedelmente eseguiti. Per alloggiarmi nel Borgo ci feci sopra tal fuoco, che quasi tutto andò in cenere; ma sopraggiunsero sull'alba 1500. Francesi; a' quali il Signor la Croix s'unì con tutti i suoi, e si ritirarono sotto degli occhi miei, senza che io potessi a' medesimi contrastarlo.

Di là mi gettai sopra Dechendorf, e lo tenni bloccato sin che arrivasse l'Armata nostra, a cui quel Presidio si arrese. Dopo ciò si avanzammo sotto Branau, dove v'erano 10. mila soldati di guarnigione, che ci accolsero con un fuoco d'Inferno. La stagione era tanto avanzata, che più non ci prometteva nulla di buono per quella Campagna. Il primo dì di Decembre ebbero pertanto i miei Panduri licen-

za di ritornasene alle case loro; e tutto il rimanente dell'Armata entrò ne' suoi Quartieri d'inverno. Io mi portai a Vienna per indi passare alla Patria, dove mi chiamava impazientemente il mio vecchio Padre, che in ogni lettera dal Campo nostro aspettava continuamente di sentir la mia morte.

Prima di passar oltre con queste Memorie, io deggio a chi ha la sofferenza di leggerle un qualche sollievo. Questo non sentirsi d'altro parlare, chi di attacchi, di scorrerie, di fuoco, e di sangue se non l'ha totalmente annojato, gli avrà per lo meno dato poco piacere. Da un Avventuriere soldato non si ponno veramente aspettare, che somiglianti vicende. A me però n'è accaduta qualcheduna, che può trattenerlo senza mettergli orrore. Il luogo più opportuno di raccontarla era questo per non confondere colle spedizioni mie militari un capriccio bizzarrissimo della fortuna, in cui piucchè l'armi avea luogo l'amore. Si ricordi chi legge del giovinetto Uffiziale, che nell'Azione di Camb m'uccise sotto il Cavallo; e poi si diede alla fuga. Seguitar io lo feci da quattro de' miei; ma non ebbi da loro che dieci giorni dopo la nuova, che l'aveano raggiunto, e condottolo a Vienna, dove erano stati altresì spediti gli altri prigionieri di quel numeroso presidio. Nel mio soggiorno alla Corte mi venne in pensiero di cercar conto di lui, non già per aver vendetta dell'insulto fattomi, ma per puro capriccio. Le mie collere per quanto fossero impetuose, e bestiali non duravano poi in eterno. Colla morte del suo compagno steso allora a' miei piedi io mi riputavo vendicato abbastanza. Mi piaceva però, che i nemici miei

obbligati mi fossero della vita, e mi prendevo qualche volta diletto di far ad essi paura per sola vanità di sentirmeli dimandar perdono. Tal era la curiosità, che allora pure mi mosse a cercar di colui; nè mi fu così facile di rinvenirlo, perocchè non lo conoscevo nè a nome, nè di presenza, non avendolo mai veduto, che alla sfuggita. Per averne traccia bisognò, che mi valessi di que' medesimi, che l'aveano arrestato.

ARTICOLO IV.

Bizzarra avventura da me incontrata a Vienna, e sue conseguenze.

PEr qualche giorno riuscirono vane le mie diligenze; e quel mio Caporale, cui m' ero addrizzato per questa ricerca, seppe ben dirmi, che il prigioniero di Camb chiamavasi il Barone di Lestoch; ma per tutta Vienna non ne trovava notizia. Gli venne detto alla fine, che alloggiava in casa della Baronessa di R., ed io gli mandai subito a dire, che essendo egli un prigioniero di guerra di mia giurisdizione non potea negarmi la grazia di lasciarsi vedere, e che l'aspettavo però quel dopo pranzo al mio albergo. Il Messo non parlò seco lui; perocchè dir gli fece dalla Baronessa sua albergatrice, ch'era impedito; e per la medesima gli fece rispondere all'invito mio, che stava di casa colà; e che desiderando io qualche cosa da lui, potevo incomodarmi per andarlo a ritrovare in persona.

La risposta mi parve più sostenuta, e sprezzante, che non richiedeva il carattere mio, a sua condizione. Io non sapeva però quali

li attinenze aver potesse colla Baronessa di R. che meritava tutti i riguardi. Mi convenne soffrire l'insulto sulla speranza di potermene forse un giorno vendicare; ed affettando una moderazione, che non era adattata al mio naturale, rimandai il Messo a dirgli per parte mia, che quel medesimo dopo pranso sarei a far le mie parti colla Baronessa sua Albergatrice; e che però lo pregavo di lasciarsi trovare, premendomi al sommo d'abboccarmi con esso lui.

Andai di fatto come gli avevo promesso. La Baronessa m'accolse con tutte le possibili dimostrazioni d'onore. Le domandai conto dell'Ospite suo mio prigioniero di guerra; ed ella risposemi con serietà, che mi ricordassi esser persona a lei cara; e che mi guardassi dal fargli il menomo dispiacere se non volevo irritar lei medesima: tutto promisi; nè mi tornava conto di far altrimenti. Mi soggiunse la Baronessa, che inoltrassi dentro una stanza, che le stava rimpetto, dove trovato avrei il Barone mio prigioniero. Io la ubbidii; ma non trovai in quella stanza, che una giovine ben fatta della persona, e tutta vestita a corruccio, che stava abbandonata languidamente sopra un soffà con un fazzoletto agli occhi, come se per eccesso d'afflizione si rasciugasse le lagrime. Madama, io le dissi nell'avanzarmi, non vorrei aver sbagliato, ed esservi, nol volendo, importuno coll'interrompere gli sfoghi del vostro dolore. Venite pure, mi rispose ella senza guardarmi, e se voi quello siete, che mi fa piangere, non è maraviglia, che veniate ad intorbidare colla presenza vostra sin le mie lagrime. Io farvi piangere? replicai: come ciò se neppur ho l'onore di conoscervi? Lo credo, soggiunse ella;

che non mi conosciate; perocchè voi uomini ordinariamente state male di memoria; ma non lo dite almeno nell'atto medesimo, che venite a cercarmi se non volete contradire a voi stesso. Io non cerco voi, ripigliai, cerco il Baron di Lestoc, che nell'Azione di Camb tentò d'ammazzarmi, e fu fatto prigionerio da' miei, mentre tentò colla fuga di mettersi in salvo. Eh bene, rispose ella, levandosi in piedi ferocemente, io son quello; cosa pretendereste da me? Mi duole d'aver fallito quel colpo, che or mi fa piangere. Se voi foste caduto morto in quell'incontro, non m'avreste un momento dopo ucciso barbaramente il Marito, un Marito, che amavo a segno di dividere seco lui i pericoli della guerra per averlo sempre al mio fianco. Un barbaro vostro pari ben meritava la morte; e piucchè altronde meritavala dalle mie mani, se non fu quella la prima ostilità, che ho ricevuta da voi. Riconoscetemi indegno, se non avete affatto perduta coll'umanità la memoria; e vergognatevi d'avermi amata una volta per odiarmi poi à segno di farmi pianger così.

Un colpo di fulmine, che mi fosse caduto a' piedi non m'avrebbe tanto sorpreso, quanto mi sorpresero queste parole, e le circostanze scabrose nelle quali mi ritrovai. Una donna di tanto coraggio, che uscisse alla guerra in compagnia del Marito, ed avesse avuto ardire d'attaccarmi con una pistola alla mano, non era già l'oggetto principale delle mie maraviglie. Il nostro clima produce di queste anime generose ancor nel sesso più debole. Tali lezioni di generosità, e d'ardimento sono famigliari nella scuola d'amore. Era verissimo che per vendicarmi del colpo suo sotto Camb le avevo ucciso

so il Matito senza saperlo; e la passione sua, benchè ingiusta meritava questi trasporti. La mia sorpresa d'allora derivò da un'altro principio; e deve esser uguale in chi legge, quando da me lo sappia. Nel sentirmi rimproverare, così io riconobbi nella mia Accusatrice Madamigella N. N. da me amata così teneramente ad Eseck; e tanto aspettata invano quella notte fatale, che dovevo dare alle sue finestre quella famosa scalata.

L'oscurità della stanza, essendo verso la sera, l'atteggiamento suo melanconico, e piangente, che le copriva il viso in gran parte, la stessa mia innavertenza, non mi lasciarono ravvisarla dal bel principio; e mi trasse allor fuor di me stesso. Nel caso mio, che fare? come contenersi? cosa risponderle? La presenza d'un oggetto statomi caro una volta, risvegliò in me in quel momento, non so se io dica, la compassione, o l'amore. A costo del sangue mio avrei voluto non esser reo della morte di suo Marito per meritare l'antica sua tenerezza. Al fatto non c'era rimedio; e non potevo, che adoperare in mio pro delle scuse assai ragionevoli, protestando, che non l'averei mai toccato se ella mi si fosse data a conoscere. Perchè, crudele, io le dissi, volermi voi morto, perchè mettermi in necessità di vendicarmi sopra d'una persona, che rispettata avrei, quando avessi saputo, che v'era sì cara? Perchè, mi rispose, abbandonarmi voi così crudelmente ad Eseck, dopo avervi io amato con tanta costanza? Se i Genitori miei mi chiusero sforzatamente in un Chiostro, ve ne diedi pure con quel mio biglietto l'avviso, acciocchè prender poteste le vostre misure per seguitare ad amarmi!

Vi mancavano forse mezzi di farmi avere qualche vostra novella, quando nulla è impossibile a chi ben ama; e voi cuore aveste di trar al fine tante più difficili imprese? Ingrato! Non sì tosto lontana fui dagli occhi vostri, che ne perdeste sin la memoria; e quì ci volle una mezz'ora di tempo per isvegliar in voi la idea delle fattezze mie onde arrivaste a conoscermi. Abbandonata così vilmenle da voi, fra gli orrori di una solitudine poco confacevole ad un' anima amante, obbligata per colpa vostra ad isposare il Baron di Lestoch, che da principio odiai più della morte, poteva io desiderare di meno, che di vendicare col sangue vostro i miei torti, e la vostra persidia? Si, non mi vergogno di dirvelo, morto vi vorrei al presente, perchè tolta m'avete la parte migliore di me stessa nel caro marito mio, condannandomi a piangerlo finchè avrò vita.

Avrebbe detto forse di più; ma qui la soprafece un torrente di lagrime, che in disperazione mi pose di poterla acchetare. Se morto mi volete, io tentai di rispondere, se morto mi volete, Madama, la vita mia è nelle vostre mani, e da un vostro cenno dipende la vostra vendetta. L'espressione era romanzesca; ma necessaria, e tenera nelle mie circostanze. Le avrei presentata inoltre la mia spada medesima, acciocchè spegnesse nel sangue mio i giusti risentimenti del suo dolore; ma sopravvenne la Baronessa di R., che si frapose per arbitra delle nostre differenze; ed informata appieno del fatto si lusingò di poterci rappacificare col tempo.

Vedendo, che la presenza mia riusciva per allora a Madama la Baronessa Lestoch di qualche imbarazzo, mi congedai da tutte due, chieden-

dendo loro il permesso di tornare a riverirle la mattina seguente. Quella notte al mio Albergo fu per me una notte di pensieri; di agitazione, e d'affanno incredibile. M'avvidi, che amore tornava nell'animo ad esercitare la sua tirannia. Meno apprensione m'avea data il marciar tra le nevi, il dormire a Cielo scoperto, e montare tra cento canonate una breccia, che non davami allora il pericolo d'essere innamorato. Madama Lestoc non mi potea partir dalla mente. Tutto in lei mi pareva degno d'amore, ed amabili in essa trovavo persino i suoi sdegni. Non vedevo l'ora, che rinascesse il giorno per tornare a' suoi piedi, e cercar di placarla colle mie sommissioni, e colle offerte di tutto me stesso. Chi sa qual era lo stato suo; ed attesa la perdita di Marito, quali fossero per essere le sue circostanze? Io mi credeva obbligato d'esserle altrettanto benefico, quanto le ero stato dannoso. Risolutissimo di far per essa quanto sapea volere da me, m'alzai la mattina dal letto, aspettando l'ora opportuna per passare al suo Albergo. A forza di sofferenza sperai di placarla; e quando l'avesse ella voluto, mi sentivo ancora disposto di farla diventare mia Moglie.

Della volontà nostra possiamo disporre; ma non istà in nostra mano l'esito delle nostre intenzioni. Quando il tempo parea più a proposito per condurre a fine le amorose mie idee durante il quartiere d'inverno, in cui ero disoccupato dagli affari della milizia, quella mattina medesima io ricevetti dalla Corte un ordine pressantissimo di passar subito in Ungheria per reprimere colla forza una truppa di Malcontenti, che minacciavano delle gran novità. La commissione non ammettea alcun indugio; e la

mia

mia novella passione mi facea trovare delle grandi difficoltà nel risolvermi ad eseguirla. Mi portai da Madama Lestoch così agitato e confuso, ch'era facile di vedermi il cuore negli occhi, ed averne qualche pietà. Madama, io le dissi, vengo ad esibirvi una seconda volta le vostre vendette; ma non perdete un'occasione sì bella, perchè non ritornerà forse più, dovendo io partire a momenti per l'Ungheria, dove mi spedisce la Corte. Non ebbi coraggio per aggiunger di più; e a questa mia nuova non fu chi aggiungesse una sillaba. Le due Baronesse si guardavano in viso, quasi, che si domandassero consiglio con gli occhi. La confusione loro, e il loro silenzio mi diede più da pensare, che la dolorosa mia situazione. Quando ebbimo tutti e tre lungamente tacciuto, la Baronessa di R. fu la prima a dire: Qui si pensa, e si tace; ma finchè si tace nulla risolvesi. A tenore di quanto tra di noi si parlò jeri sera, pare a me, che l'occasione non possa esser migliore, Madama, per restituirvi come vorreste alla Patria. Mi rincresce di perdervi così tosto; ma finalmente non vi lascio andare raminga; finalmente potete fare questo viaggio in compagnia d'uno che mostra tutta la premura per voi, ed è obbligato ad averla dal carattere suo, e dalla sua gratitudine. Risolvete, e parlate.

Questo discorso mi richiamò da morte a vita. La passione mia nulla potea desiderare di meglio partendo da Vienna, che di far il viaggio dell'Ungheria in compagnia d'una persona, che n'era l'unico oggetto, e mi stava così altamente fissa nell'anima. Alle persuasive della Baronessa di R. aggiunsi le mie esibizioni, e le più sincere proteste d'una fedelissima servitù, Madama

ma

ma Lestoch si fece lungamente pregare; ma fossero le circostanze sue, o il suo genio, che l' obbligassero ad operarare così, finalmente s' arrese. Protestò, che non avrebbe mai creduto di dover contrarre delle nuove obbligazioni coll' uccisore di suo Marito; ma finalmente l' avevo ucciso in guerra legittima, l' avevo ucciso senza conoscerlo, nè me ne potea fare un delitto. Stabilito il viaggio, io ne fui l' uomo più contento del mondo, e mi licenziai per disporre il tutto alla nostra partenza. Seguì questa verso la sera di quel medesimo giorno; nè mi parve d' essere così sfortunato; perchè non prevedevo allora le conseguenze funeste d' una passione risvegliata imprudentemente nell' animo mio, e seguita alla cieca.

ARTICOLO V.

Miei novelli Amori, e risoluzione di nozze, che per un strano accidente terminarono con mia confusione.

IL mio viaggio da Vienna nell' Ungheria non poteva essere più felice; benchè il contegno di Madama Lestoch m' inspirasse più rispetto, che tenerezza. Mi raccontò per istrada, che s' era indotta a sposare il Barone suo Marito non già per genio alcuno, che avesse verso di lui; ma per sottrarsi unicamente alla soggezione de' suoi genitori, che seco lei la facean da tiranni. Quante ci sono della sua condizione, che corrono un destino medesimo; e non potendosi maritare a modo loro, vivono continuamente infelici o tra le braccia d' un nimico, o tra le strettezze involontarie d' un Chiostro? Se riflettessero i Genitori di quante male-

ledi-

ledizioni si fan responsabili agli occhi del Cielo trattadosi di dare stato a' figliuoli, si lascierebbero più regolare dalla carità, che dall' interesse, o dalla politica.

Madama di Lestoc confessavàmi, che le buone maniere di suo marito l'avevano obbligata ad amarlo; ma per quanti mariti odiosi questa lusinga è un inganno, che non ammette alcun sollievo dal tempo? Era ella inconsolabile per la sua perdita risaputa dagli altri Uffiziali della guarnigione di Camb, che aveanlo veduto cadere sotto della mia spada. Nello stato, in cui ritrovavasi, non sapeva propriamente a qual partito appigliarsi, e ritornava alla Patria non già per istabilirsi colà, ma per raccogliere l'eredità di suo Padre morto da pochi mesi, e ritornarsene a Vienna, dove ad insinuazione della Baronessa di R., amica sua, avea risoluto di fissare la sua dimora, finchè per maritarsi le capitasse alle mani qualche conveniente partito.

La sua agitazione non la lasciava allora in libertà di sentirsi a parlare di Nozze; e proponendo ad essa le mie avrei creduto d'offenderla. Mi contentai di meritarne la grazia con una attentissima servitù. Procurai di supplire a tutti i di lei bisogni; onde durante quel viaggio non le mancasse nulla; e mi parve di non aver fatto poco impetrando da lei, che nel mio ritorno a Vienna mi dasse l'onore di tornarla ad accompagnare colà. La passione mia, senza, che me ne avvedessi, fece in me de' progressi considerabili. Quando mi licenziai da Madama Lestoch, dopo averla accompagnata ad Eseck, allora m'avvidi, che il mio male superava l'immaginazione mia, e potea credersi

irreparabile. La compagnia sua mi facea comparire men aspra la sua crudeltà, e la lontananza mia non fece, che accrescerne i meriti, perchè la desiderassi sempre presente, e l'ore mi paressero secoli di ricongiungermi a lei.

Arrivando a Leitschau, ci trovai il mio vecchio Padre in pessimo stato di salute, essendo attaccato da una idropisia di petto, e dalla malattia ancora più grave degli anni. Poco mi trattenni con lui, benchè sospirasse egli di morire tra le mie braccia. I Ribelli dell'Ungheria s'ingrossavano di giorno in giorno; e le mie commissioni m'obbligavano a mettervi qualche riparo. Otto giorni dopo la mia partenza da Leitschau il mio povero Padre mancò; ma io ero già a fronte de'Ribelli; e non feci poco pensando all'onore del suo sepolcro, e mandando persone a bella posta, che ne avessero tutta la cura.

Tra' Panduri levati sulle mie Terre, ed altra gente di guerra io non aveva sotto le mie bandiere, che 900. soldati. Con tuttociò fece tal impressione a'Ribelli il dovermi combattere, che spedirono Deputati per trattar d'un accordo. Senza volerli ascoltare, li feci immediatamente arrestare; e de' principali tra loro feci tale giustizia, che servì a tutti gli altri di terrore, e d'esempio. Sentenziati i Capi senza remissione si sbandarono gli altri; e condannati furono i loro Distretti a fornir ciascuno un numero determinato di Gente da servire nella ventura Campagna all'Armata.

Acchetati questi tumulti, arrollai in poco più di tre settimane 700. Panduri, e 100. Ussari, da me vestiti quel meglio, che si poteva alla loro maniera, onde mi facessero onore. Sulla fine del Febbrajo li posi in marcia verso della Ba-

la Baviera, sotto gli ordini d'un mio Luogotenente, della cui sperienza, provata già da gran tempo, potevo interamente fidarmi. A chi avea la cura del mio bagaglio diedi ordine d'aspettarmi a Vienna, dove reso mi sarei quanto prima colla diligenza delle Poste. Il mio cuore m'avea già preceduto ad Eseck; e però colà me ne volai in persona al più presto. Madama Lestoch avea già messi in assetto i suoi interessi; e non aspettava che l'arrivo mio per partire alla volta di Vienna.

Ogni gran piaga si raddolcisce col tempo; e la trovai però men sensibile alla perdita di suo Marito; che vale a dire più disposta a sentirsi un'altra volta parlare di amore, e di nozze. Non trascurai l'occasione favorevole, che mi presentava la mia buona fortuna. Noi viaggiavamo a picciole gornate; onde ebbi tutto l'agio di formar più attacchi al suo cuore, e farmene a poco a poco padrone.

Dopo la morte della prima mia Moglie, ero stato sempre lontanissimo dal sentirmi parlare di nozze; ma una viva passione più può, che tutti insieme i dettami della prudenza. Madama Lestoch era troppo virtuosa, ed onesta per dar orecchio a delle lusinghe amorose, che giustificate non fossero dalla promessa d'un matrimonio. Io non ebbi la menoma difficoltà d'accordarle quanto voleva, sperando pure; che dovesse essere ella men ripugnante agli amorosi miei desiderj. Io m'ingannai; e si confessi pure per gloria sua; perocchè la sua renitenza in me non ne diminuisse la stima. Mi restava la consolazione d'aver un giorno da lei per giustizia ciò, che negavami allora la sua rigorosa onestà; e così avesse ella voluto, che

la

la sposassi senza differir d'avvantagio, come fatto l'avrei di buon grado ad ogni momento. I riguardi del Mondo obbligarono lei a non precipitare una risoluzione, da cui confessar dovetti in appresso, che lontani ci tenne la Provvidenza del Cielo. La fretta mia fu per farmi cadere in un abisso di disperazione, e di guai, da cui mi preservò per allora la mia buona fortuna.

Eravamo discosti da Vienna due sole giornate, quando incontrammo un Corriere spedito per altri affari in Ungheria; ma che avea una lettera ancora per me, nella quale mi si facea una premura grandissima di portarmi co' miei Panduri in Baviera, dove minacciarono i Nimici d'aprir più presto del solito quella Campagna. Per quanto m'allettasse l'amore, non mi faceva egli perder di vista gl'interessi della mia Sovrana, e della mia gloria. Presi quindi motivo per dare a Madama Lestoch un fierissimo assalto per sollecitar le sue Nozze; e fui fortunato a segno, che si stabilirono le medesime al nostro arrivo in Vienna, senza frapporvi il menomo indugio. A misura, che ci andavamo accostando alla Capitale, cresceva in me la mia gioja, vedendomi poche ore lontano dall'esser contento. Non essendovi che una notte di tempo per andar al possesso d'un bene, senza cui m'era nojosa a vita, mi pareva, che nessuno omai potesse privarmene; e che varcata quella distanza brevissima non mi restasse, che desiderare di più. Per entrar in Vienna non ci mancavano che poche ore di strada; quando passai, dirò così, dal Cielo all'Inferno per un caso sì stravagante, che lo darei per incredibile se non fosse accaduto a me stesso.

Così

Così sul primo biancheggiare dell' Alba tra il confine della notte, e del giorno, che non ci si vedeva ben chiaro, incontrammo un Calesse per la posta, occupato da una sola persona, che venne radendo così da vicino le nostre ruote, che io mi credetti l'uno di noi dovesse andarne sossopra. Al primo vedere di quel passaggiero a me incognito Madama Lestoc alza un grido, che parve tutto insieme di maraviglia, e d'orrore, e mi sviene al fianco pallida, tramortita e spiritata, come se non avesse più vita. Imbarazzato e confuso del suo pericolo non bado punto a quell' altro, che trapassava, il quale grida anch egli al Postiglione, che faccia alto, e balzando a terra più veloce d'un fulmine mi corre alla vita colla spada nuda alla mano.

Chi doveva aspettarsi un insulto tale, o chi poteva mai indovinarne la causa? Egualmente imbrogliato nel voler reggere Madama con una mano, acciocchè non cadesse, e nel volermi pur difender coll' altra non sapevo in qual mondo mi fossi, e quale dovessi far delle due. Che dritto hai tu, mi diceva l'assalitore, di ritenere una Dama per forza? e mi menava de' colpi alla disperata, gridando, che era giunto a tempo per fare le di lei vendette, e le sue. Quanto più forte schiamazzava colui, io men ne intendeva cosa volesse da me. Non fu poco, che la confusione mia mi lasciasse balzar dalla sedia per recarmi sulle difese. Parendomi d'aver a fare con un pazzo, m'acciecò a segno la rabbia, che stavo per diventare più pazzo di lui. Uno di noi due sarebbe morto senza fallo; ma rinvenne Madama in se stessa, e balzando anch'ella dal Calesse: oh Dio! si pose a gri-

dare,

dare, frapponendosi alle nostre armi, per carità, per compassione fermate. A voi Barone di Trenck non mette conto di combatter coll'Ombre, e d'incrudelir con un morto. E voi Ombra cara del mio defonto Marito se volete punirmi dell'infedeltà mia conjugale, prendetevela meco soltanto; e non inquietate una persona cui sono per sì gran modo obbligata.

Allora sì, che mi credetti in un mondo, dove non fossi stato mai più. Queste misteriose parole dubitar mi fecero, che Madama medesima fosse diventata frenetica. Avrei delirato peggio di lei, credendo d'aver a fronte l'Ombra di suo Marito da me steso morto a terra nell' Azione di Camb; ma nò, gridava colui, nò, che morto non sono; e vivo ancora pur troppo per tuo castigo, indegna; per tua mortificazione, o superbo. Quì si avventò egli contro Madama con amari, e pungenti rimproveri, come se violato avesse il suo talamo; e colla punta della spada per traffiggerle il petto. Io fuì assai destro per afferrarlo ad un braccio, e minacciargli la morte se non rispettava una persona per cui ero pronto a sagrificare tutto il mio sangue. Tanto si disse, e si fece dall'una, e dall'altra parte, che lo sdegno diè luogo alla ragione; e venni in cognizione del fatto. Quell' incognito era il Marito di Madama Lestoch. Non era egli morto della ferita da me ricevuta a Camb: benchè restato fosse tutta quella notte tra morti. Un Villano di que' contorni lo trovò semivivo la mattiua seguente, lo raccolse nel suo tugurio, e lo fece curare fino a ristabilirlo in salute. Non sapendo egli dove fosse sua Moglie, la cercò in vano per tutta Vienna, quando già vi era partita meco da un mese

avanti. Avuto finalmente qualche sentore, che si fosse restituita alla Patria, s'era messo in viaggio quella notte medesima per andarne in traccia, nè fu picciola la sua meraviglia incontrandola in mia compagnia. Al sentirne quelle prime strida, credette, che io ve la ritenessi per forza; e riconoscendo, benchè di passaggio il Marito, volesse fargli capire, che le veniva usata violenza. Cessato questo spavento, sottentrò in esso la gelosia; nè per dileguarla bastarono le mie sincere proteste. Bisognò lasciare in sua disposizione la Moglie, e contentarsi, che non si credesse offeso a segno nell'onor suo, da doverla abbandonare per sempre. Arrivammo insieme a Vienna; ma nel mio soggiorno colà, neppur ebbi la sorte di rivederla una volta sola. Tutte le mie allegrezze doveano finire così; e fu meglio per me di perdere la Moglie prima di sposarla, che restarne Vedovo il giorno dopo di quelle Nozze, le quali mi sarebbero costate un enorme delitto.

ARTICOLO VI.

Passaggio del Reno da me intrapreso; ma non potuto condurre a fine in questa campagna.

QUando arrivai in Baviera alla testa de' miei Panduri, trovai l'inimico passato parte tra il Lech, e il Rain; e parte tra il Lech e il Danubio con alcuni ponti di comunicazione ben fortificati, che ne rendevano pericoloso l'accesso. Quasi subito furono distaccati alquanti Granattieri, e Croati per tentar di sloggiarli. A questa azione io mi

trovai

trovai volontario con altri venti, e volemmo esser i primi all'assalto. Tutti a cavallo, ed a briglia sciolta si gettammo adunque sul fianco sinistro dell'accampamento nimico, indi a trenta passi di distanza voltammo rapidamente alla destra, tal che fu da noi schivato tutto il gran fuoco, che si fecero sopra alla prima; ed investimmo la testa del ponte da quella parte, dove non eravamo aspettati. Il Nimico colto all'impensata non fece gran resistenza. Molti gettatisi ne' barconi del ponte si salvarono all'altra riva; ma ne perirono non pochi annegati; e noi ci mantenemmo nel posto sinchè arrivò il grosso della nostra Armata. L'azione piacque cotanto al Principe Carlo di Lorena, che m'onorò quella sera di tenermi alla sua medesima tavola.

Pochi giorni dopo i Francesi si separarono da' Bavari; ed io fui spedito a traverso della Selva nera verso il vecchio Brisac per coprire quegli Stati, e tentare di metter in contribuzione l'Alsazia. I Francesi all'opposto fecero le disposizioni migliori per impedirci di penetrare colà. Il Maresciallo di Noailles si piantò colle sue truppe dietro le linee di Queich, e di Lautter sinchè l'armata nostra s'andò ingrossando d'ottanta mila persone nelle vicinanze di Brucsal, Etlingen, e Durlach. Passò indi a munire, e guardare con una diligenza incredibile, tutte le rive del Reno, quando arrivò improvvisamente a Brisach il Principe Carlo; e formò il gran disegno di tentarne ad ogni costo il passaggio. Il primo mio tentativo in quella occasione fu verso il Forte Mortier, dove ad onta d'un fuoco terribile sforzai un Ridotto, e vi feci da sessanta prigionieri senza gran perdita.

Il giorno terzo di Settembre era il gran dì destinato al passaggio di là dal Reno di tutta l'armata, che tentarsi dovea tra Brisach, e Neuburgo. La nostra ala destra col quartiere generale di S. A. il Principe Carlo stava a Munzingen: la sinistra con un grosso corpo di riserva a Neoburgo. I Croati, e gli Ussari si stendevano verso Huningen con due Reggimenti del Generale Nadasti. A Kuttemberg era accampato il Principe di Valdech col grosso della Fanteria; e la Cavalleria comandata dal Generale Hohenembs si stendeva anche ella verso Neoburgo. Un altro corpo d'Ussari sotto gli ordini del Generale Ghilani con li Granatieri a cavallo, e con li Carabinieri comandati dal General Palfi presero posto a Brisach. Il General Berlichingen non era molto discosto con un altro corpo di riserva, come pure il General Trips co' suoi Ussari, ed il Colonello Menzky co' suoi Croati. Il posto de' miei Panduri fu a Berenchein sotto Brisach.

La disposizione di questa formidabile armata non poteva esser migliore; ma il riuscir nella grande impresa contuttociò pareva impossibile. La rapidità del Reno non permetteva sì di leggieri, che vi si potesse gittare nn ponte; e da Francesi erano troppo vantaggiosamente occupate le rive. il Conte di Sassonia col nerbo migliore dell'esercito s'era postato sopra il nuovo Brisacco in osservazione del Principe Carlo. Aveano un secondo campo li Francesi sopra Hagenau, ed un terzo presso a Basilea, dove il Marchese di Ravoye moveva ogni pietra acciocchè quel cantone ci contrastasse il Passaggio. La nostra Generalità era ciò non ostante risolutissima d'intraprenderlo. A Friburgo s'erano

appa-

apparecchiati 150. pontoni; e da VValdsut sino a Reinfelden s'erano raccolti più di cento barconi per la costruzione d'un ponte. Avevamo più di 90. Canoni, che col loro fuoco dalle nostre rive poteano spalleggiare il passaggio, ma tutto era nulla in paragone degli ostacoli; che il sito, e la disposizione de' nemici ogni dì più rendea insuperabili.

Il secondo giorno di Settembre si mosse il Campo del Principe Carlo avanzando sino ad Hocstet. Fu subito riconosciuto il paese; e la notte di tre, e li quattro il Principe di VValdech fu il primo a tentare il passaggio tra Rheinveiller, e Huninghen, facendo tragittar sopra barche cinque Compagnie di Granatieri con 600. Croati, che avanzarono un po' troppo, e colti in mezzo da' Nemici furono quasi tutti tagliati a pezzi. Un altro tentativo si fece quella medesima notte verso del vecchio Brisach; ma questo ancora ebbe un infelice riuscita. Allora fù che il Principe Carlo mi fece chiamare; e personalmente mi disse, che volea vedere cosa sapessi far ancor io; e che raccomandava il terzo ed ultimo sforzo di quella notte alla mia intrepidezza. Contentissimo di dover sagrificare in quella memorabile Azione la vita mia, o di riuscirne con gloria, imbarcai 1500. tra Croati, e Panduri in alquanti barconi; ed alle otto della notte presi terra nell'Isola maggiore del Reno, chiamata Reinmarch, rimpetto al Forte Mortier, che può aver d'estensione poco più d'un miglio Italiano. I Francesi vi avean preso posto, e vi si erano fortificati con tutti i vantaggi dell'arte. Attaccai quel trincieramento difeso da 100. uomini con due

Capitani ; e tre Tenenti, che fecero un fuoco sì rapido, e vivo, come se fossero mille. La resistènza, che trovammo colà, superò la mia aspettazione. I Panduri se ne irritarono a segno, che sforzando finalmente le linee non furono capaci di freno; e tutti passarono a fil di spada. Io vi perdetti un Capitano, e un Tenente con 17. soldati.

Fatto ciò tornai ad imbarcare sollecitamente le mie genti per guadagnare l'altra Isola di Geis Wasser, ma la corrente dell'acqua più mi fece soffrire, che il fuoco del Canone nimico, da cui eravavamo tormentati senza respiro. Vola subito a sostenermi il Colonnello Mentzkt con 100. Croati, lo seguitarono prontamente al mio bisogno il Tenente Maresciallo Conte di Kenigsech con tutti i Granatieri della prima linea; ed il Generale di Starembergh con li Reggimenti d'Infanteria, che, prendendo terra, lavoravano subito a fortificare la testa d'un Ponte, che di là fu gittato sino alla nostra riva in pochissimo tempo.

A'Francesi non era difficile di ricuperare l'Isola di Rienmarç ; ma si contentarono di coprirsi sempre più alla testa del loro ponte, di rinforzare le batterie, e d'impedirci di passar oltre. Prima della metà del giorno seguente l'Isola da' nostri acquistata a forza di trincee, e di ridotti diventò una fortezza, dove lasciati furono alla difesa tre battaglioni, sei Compagnie di Granatieri; 700. Croati, cento Panduri, con trecento Lavoratori sotto il comando d'un Tenente Maresciallo, e di due Maestri di Campo. Si tentò a tutto potere di terminare un'Opera così ben cominciata, e si lavora-

vano

vano in ogni parte barche, e pontoni per venir a capo di questo passaggio; ma la stagione fredda avanzava: i Nemici s'ingrossavano; e raddoppiavano sempre più le loro diligenze: laonde vennero li sedici d'Ottobre, che non s'era fatto nulla di più; anzi bisognò disfare il già fatto, rasando le fortificazioni di Reinmarc, ed atterrando il Ponte, per ritirarsi a quartieri d'Inverno.

L'ozio m'era stato sempre fatale, e durante quell'invernata ne provai piucchè in altra stagione gli effetti. Era già nato qualche disparere tra me ed il Colonello Mentzel, che degenerò a poco a poco in una nimicizia giurata. Si comunicò il nostro mal animo anche alle nostre genti, che vennero più fiate alle mani con qualche mortalità dall'una e dall'altra parte. E' difficile d'indovinare la causa di queste discordie; perocchè non la saprei rendere io stesso. Io sdegnai d'aver superiori, e il Colonello Mentzel malamente soffriva un eguale. Io era più feroce di lui per non averne paura; ma era egli più scaltro di me per farmi de' nimici segreti all'armata, e per mettermi in cattiva vista alla Corte. Ne nacquero tali inconvenienti, che io fui citato a comparire e a difendermi. Sin d'allora cominciò ad addensarsi quel turbine, che dovea esser fatale alla gloria mia, alla mia libertà, alla mia vita. Su quel principio mi fu facile di dissiparlo, e distruggerlo. La Corte m'ebbe tanto riguardo; che l'affare fu posto in silenzio; ma un fuoco era questo, che potea dirsi piuttosto sopito, che spento; e si ravvivò per mio sterminio col tempo.

Da Vienna passai nella Schiavonia per re-

clutar la mia truppa, essendomi stati accordati 80. fiorini per ogni soldato, che provisto d' armi, e di vestimenti si fosse da me arrolato alle nostre bandiere in poco più di sei settimane mi trovai alla testa di 2500. Panduri tutti ben in ordine, e d'altri 500. Ussari ben montati; che passando a Vienna in rassegna sotto gli occhi della Corte ne meritarono l'approvazione, ed ottennero de'generosi regali. Siccome sfilavano lentamente le Truppe verso della Baviera per l'aprimento dalla Campagna, ebbi tutto l'agio di trattenermi in Vienna qualche settimana per darmi al bel tempo. In ogni mia intrapresa io non guardava misure. Essendo in Campagna non v'erano ne' stenti, nè difficoltà, ne' pericoli, che potessero trattenermi sino a trovar piacere in mezzo a' disastri. All'istessa maniera, essendo nel caso di divertirmi, m'immergevo talmente ne' piaceri d'una vita molle e scorretta, che non avrei mai voluto distaccarmene per badare alle mie serie incombenze.

Una sera all'Opera mi venne veduta per accidente la Baronessa di R. nè ci volle di più perchè mi tornasse in mente Madama Lestoch, quell'amica sua, che l'anno addietro era stata l'oggetto prima delle speranze mie; e poi delle mie amorose disperazioni. Curioso all'estremo di risapere qualche novella della medesima, mi portò sul fatto alla Loggia, dov'era, e le domando con rispetto la permissione di rassegnarle la mia servitù. Mi vide ella così di buon occhio, che fu la prima a domandarmi quanto era, che non avevo veduto Madama Lestoch, al che risposi esser un anno appunto che suo Marito me l'avea involata dagli occhi

sen-

ſenza che aveſſi mai più avuta l'occaſione di darle un addio. Penerete a vederla mai più, mi ſoggiunſe ella ridendo, perocchè ſuo Marito è paſſato al ſerviglio della Francia, ed ella al ſuo ſolito piena non meno di coraggio che d'amore per lui ha voluto ſeco dividere i patimenti e i pericoli della Guerra, ſeguitandolo ancora all'armata. Ho ben piacere, io riſpoſi, di queſta nuova; e chi sà, che non s'abbiamo a toccare la mano tra pochi meſi ſulle terre di Francia? Su queſto articolo non s'andò allora più oltre. Era già appieno informata di quanto m'era avvenuto l'anno paſſato ritornando con Madama Leſtock dall'Ungheria; e mi confeſsò, che l'avventura partecipava del Romanzeſco, ed aveva ſervito di trattenimento alle più polite adunanze.

Nell'uſcire dalla ſua loggia incontrai un giovane Uffiziale, che ci entrava per riverirla; ma l'oſcurità del luogo, e la mia diſattenzione non mi laſciò riconoſcerlo, benchè mi paſſaſſe vicino. Prima che l'Opera finiſſe paſſarono ancora due ore, ed io m'occupai altrove in compagnia degli amici. Uſcendo dal Teatro per reſtituirmi al mio Albergo mi ſi accoſtò un ſtaffiere, che mi domandò ſe io foſſi il Barone di Trenck; e riſpoſtogli che sì, mi poſe in mano un biglietto, dicendo, che ſarebbe venuto la mattina ſeguente per la riſpoſta. Volevo domandargli chi me lo ſcriveſſe; e coſa ſi voleva da me; ma colui dileguoſi tra la moltitudine; e lo guardai sì poco, che riconoſciuto non l'avrei ſe l'aveſſi ancora incontrato. Io non aveva corriſpondenze, che eſiggeſſero queſti raggiri. Mi

poſi

possi in saccoccia il biglietto con una estrema curiosità di leggerlo subito che fossi arrivato al mio albergo; ma nacque tale accidente, che rimaner mi fece colla curiosità mia senza poter soddisfarla per più d' un anno avvenire.

ARTICOLO VII.

Cose accadutemi in Vienna; nel passaggio del Reno, e in Alsazia.

RItornando dall' Opera trovai degli amici che mi strascinarono mio malgrado a cenare in lor compagnia. Io sono stato sempre tutto di tutti, e nelle partite di piacere non mi si mettevo per poco; perocchè nelle cose mie davo sempre mai negli estremi. Si mangiò lautamente, e si bevette anche più del bisogno. Quando ci dividemmo per ritirarsi ognuno al suo albergo era oltrepassata di molto la mezzanotte, e ci girava tutti a capo la casa. Pioveva dirottamente; e benchè fossi preceduto col lume da' miei domestici, caddi sì fattamente in una pozzanghera d' acqua stagnante non molto lontano dalle mura della Città, che non mi restò d' asciutto indosso neppur la camicia. I due servitori, che avevo meco non erano più in se stessi del loro Padrone. In tutti e tre operava più il vino, che la ragione. Contuttociò tanto fecero, che mi ajutarono a rialzarmi, ed arrivare all' albergo, dove non sì tosto fui, che mi posi a letto, e mi abbandonai ad un profondissimo sonno.

Mancavano pochi momenti al mezzogiorno quando mi risvegliai; e mi fu dato l' avviso esserci gente, che desiderava parlarmi. Chiunque

que fosse ordinai che fosse introdotto; e mi sorprese non poco il vedermisi presentare uno Staffiere, che mi domandava la risposta al biglietto consegnatomi la sera antecedente. Allora me ne sovvenne come si farebbe d'un sogno; perocchè dopo avermelo posto in saccoccia all'uscir del Teatro, non ci avea più pensato. Non volendo confessare al messo questa mia trascuraggine gli dissi, che attendesse un momento nella mia anticamera, che l'avrei immediatamente sbrigato.

Fatto ciò, chiamo uno de' miei; acciocchè mi rechi l'abito, che avevo indosso la sera avanti per trarne fuora il biglietto, e vedere cosa dicesse, l'abito era mal acconcio dall'acque e stava attualmente disteso in una stuffa per rasciugarsi. Per quanto cercassi non ci trovai più nè il biglietto, nè venti fiorini, che avevo nella saccoccia medesima. La rabbia mia fu maggiore, che non può immaginarsi; ma quì non ci era rimedio; essendo stata tale la mia caduta di quella notte, che potevo ringraziar il Cielo non mi fosse altro acccaduto, che questa perdita. Il Messo aspettava; e bisognava uscir con onore dall'imbarazzo in cui mettevami una disgrazia. Lo feci introdur di bel nuovo alla mia presenza, e proccurai con tutta la destrezza possibile di trargli dalla bocca chi gli avesse consegnato quel biglietto, e chi lo mandasse. Bisogna dire, che neppur egli il sapesse, perocchè s'imbrogliò per modo nelle risposte, che non ne capivo una sillaba. Persisteva a domandarmi la risposta in iscritto. io non volevo dirgli d'averlo perduto senza leggerlo per non farmi trattar d'ubbriaco. Il partito, a cui mi appigliai fu il peggiore di

tutti

tutti perocchè m'ebbe a costar molto affanno. Gli dissi, che il biglietto non esiggeva risposta ovvero che tutta la risposta poteva ridursi nel far dire per bocca sua a chi lo mandava, che gli ero obbligato.

Con questo lo staffiere partì; nè lo rividi mai più. Le conseguenze di questo caso si vederanno in appresso; e convinceranno chi legge, che la fortuna non fece meco pace giammai. Qualche settimana dopo non avendo che fare in Vienna, mi resi all'armata. Trovai, che vi si facevano le disposizioni migliori per tentar di bel nuovo il passaggio del Reno, e penetrar nell'Alsazia. Questo tentativo fu una delle imprese più grandi che si possa leggere in tutte le Storie. Basta riflettere quanto si fece invano per riuscirvi l'anno antecedente; onde conchiudere qual lode si meritasse chi l'eseguì quest'anno con tanta gloria, e con tanta fortuna. Io non mi estenderò sulle particolarità di questo passaggio; perocchè non iscrivo la Storia di quella guerra, ma le semplici memorie della mia vita. L'anima d'una tal'Intrapresa fu la segretezza; e questa sola arrivò a deludere i Francesi, che guardavano a palmo a palmo le rive del Reno per non essere nè sorpresi nè ingannati.

Vedendo eglino, che le nostre disposizioni si faceano verso Magonza s'ingrossarono anch'essi da quella parte per disputarci il terreno. Le idee del Principe Carlo erano ben differenti; ma non le comunicò a nessuno, e si pretende, che il solo Maresciallo di Traun col Signor di Fromb, che avea l'ispezione sopra i Pontoni, ne fossero consapevoli. Tuttti gli altri Generali aveano gli ordini loro in una car-

ta suggellata da non aprirsi, se non a un dato segno; cioè quando si fossero sentiti sei tiri di canone l'un dietro l'altro dal Quartier generale. La cosa riuscì a meraviglia; ed io n'ebbi la parte mia ne' pericoli, e nella gloria, ma prima che si eseguisse io fui chiamato una sera dal Principe Carlo nel suo Quartiere di waltorf, dove m'ordinò di portarmi subito al Vecchio Brisac, mettermi colà alla testa de' Panduri lasciatici in quartiere l'anno addietro, ed aspettare i suoi ordini senza nulla intraprendere.

Quando mi congedai da quelle mie genti alla fine della Campagna passata arrivavano ad 800. Ritornando ad esse non le ritrovai, che in numero di 200. essendosi gli altri restituiti alle loro case sulla falsa novella sparsa tra loro della mia morte. Dicevasi ch'ero stato ammazzato in un duello dal Barone di Lestoch, di cui avevo disonorata con violenza la moglie; che avendomi egli sfidato ne avevo vigliaccamente ricusata la sfida; ma che coltomi a man salva in un luogo dove mi tenevo nascosto, m'avea trucidato; e s'era però ridotto in necessità di passare al servizio della Francia, nominandosi le persone, che aveano intesa da lui medesimo a Filisburgo questa dolentissima istoria.

Lo spacciare una novella di questa sorte in un'armata, dove ero assai conosciutto, non era facile impresa; e ci voleano bene delle persone d' autorità, che le dessero credito; perchè tra' miei producesse l'effetto, che di fatto ella produsse. Tanto m'avvolsi, e mi raggirai cercando donde fosse venuta che mi riuscì di scoprire, essere il Colonello Mentzel uno di quelli, che le davan più corpo; tornando a lui conto

che

che fosse creduta per mio disonore. L'antica nostra discordia si ravvivò allora ad un segno, che qualunque disgrazia fosse per costarmene, ne volli risolutamente vendetta. L'affronto non potea essere più offensivo e sensibile, non avendovi apparenza alcuna che io avessi ricusata una sfida del Barone di Lestoch; o che potesse egli meco dolersi d'avergli disonorata la Moglie. Erano tutte queste imposture de' miei malevoli; alle quali il Colonello Mentzel dava orecchio; e forse ancora se le inventava da se per tirarmi a qualche risoluzione, che dovesse essere la mia rovina. Veramente non avrei dovuto dargli la consolazione di vedermi precipitare per colpa sua; ma nel bollor della collera chi è che ascolti i dettami della prudenza? Seco lui desideravo di romperla affatto già da gran tempo; nè l'occasione poteva esser migliore. Il potersi vendicare di cento offese in un punto è un allettamento sì grande, che bisogna esser quasi piucchè uomo per non lasciarsi sedurre. Nulla più desideravo, che battermi col mio Rivale; essendo sicurissimo di trovar in lui quella codardia della quale accusava me stesso; ma dopo il duello del Generale Lucchesi erano emanati tali ordini della Corte contro le sfide, che il violare i medesimi era lo stesso che metter a rischio la testa. Ci andasse ciò che sapea, io non era capace di riflessioni, o di flemma. Mentre io era postato co' Panduri presso Manheim, occupava il Colonnello Mentzel l'Isola detta de' Morari sul Reno, che mi restava poco lontana. Risolsi di tragittar alla medesima per lavar nel suo sangue le macchie dell'onor mio, e passar indi, se fosse bisogno ancora in America; ma quel

gior-

giorno medesimo il Colonnello Mentzel alterato dal vino andò tanto in traccia della morte, che la trovò a suo dispetto, e mi liberò da un nimico odioso: senza che il liberarmene mi costasse, siccome io credeva qualche disgrazia.

Il fatto poco glorioso alla sua memoria seguì nella maniera seguente. Il Generale Comandante dell'Isola avea dato quel giorno a tutta l'Uffizialità del suo distaccamento un lauto convito. Essendosi il Colonello Mentzel segnalato nel bere, diede in uno di que' trasporti da' quali guardato sarebbesi un Uomo, che non fosse fuor di se stesso. L'Isola di Morari siccome sta dirimpetto al Forte Luigi, così non n'è lontana che un tiro semplice di moschetto. Il Mentzel trasportato dal vino, s'affacciò alle sue linee, e non contento d'insultare con villane parole i Francesi, che presidiavano le Opere più avvanzate del Forte Luigi, arrivò vilmente a voltar a' medesimi il sedere, dicendo replicatamente esser quello lo scudo che opponeva egli alla bravura delle lor armi. Lo conoscessero, o no, certa cosa è, che furono sensibili all'affronto, di modo che una lor sentinella presolo drittamente di mira, lo colpì d'una archibugiata dove appunto volea, e lo stese morto sul terrapieno. In altro tempo sarei stato sensibile alla sua morte, ma in quello me ne compiacqui, sebbene Io desideravo morto di mia mano per vendicarmi. Secondando gl'impeti miei, l'impresa per quanto bene mi riuscisse, mi dovea esser alfine fatale; laonde fu una speciale provvidenza del Cielo ch'ella finisse così.

Il giorno terzo di Luglio si trovò tutta l'Armata nostra al di là del Reno con pochissima

ma perdita. Io feci in quella occasione così esattamente il mio debito che S. A. il Principe Carlo m'onorò di promettermi di sua bocca una Patente di Colonnello nel nostro Esercito. Il nostro passaggio gettò una costernazione terribile in tutta l'Alsazia, che sino da' primi giorni credemmo che il nimico per rispingerci azardar volesse una battaglia; ma s'accorgemmo in progresso, che le di lui mire erano principalmente rivolte a conservarsi le linee di Lauterburgo per non perdere la comunicazione con Argentina, dove non erano che milizie del paese per guarnigione. Coll'oggetto di prevenire i Francesi, distaccati furono a quella parte 10. mila de' nostri, tra' quali ero io medesimo. Non ci riuscì difficile d'occupar quelle linee. Anche la Fortezza di Cron weissemburg s'arrese subito a discrezione, e ne fu affidata la difesa al Colonnello Forgatsc con un battaglione del suo Reggimento, e con 300. Croati; ma di là a poche ore ci sopraggiunse addosso la Vanguardia de' Bavari che ci obbligò di pensare a noi stessi. Io l'attaccai vigorosamente sulle prime, e la rispinsi con perdita di due suoi stendardi. Ella fu sostenuta a tempo dal rimanente dell'Armata forte allora di 40. mila combattenti. Incontro ad essa noi eravamo un pugno di gente. Attesa la lunga distanza il Principe Carlo non era a portata di giugnere in nostro soccorso. Noi femmo con tutto ciò una difesa da disperati sino alla sera; e l'avressimo proseguita ancora la notte, se non ci fosse mancata la polvere, lochè ci obbligò ad abbandonare le linee e metterci in salvo. Noi perdemmo in questa azione da 100. uomini tra morti e feriti; ma si

pre-

pretende, che de' Bavari, e degli Hassiani ne restassero quasi 500. sul campo. Il Colonnello Forgatsch potea ritirarsi da weisemburg durante la mischia; ma per quanto gli fosse detto dal General Nadasti credette di mancar al suo dovere se non difendeva la Piazza sino all' ultimo sangue. Egli vi rimase prigioniero di guerra con tutto il suo battaglione dopo aver fatta resistenza da disperato.

I Francesi portarono alle stelle questa vittoria come se in quella guerra non avessero mai fatto altrettanto. Cosa da ridere che alcuni de' miei Panduri fatti prigionieri in quella occasione fossero in Argentina costretti a fare uno spettacolo di se medesimi mostrandoli a' curiosi coll' esborso d'un tanto per testa, come se fossero Rinoceronti, o Elefanti. Tanto può la prevenzione negli uomini, che guidar si lasciano dalla propria credulità, o dall' altrui maliziosa impostura. I Panduri erano uomini come gli altri; e s'andava a vederli come le maraviglie, perocchè di loro parlavasi come se avessero più della bestia.

ARTICOLO VIII.

Motivo, che obbliga i nostri a ripassare il Reno; e bizzara avventura accadutami in Saverna.

I Progressi della nostra Campagna in Alsazia non corrisposero a così gloriosi principj. Le dirotte pioggie, che soppravennero d'otto giorni continui, ingrossarono i fiumi per modo, e rovinaron le strade, che bisognò tenersi unicamente sulle difese; e miseri noi, se i

Gallobavari ſapevano allora prevalerſi de' loro vantaggi. Al Generale Berenclau andò a vuoto il diſegno concepito d'impadronirſi del Forte Luigi; ma gli nacque in quell'occaſione un accidente, che ha del ridicolo: e potendo ricreare chi legge, merita d'aver luogo in queſte Memorie.

Eſſendo due de' ſuoi Croati caduti in poter de' Franceſi, furono prima eſaminati diligentemente per vedere di ricavarne qualche notizia. Quando s'accorſero, che vane riuſcivano tutte le loro diligenze, fecero ad eſſi accomodare la teſta col Tupè all'uſo Franceſe, li fecero impolverare ben bene, e così acconciati li rimandarono al Campo. Due Simiotti abbigliati in quella maniera non avrebbero tanto eccitate le riſa di tutta l'Armata. L'idea era ſtata bizzarra, e mi piacque tanto, che non perdetti la prima occaſione, che mi ſi preſentò per vendicarmene coll'imitarla. Alcune ſettimane dopo ebbi un'incontro col famoſo Partitante Jaques, nelle vicinanze di Saverna, e caddero nelle mie mani due de' ſuoi ſervitori con tutto il ſuo grandioſo equipaggio. Allora mi riſovvenne opportunamente la burla fatta a' Croati del Berenclau, e feci però a que' due miſerabili radere il capo; feci lor mettere in doſſo dei calzoni, e delle ſcarpe alla noſtra uſanza, rimandandoli in quella poſitura al Mareſciallo d'Harcourt, che n'ebbe ancor egli a ſmaſcellar dalle riſa.

Le Azioni più rimarcabili di queſta Campagna ſi ſanno da tutti, perocchè n'erano piene le novelle d'Europa. I Fraceſi ingroſſarono ſino al numero di 80. mila. Sua Maeſtà Criſtianiſſima venne in perſona alla teſta della ſua Arma-

Armata. Si pubblicò l'Alleanza tra la Francia, e la Prussia: minacciando i Prussiani una nuova irruzione nella Boemia, cosicchè fummo noi obbligati di ripassar il Reno, ed abbandonare l'Alsazia per non lasciar esposto il Paese nostro mentre facevamo la guerra, e mettevamo a ferro, e a fuoco quello dell'Inimico. Oltre le consuete mie spedizioni di guerra, a me accadde in Saverna, quando fu occupata da' nostri, una bizzarra avventura, che m'illuminò d'un fatto, di cui ero all'oscuro, e mi diede qualche inquietudine per pochi mesi avvenire.

In un paese di conquista i miei Panduri si faceano lecito tutto. Avendo essi dato il sacco ad un Ritiro di Penitenti, ne furono fatte meco dal Vescovo di Saverna dell'amare, e ben giuste doglianze. Io mi portai sul luogo medesimo per far il processo a'colpevoli, e risarcire quelle sante Religiose del danno, che ricevuto ne aveano. Posso giurare di non averne veduta nessuna in volto, tanto eran coperte da un velo, che portano per costume, e loro scende dalla testa alla cintola. Restai di sasso bensì, quando all'uscir da quel luogo una di loro colse un momento opportuno di non essere osservata dall'altre, e mi pose furtivamente in mano un biglietto. Restituitomi pieno di curiosità al mio Quartiere lo leggo immediatamente, acciocchè non m'accadesse, come m'era accaduto in Vienna in quell'altro, di cui non seppi più nuova. Era egli scritto in Tedesco, e diceva per appunto così.

Una persona cui preme d'abboccarsi col Barone di Trenck, lo prega di lasciarsi vedere solo, e nascostamente dopo la mezza notte, verso quel-

la parte delle Mura, a cui corrisponde il Giardino del nostro Ritiro. Avendo egli coraggio per ogni più dubbiosa intrapresa, abbia ancora quella segretezza, che da lui si ricerca in questa occasione; assicurandosi, che ogni menomo sospetto potrebbe essere fatale a chi scrive, ed ha l'onere di essere a' suoi comandi.

Non saprei dire cosa pensassi di questo invito, perchè rimasi immobile come una statua. In Saverna io non avevo conoscenza alcuna; e molto meno con persone ritirate dal mondo. In un paese nimico tutto mi dovea dar del sospetto; ma la curiosità è troppo naturale in ognuno, che ha qualche pratica di questo gran mondo. Io non ero l'uomo più timoroso, che fosse sopra la terra: anzi ho temuti sempre sì poco i pericoli, che quanto erano più dubbiosi più mi sentivo allettato ad incontrarli. Non esitai però lungamente sopra il partito, a cui dovessi appigliarmi. Che che fosse per avvenirne, volli risapere di che si trattava in quel notturno congresso. Andai premunìto contro qualunque disgrazia: ma andai al luogo indicatomi, ci andai solo, ci andai dopo la mezza notte; e piantatomi di sentinella al piede della muraglia di quel giardino, mi ci tenni per più di un'ora in aspettazione di vedere dove andasse a finire quella faccenda.

Nell'aspettazione mia non mi trovai punto deluso. Un ora dopo la mezza notte si affaccia ad un terazzo sostenuto da quella muraglia una persona a me incognita, che domandò sotto voce, se io fossi quel del biglietto; ed avendole risposto di sì, mi soggiunse, se mi dava l'animo di varcare quel muro, e calare dentro il giardino, dove sarebbe ella scesa immediatamente

te per conferirmi un affare di somma importanza. La muraglia non era molto alta, e ci erano al di fuori degli alberi, che ne facilitavano la scalata. Accettai l'invito; mi posi all'azzardo; e con pochissima difficoltà calai in un giardino non molto grande, ma che per quanto mi lasciava distinguer la notte, parea una delizia.

In pochi momenti mi raggiunse la incognita Penitente, che da me ben guardata al debole chiaror della Luna m'ebbe a far spiritare per meraviglia, ravvisando in lei la Baronessa di Lestoch, che per quanto paresse smunta, ed infirmiccia di ciera, non lasciava però d'essere quella di prima. Fui per gettare un grido dallo stupore, capace di risvegliare tutto quel Monistero; ma mi prevenne ella, raccomandandomi un esatto silenzio, se non volevo metterla a pericolo sin della vita Mi trasse ella dopo ciò in un folto ombroso viale, e non istupite, prese a dirmi, di trovarmi in questo Ritiro; perocchè stupirete assai più come io sia viva, quando vi avrò informato di tutte le mie dolorose vicende. In un anno, o poco più, che non ci siamo veduti, tante disgrazie ho sofferte, che sole basterebbero a formarne un Romanzo. Ve le dirò in succinto, e non ve ne dirò, che le principali; perocchè in esse, senza saperlo, avete anche voi la vostra gran parte.

Quando ci dividemmo sulle porte di Vienna, si contentò mio Marito, che fossi lontana da voi; nè mi parlò mai del passato, come se non avessi in esso la menoma colpa. Aveva egli un trattato ben avanzato per passare al servigio della Baviera; ma benchè avesse per trattenersi in Vienna un amplissimo salvocondotto, e gli affari suoi richiedessero la sua presenza solà;

volle partirne quasi subito per allontanarmi sempre più dall'occasione d'abboccarmi con voi Nella Baviera, e nell'Alsazia noi passammo in una perfetta armonia tutta quella Campagna. La commissione data a mio Marito di trattare un cambio di prigionieri, l'obbligò a restituirsi a Vienna l'inverno seguente, e mi condusse in sua compagnia. Non so chi si prendesse colà il barbaro piacere di metterci in discordia, facendogli credere, che voi vi gloriaste a piena bocca all'Armata della confidenza mia, e del suo disonore. Non ci volle di più, perchè l'affetto suo verso di me si cangiasse in furore, e di Marito, ch'era diventasse un demonio. A nulla valsero le proteste dell'innocenza mia, dell'onoratezza vostra, e le continue mie lagrime. Ostinato a volermi colpevole giurava ogni momento, che laverebbe le macchie del violato onor suo con tutto il mio sangue. Da quel giorno in poi non mi lasciò più veder l'aria. Serrata a chiave in una stanza all'oscuro, onde non potessi affacciarmi neppure ad una finestra, non sentivo mai voce umana, fuorchè quella del barbaro mio Marito, che veniva mattina, e sera per obbligarmi con un pugnale alla gola a confessare delle mancanze, che non avevo sognate giammai. Chi sà di che sia capace un geloso, che non intende ragione, può solo figurarsi il mio stato, e sentirne qualche pietà.

Per colmo di mie sventure un Uffiziale amico di mio Marito vi vide una sera all'Opera uscir dalla loggia della Baronessa di R. amica mia, a cui s'era datto ad intendere, perchè non vedeami, che fossi ritornata in Alsazia. Bastò questo vostro abboccamento con lei, perchè subito sospettasse, che aveste cercate novel-

le di mia persona, e che potesse ancora tra noi passare qualche corrispondenza. L'Uffiziale, che ebbe l'imprudenza di raccontargli un tal fatto non pensò a quelle conseguenze, che ne poteano derivare per me funestissime. Quella sera medesima mi si presentò nella mia prigione più furioso del solito; ed ho saputo tutto, mi disse, nè più a nulla ti vale questo tuo ostinato silenzio. Il tuo Trenck è a Vienna, l'ho veduto al Teatro cogli occhi miei. Egli passa di concerto colla Baronessa D. R., indegna mezzana delle tue sfrenatezze; e persona di mia confidenza ha rilevato quanto basta da un loro congresso per assicurarmi, che non m'inganno ne' miei fondati sospetti. E' giunto il tempo, che l'Amante tuo ti faccia arrossire di propria bocca; ed io mi vendichi di tutti e due col vostro sangue. Gli ho fatto sapere a quest'ora con un mio biglietto, che l'aspetto domani fuori della Città a darmi soddisfazione de' torti fatti al mio talamo, e della somma perfidia con cui se ne vanta. Lo vedrò tra poche ore vittima del mio giusto sdegno; e poi la discorreremo tra noi.

Con ciò mi volse furiosamente le spalle, e tirando a sè la porta della mia prigione mi lasciò in una confusione orrendissima. Non credevo pienamente quanto m'avea egli detto, ma il vero non meno, che il falso accresceva oltre misura il mio spasimo. Non saprei dirvi come passassi quella notte funesta, e se più desiderassi, nel duello accennatomi del giorno seguente. la morte sua, o temessi la vostra. Non è già, che io curassi troppo la vita; ma mi rincresceva di perderla per le mani d'un barbaro, ch'era stato sin allora l'oggetto della

mia tenerezza. Con questo tumulto d'affetti nell'animo durai tutta quella notte, e più della metà del giorno seguente. Tre ore prima della sera tornò mio Marito a farmi una delle sue visite; ed alla venuta sua, credetti, che mi si presentasse un Carnefice. L'ho detto io, prese egli a dirmi, che l'indegno tuo amante quanto è bravo nell'insidiare l'onore altrui, altrettanto è codardo per non volerne render ragione. Non solo non ha accettata la sfida; ma neppur mi ha degnato di darmi risposta. Questo è un segno evidente, che si conosce colpevole seco lui delle mie esecrande vergogne. Parla: non v'è più scampo per te, e non vi sarà forse per lui. Lo cercherò se fia d'uopo persino sotterra; e giacchè non vale procedere seco lui da uomo d'onore, non avrò ribrezzo per vendicarmi nemmeno d'un tradimento. Trenck è un vigliacco, è un codardo, è un indegno...

A bell'agio, io quì l'interruppi, a bell'agio, che vostro Marito se ne mente; e glielo sosterrò in sul viso colla spada alla mano. La materia era così interessante, che non mi ricordava più dove fossi; e mi pareva d'avere il mio rivale presente. La Baronessa ebbe un bel che fare, raccomandandomi a star cheto per non far del romore. Volli informarla del caso avvenutomi in Vienna, per cui avevo smarrito il biglietto di sfida mandatomi da suo Marito, e di cui mi risovvenne soltanto in quella occasione. Bestemmiai la mia maledetta fortuna, che m'avea tolto l'incontro di castigare un geloso, da cui venivo offeso nella parte più dilicata dell'animo mio. Giurai d'andarne in cerca persino in capo al mondo, acciocchè mi rendesse conto

de-

degli strapazzi fatti ad una Moglie innocente per causa mia, e delle maligne imposture, colle quali procurava d'oscurar la mia gloria. La Baronessa m'andava interrompendo frattanto, pregandomi a non far dello strepito, e a non risolvere cosa alcuna, se non avessi prima sentito il resto delle sue dolorose avventure. Cessato il caldo di quest'impeto prima, m'acchetai finalmente; e volea ella ripigliare lo zelo del suo racconto, quando nacque tal contrattempo, che mi fece pentire de' miei inconsiderati trasporti.

MEMORIE
DEL
BARONE DI TRENCK.

PARTE TERZA.

ARTICOLO PRIMO.

Accidente funesto, che interuppe il racconto della Baronessa. Sua fuga in mia compagnia.

NElle vicende umane il caso vuol la sua parte; e noi bene spesso dobbiamo rispondere d'un evento, che deriva principalmente da lui. Si fanno de' passi, che misurati sono dalla prudenza,; ma nasce tal volta un accidente, che li sconcerta; e per raddrizzarli ci obbliga a farne degli altri, che menano insensibilmente ad un precipizio. Le misure prese da Madama Lestoch per abboccarsi meco, erano le più caute. Nessuno avrebbe mai penetrato questo notturno congresso, se il caso non ci avesse traditi, e non ci avesse posti in necessità di farlo pubblico al Mondo da noi medesimi. Eravamo nel meglio de' nostri discorsi là in quel giardino, quando s'aprì improvvisamente una finestra, che ad esso corrispondeva; e s'udirono delle altissime voci, che gridavano fuoco, e domandavano soccorso. Dietro

tro alle grida ſcoppiò da più altre fineſtre un incendio, che illuminò vivamente tutto il giardino, e pareva che avvolgeſſe tutto quel Ricinto, minacciando d'incenerirlo ſenza riparo. Eguale al pericolo fu la confuſione tumultuoſa, e improvviſa di quante abitavano in quella Caſa, che piangendo, e gridando s'affacciarono da per tutto per cercar di ſalvarſi; e molte d'eſſe calavano all'aperto, correndo alla noſtra volta, ſenza ſaper dove andaſſero.

La confuſione, e il tumulto crebbe così toſto, che il reſtar qualche poco attoniti, il vederne la cauſa, ed il trovarne irreparabili le conſeguenze fu per noi l'affare di pochiſſimi iſtanti. Per non eſporre la riputazione della Baroneſſa alle dicerie di chiunque m'aveſſe ſeco lei trovato colà, mi biſognava ſottrarmi; ma come farlo ſenza, che il rimedio foſſe peggior del male, e non reſtaſſe eſpoſta la ſua vita medeſima? Atteſo il chiarore, che per tutto quel giardino ſpargeano le fiamme, era quaſi impoſſibile d'andare come ero venuto ſcalando la muraglia; perocchè troppa gente s'era affacciata a' balconi di quelle vicinanze, che poteva comodamente vedermi. Se il Marito di Madama Leſtoch foſſe venuto a ſaperlo, miſera lei. Giacchè s'era poſta a quel riſchio per cauſa mia, a me toccava ſottrarnela. Oltre che mi ſtimolava la curioſità di ſaper il reſtante della ſua Storia, che non vedevo dove poteſſe andare a finire, non avevo cuore di laſciarla eſpoſta a' pericoli d'un'incendio, che in tempo di guerra, e in mezzo a truppe ſenza diſciplina, e ſenza riguardi porta ſeco delle coſeguenze funeſte.

In un momento non ſi può a tutto riflettere;

re: e il pericolo più imminente è quello per l'ordinario, che occupa i primi nostri pensieri. Risoluto di non lasciarmi vedere colà in compagnia di Madama, e nell'istesso tempo di non abbandonarla, altro partito per me non v'era da prendere così sue piedi, che d'uscire da quel giardino in qualche maniera, e di condurla altrove in mia compagnia. Questo secondo passo lo credetti più malagevole del primo; ma non era così. La Baronessa si lasciò persuadere in due parole, tantopiù che stava colà rinserrata per forza, come vedrassi dappoi. Tutta la difficoltà adunque riducevasi ad uscir da quel luogo prima, che crescesse il tumulto; e trattandosi di condurne fuori una donna, non si poteva far con un salto.

Non fu poco, che in quella estrema confusione mi venisse veduta la porta del Giardino che corrispondeva alle muraglie della Città, ma ella era chiusa a chiave; benchè lo sforzarla non mi paresse impossibile. Mi provai di gettarla a terra a forza di calci; ma la fatica era lunga, e di pericolosa riuscita. Vidi in disparte una zappa destinata alla coltura di quel terreno; e con due colpi della medesima feci più, che non avrei fatto co' piedi in un'ora di tempo. Spalancata la porta, mi presi la Baronessa sotto d'un braccio, la ravvolsi alla meglio dentro del mio mantello, e lasciando, che altri si prendesse il pensiero di spegnere quell'incendio, la condussi tacitamente al mio Albergo. Quì si riebbe alquanto dallo spavento del suo pericolo, e finchè s'allestiva qualche cibo per ristorarla, non avendo gustato nulla in tutto il dì precedente, ripigliò ella il filo della sua Storia nella maniera seguente.

Ora,

Ora, che ſo dalla bocca voſtra, dicevami, non aver voi ricevuta in Vienna la sfida ſpeditavi da mio Marito, crederò, che ſia ſtato men ſincero in quella occaſione, ſenza però laſciar d' eſſer diſumano. Mi caricò quel giorno di villanie, e di minaccie; poi la mattina ſeguente m' obbligò ad alleſtirmi per partire da Vienna ſul fatto, ſenza dirmi dove voleſſe condurmi. Mi poſe quaſi a forza dentro un Caleſſe in compagnia d'un ſuo Servo, di cui molto fidavaſi. Montò egli ſolo in un altro, ordinando al reſto della famiglia, che veniſſero a raggiugnerlo in Argentina. Mi precedette egli ſempre nel viaggio; ma quando non ci mancava, che una mezza giornata per arrivare alle ſponde del Reno, rimaſe egli addretro col ſuo Caleſſe; e il mio tanto avanzò, che lo perdetti affatto di viſta.

Tutto quel viaggio fu per il povero mio cuore un continuo tormento; ma quando abbandonata mi vidi da mio Marito, mi preſagì chiaramente ciò, che era, e mi poſe in una mortale agonia. Il Domeſtico, ch'era meco non apriva mai bocca. Io piangevo dirottamente; e volgevaſi egli in altra parte per non vedere le mie lagrime. Poteva eſſer pietà de'miei mali, che lo faceſſe operare così; ma potea eſſere ancor crudeltà; e temendo ſempre il peggio non gli facevo ingiuſtizia.

Voltando ſulla ſiniſtra noi c' internammo in una boſcaglia. Il Caleſſe di mio Marito non ſi vedea comparire. Il compagno ſi facea ſempre più torbido in viſo, penſieroſo, ed aſtratto. Io ſudavo, e gelavo nel medeſimo iſtante; ma non avendo coraggio di proferire parola, mi riſtringevo ad invocare nel ſegretto dell' animo mio l' aſſiſtenza del Cielo. Ad una mezza lega fuori della ſtrada maeſtra fui fatta ſcendere dal Caleſ-

se, e strascinata venni a viva forza qualche duggento passi più addentro della boscaglia. Che si vuole da me? io gridai piangendo: e dove mi strascinate con sì poca pietà? Se ho da morire uccidetemi alla prima, e non mi moltiplicate, con questi strapazzi l'orror della morte. Gli ordini dativi da mio Marito non ponno esser che barbari, e disumani. Eseguiteli pure, che io non son per far resistenza, nè per attribuirveli a colpa; ma solo siatene persuaso, e riferitelo per carità a lui medesimo, che muojo innocente. D'altro non vi prego, d'altro non vi supplico, nè altra consolazione vi domando morendo, se non che di rispettare l'onestà mia, e di consigliar mio Marito a non volerla sagrificare barbaramente nel buon concetto del mondo. Quando ciò mi venga accordato, uccidetemi pure, che non solo desidero la morte, ma inoltre muojo contenta.

Volevo dir dipiù, quando si fermò la mia guida; e vedendosi di non esser osservato più da nessuno, mi si gettò a piedi, m'abbracciò strettamente le ginocchia, mi lavò le mani con un torrente di lagrime, e traendosi dal seno un pugnale, prese a dirmi così: Questo pugnale, Madama, me l'ha dato vostro Marito, e me l'ha dato con ordine espresso di traffigervi il cuore; o d'apparecchiarmi a morir io medesimo per le sue mani. Barbaro Padrone! Marito disumano, e crudele! Perchè tale io lo creda contro d'una Moglie innocente, non c'è bisogno nè delle lagrime vostre, nè delle vostre proteste. Egli m'ha creduto impastato della sua barbarie medesima; e questo basta, perchè io mi vergogni di servire ad un mostro. No, vero non sia, che le mie mani si imbrattino del vostro sangue innocen-

nocente; e che per un vile amar della vita io reo mi faccia di così orrendo delitto. Vivete cara la mia Padrona, e il Ciel vi doni sorte migliore, che non potete aspettarvi da un Marito, il quale sarà sempre l'odio del Cielo, e l'obbrobrio della Natura. A costo ancora de' giorni miei si prolunghino i vostri. Pensate voi a mettermi in salvo; che io vi lascio in libertà; e acciocchè dalla mia bocca il Padrone non sappia cosa avvenne di voi, gradite, che con questo pugnale medesimo io muoja qui a' piedi vostri; e togliendo a vostro Marito il barbaro piacere d'uccidervi, quello ancora gli tolga di vendicare il dono, che io vi fo della libertà, e della vita coll'anticipar la mia morte.

Ciò dicendo, stese il braccio in atto di trafiggersi il petto; ma io lo trattenni tremando; e no, gli dissi colle lagrime agli occhi, no servo fedele, morir tu non dei, se vuoi pure che io viva; e come potrei io vedere ricompensato con un gastigo questo atto magnanimo della più generosa virtù? In questo luogo deserto, senza assistenza, e senza compagnó, dove mai deggio volgermi; e senza la scorta tua, come posso mettermi in salvo? Vivi almeno per trarmi in sicuro fuori di questa boscaglia; per condurmi in luogo, dove non senta mai più parlarmi di mio Marito, e mettermi in istato di potere in qualche maniera corrispondere alla grandezza d'un tal benefizio.

L'agitazione mia, e la mia gratitudine non mi permettevano allora di far tutti que' riflessi, che domandavano le mie circostanze. Me li suggerì Isacco, che tal era il nome del Servidore; cui era stata commessa la morte mia; e facilmente mi persuase, che ad esso lui o bisogna-

va

va morire, o tornar indietro ſenza di me per la ſtrada, per cui eravamo venuti, e far credere a mio Marito d'avermi già trucidata. Ma che dovevo far io ſola colà nel cuore d'una foreſta; come uſcirne, e dove rivolgermi? Queſta era la gran difficoltà, che ci reſtava da ſuperare e ci imbarazzava egualmente amendue.

Fra i due mali la natura c'inſegna e ſcieglierе mai ſempre il minore. Io aveva indoſſo delle coſe di valore, con cui riparar potevo ai diſordini d'una vita ſtentata, ed intraprendere un viaggio con qualche comodità. Tutta la difficoltà riducevaſi ad uſcir di quel boſco e guadagnar l'abitato. Non ſono mai ſtata così priva di ſpirito che mi laſciaſſi atterrire dall'ombre, ed avevo ben d'uopo di tutto il coraggio mio, avvicinandoſi a gran paſſi la notte. Giacchè non ſi potea altrimenti, congedai il ſervo, eſortandolo a contenerſi con mio Marito come giudicava, che tornaſſe meglio alla ſua ſicurezza, e alla mia. Gli diſſi, che di me avrebbe cura la ſorte, che col nome mio non m'avrebbe ſentita nominare mai più; che ſtaſſe pure ſicuro, perchè non avrei mai ſmentite le ſue depoſizioni; e quando il Cielo aveſſe voluto premiare l'innocenza mia, facendomi mutar condizione, io non avrei laſciata ſenza premio la ſua fedeltà.

Si diviſe Iſacco da me, baciandomi mille volte le mani, e bagnandomele largamente di pianto. Rimontato in Caleſſe, andò al ſuo deſtino; ed io mi laſciai cadere ſull'erba anguſtiata nell'animo, ed indebolita di forze, penſando alle doloroſe mie circoſtanze. Avendo paſſato tutto quel dì ſenza cibo, paſſai ſenza prender ſonno tutta la notte ſeguente. Per quanto foſſe forte, e robuſta la mia compleſſione,

ne, non poteva non risentirsi per l'intemperie dell'aria, e pel freddo della stagione. Vidi durante la notte qualche fuoco nel bosco, e mi giunse ancora all'orecchie qualche confuso bisbiglio, ma l'attribuii ad un effetto dell'alterata mia fantasia, che mi figurava i pericoli, dove non erano, o desiderar mi facea, che ci fossero degli uomini, dove non c'erano verisimilmente, che delle bestie.

La notte non era delle più lunghe dell'anno, essendo allora sulla fine di Maggio. Quando al Ciel piacque, spuntò il Sole; ed era giorno ben chiaro, quando sentii nel bosco nitrir de' Cavalli, ed il calpestio de' medesimi accostarsi sempre più alla mia volta. Non era gran meraviglia, che potessero per colà passare delle partite di Soldatesca in tempo di guerra; e mentre le armate, essendo in Campagna, proccuravano a vicenda di fare delle scorrerie per inquietar l'inimico. Pensando così, indovinai ciò, che era. La partita di gente, che pernottato avea quella notte nel bosco, era condotta dal famoso La Croix, che serviva nell'Armata di Francia, e stava colà in aguato sulla speranza di farvi tra poco un ricco bottino. Tanto m'aggirai per il bosco, che mi riuscì di presentarmi a lui stesso. Immagini, chi può qual restasse, vedendomi sola in tal luogo, in tal ora, e con un equipaggio, che non era da donniciuola volgare. Gli domandai d'essere rispettata, e me lo promise; nè posso che lodarmi dell'onestà, con cui allora, e dappoi mi mantenne inviolabili le sue promesse.

ARTICOLO II.

Esito delle Avventure della Baronessa Lestoch; e scena tragica da me ordita per vendicarla.

AL Partitante La Croix io non doveva dire chi fossi per non azardare un segreto, da cui dipender poteva la vita d'uno che avea risparmiata la mia. Mi spacciai per una Dama fuggita da un Ritiro solitario di quelle vicinanze, dove ero assai maltrattata per ricovrarmi in qualche altro più lontano che mi sottraesse alla persecuzione d'una mia Zia, che obbligarmi volea ad isposar un marito di mio contragenio. Credesse egli o mostrasse di credermi, m'esibì tutta la sua più premurosa assistenza quando avessi la flemma di lasciare che si sbrigasse della sua commissione. Sul far della sera, passò lungo il Reno il Convoglio nimico ch' egli aspettava al varco per farsene padrone. Si fece del fuoco dall'una e dall'altra parte; ma il Signor la Croix ebbe la meglio; e si pose in istato di passar il fiume colla sua preda. Mi domandò dove volessi ricoverarmi; e benchè l'intenzione mia fosse di passar in Inghilterra, finsi di voler restar qualche tempo sulle terre di Francia acciocchè neppur egli sapesse in qual angolo della terra andassi a nascondermi. Giacchè mio marito credevami morta, usar dovevo ogni cautela possibile, acciocchè qualche sinistro accidente non lo facesse sospettare d'esser tradito. Risolse perciò di fermarmi in Saverna vedendo non esser questa una Piazza, in cui potessero farsi forti le Truppe Francesi; e che cadendo presto siccome avvenne in poter de'nimici liberata m'

avreb-

avrebbe dal rischio terribile d'essere con mio Marito tra le medesime mura. Qui ridussi in denaro contante quanto mi trovavo avere in dosso di gioje d'un valore non ordinario colla ferma risoluzione di passar in Inghilterra al più presto. Non mi mancava, che qualche amico di cuore, a cui potessi svelare l'arcano, onde mi procurasse la maniera più facile d'intraprender tal viaggio. Avendo veduta inaspettatamente nella visita, che faceste al nostro Ritiro, la vostra persona, fissai subito gli occhi sopra di voi, della di cui generosità e segretezza so quanto possa promettermi. Scrissi a precipizio quel biglietto, e ve lo posi destramente in mano per non servirmi d'alcuno nel ricapitarvelo, che potesse un giorno, o l'altro tradirmi. Voi veniste a favorirmi. Io non son più dov'ero; ma chi può mai sospettare che ne sia partita con voi? e a chi tocca se non a voi di provvedere adesso al mio scampo?

Non solo allo scampo vostro provvederò, io le risposi, ma provvederò ancora alla vostra vendetta. Vostro Marito offendendo voi, offese me stesso nella parte più delicata dell'animo. Vedo adesso donde sono venute tutte le ciarle che lo resero furioso a tal segno; ma chi le sparse morì ed ha prevenuta colla morte sua la mia giustissima collera. Vostro Marito vive ancora; e viva pure per vendicarmi; che io non morrò contento, se non lo fo capace dell'innocenza vostra o se pentire non lo fo della sua propria perfidia. Io non giudico necessario alla sicurezza vostra, che passiate in Inghilterra; ma quando pure passarci vogliate sarà mio pensiero che ciò succeda secretamente e senza vostro pericolo. Respirate intanto qua qualche giorno degli affanni

offerti per tanto tempo; tenetevi custodita in questo appartamento, che io scoprirò paese per voi, rileverò dove sia vostro Marito, e prenderò tutte quelle misure che saranno più proprie per vedervi contenta.

Dopo queste, e somiglianti proteste la lasciai in libertà, e mi diedi a pensare sopra una tale avventura, che meritava molti riflessi, potendo seco portare delle pericolosissime conseguenze. Risoluto di regolarmi, con tutta destrezza aspettai pazientemente qualche lume dal tempo. In pochi giorni riseppi da qualche Uffiziale Francese nostro prigioniero, che il Baron di Lestoch era capitano di Dragoni in un di que' Reggimenti che formavano il corpo comandato dal Cavalier di Bellisle, ed era trincierato non molto lontano da noi. Questa notizia mi fece aprir sempre più gli occhi, e raddoppiare le mie diligenze; ma certe cose più stravaganti nella vita nostra allora accadono appunto quando meno si aspettano; e vengono tal volta così a proposito, che non potrebbero accader meglio se ne stasse in nostra mano la scelta.

Obbligati che furono i nostri a ripassare il Reno per ritirarsi ai quartieri d'Inverno, toccò a me di coprire la retroguardia. In tutta quella marcia ebbi sempre ai fianchi il Cavalier di Bellisle, che mi inquietava continuamente; ma non mi lasciai nè deludere nè far paura; anzi lo tenni sempre in tal soggezione che non osò nulla intraprendere di nostro danno. Un giorno tra gli altri venni così alle strette co' suoi dragoni, che poco mancò non lo inviluppassi lui stesso tal che restasse mio prigioniero. Una partita de' suoi Usseri venne a soccorrerlo a tempo, e tra loro posesi in salvo. Con

tutto

tutto ciò i miei Panduri fecero del bottino, e molti prigioni, tra quali mi fu riferito la sera esservi il Barone di Lestoch. A questa nuova io fui per dare in qualche gran stravaganza per l'eccessiva allegrezza. Credetti che m'ingannasse il mio desiderio, e volli certificarmi del vero cogli occhi miei. Essendomi venuto subitamente nell'animo un pensier di vendetta, e del capriccioso, bisognava, che io non mi dessi a vedere, perchè riuscisse come volevo. Trovai la maniera di far passare davanti al mio quartiere tutti i prigioni fatti da' miei soldati in quella occasione, e di vederli comodamente senza esser veduto. L'idea del Barone di Lestoch m'era così presente alla memoria dopo l'incontro avuto seco lui sulle porte di Vienna, che l'avrei riconosciuto infra mille. Lo riconobbi di fatto senza pericolo d'ingannarmi. Avevo preventivamente ordinato alle mie genti di non fargli sapere in alcuna maniera, che egli fosse nelle mie mani. Alla Baronessa sua moglie nulla dissi di ciò che era; e disposi il tutto per farle vedere una scena che ridondar potea a gloria mia, ed a suo non ordinario vantaggio.

Quando fummo di là del Reno, ordinai una mattina ad un Uffiziale, di cui potevo fidarmi, che prendesse seco venti Panduri a cavallo, che facesse bendar gli occhi al Barone di Lestoch, e senza dirgli una sillaba lo facesse trascinare nel bosco, dove aveva egli voluto far assassinare sua moglie; eseguendo colà gli ordini che trovati avrebbe in un foglio suggellato che a lui consegnavo da non aprirsi, se non quando fosse arrivato al termine della sua spedizione. L'Uffiziale eseguì fedelmente quanto gli veniva ordinato. Io lo pre-

prevenni di qualche ora, e meco condussi la Baronessa col pretesto di voler vedere quel luogo fatale che le dovea servir di sepolcro. Nulla sapendo ella di ciò fosse per accadere, aderì di buona voglia a' miei desiderj. Arrivato nel cuore della boscaglia, feci drizzar colà la mia tenda; dicendole che mi conveniva aspettar in quel luogo alcune partite de' miei sparse a foraggio per que' contorni. Arrivò l'Uffiziale, aprì il mio biglietto, e a tenore di quanto in esso ordinavagli fece coprire al Barone di Lestoch tutto il volto, legar lo fece colle mani dietro alla schiena ad un tronco, pose le sue genti di ordinanza come se dovessero moschettarlo, e me ne mandò l'avviso alla mia tenda, che potea essere poco più di cento passi lontana. Volgendomi allora alla Baronessa, le dissi, se volea venir meco, onde veder moschettare un mio disertore fermato pochi momenti prima, e reo al mio tribunale di mille esecrandi delitti.

Avvezza come era alle armate, nè non le riuscivano nuovi sì fatti spettacoli, nè le mettevano orrore. Accettò l'invito, anzi aggiunse ciò che per appunto io volea; cioè che voleva ella l'onore di comandare a' soldati che doveano moschettare quello sciagurato, quando sarebbe tempo di far fuoco contro di lui e mandarlo all'altro mondo. Le risposi, che mi sarebbe d'un piacere incredibile di vedere un' Amazzone alla testa delle mie genti nell' atto di far eseguire una sentenza la più giusta, che fosse mai emanata dal mio tribunale. Siccome viaggiava meco in abito da uomo, salì a cavallo in mia compagnia; e fummo di trotto al luogo dove io era aspettato da' miei, ed il Barone

di

di Lestoch legato ad un albero, aspettava la
morte.

Ecco la scena più tragica, che siasi veduta
giammai su Teatri tutti del mondo, e ben ca-
pace di fare che raccapricci per lo spavento,
chiunque se la rappresenta all'idea. Un Mari-
to esposto alle giuste vendette d'una moglie tra-
dita barbaramente. Una moglie in atto di far
moschettare suo Marito senza conoscerlo. Io
solo consapevole d'un arcano che potea tutti due
ricolmarli d'orrore; venti archibugi stavano rivol-
ti contro la vita d'un disumano, che mi avea
maltrattata una persona a me cara, nè altra as-
pettavano che un suo cenno per vendicarci.
Che penserà mai chi qui legge; e qual esito s'
aspetta alla scena che gli sta sotto degli occhi
dopo un principio sì tetrò, sì orribile, e così
lagrimevole?

L'esito ne stava in mia mano, ma che che
abbiam detto di me i mie nimici, non sono mai
stato un barbaro, ed ho rispettate sempre le
leggi della natura, e del Cielo. Stava la Ba-
ronessa per comandare la fatale discarica, quan-
do io mi feci avanti ptegandola a sospendere
ancora un momento. Madama, io le dissi pri-
ma d'abbrugiar vivo costui, è bene, che gli
vediamo nel volto tutto l'orrore de' suoi neri
misfatti. Ciò detto ordinai che gli fosse sco-
perto il viso e tratta la benda dagli occhi. Deh
chi sa dirmi quali restassero tutti due a quell'
improvviso spettacolo? Non cadde il Barone
tramortito per terra; perocchè lo sostenne
quel tronco a cui era legato. La Baronessa si
fu per cader da cavallo, se non le era io assai
vicino per reggerla colle mie braccia. Rinve-
nuti che furono da que' primi trasporti di con-

fusione, e di meraviglia stettero buona pezza guardandosi senza articolare una sillaba. Il Barone fu il primo a rompere questo doloroso silenzio: e che si tarda, disse egli, a darmi la morte, che si tarda or che ho veduto il mio giudice, che ho veduta l'esecutrice della mia condanna; e muojo doppiamente contento? Il luogo, il tempo, le circostanze tutte, tutto a meraviglia conviene all'eccesso delle mie colpe, ed alla malignità del mio perverso destino. Per man della moglie deve morire chi tentò di far trucidare la moglie. Deve morire di fuoco chi non rispettò l'innocenza; e sepolto ha da restare in questa boscaglia chi in questa boscaglia sperò seppellire il più orribile di tutti gli eccessi. Su, che fate? Uccidetemi. Vendicatevi moglie mia, vendicatevi Barone di Trenck, da voi pietà non spero, pietà non domando, pietà non merito; o l'unica pietà, che merito, e chiedo quella si è d'accelerarmi la morte, onde gli interni rimorsi miei non mi facciano morir di rossore.

Non gli resse il fiato per dir d'avvantaggio. La Baronessa sua moglie sciogliendosi in lagrime aprì più volte la bocca per interromperlo; ma le veniva meno per l'interna angoscia il respiro. Finalmente più co' singhiozzi che colle parole prese ella a dirgli: No, non si parli di morte che io non son barbara a segno di lavare le macchie dell'onor mio col vostro medesimo sangue. Vivete pure, Marito crudele, che quando arrivi a farvi persuaso dell'innocenza mia io son vendicata abbastanza. Non vi dico che mi ridoniate il cuor vostro conoscendolo a riguardo mio troppo dispietato: vi domando che mi rendiate l'onor mio cono-

scen-

ſcendo troppo ingiuſtamente perſeguitato per non volerne ſoddisfazione e vendetta. Queſta ſia virtuoſa, e non barbara; ſia da marito e non da carnefice. Godete che altri m'abbi ſalvata la vita; acciocchè io poteſſi ſalvarla anche a voi. Non ſi parli dei paſſati noſtri rancori; ma neppure ſi penſi mai più ad una unione amoroſa che può eſſere fatale egualmente alla quiete voſtra, ed alla mia gloria. Laſciate che io mi ritiri a vivere fuori del mondo in compagnia di me ſteſſa. Vivete voi come vi aggrada; e la memoria d'avermi avuta per moglie vi ſerva come più vi piace di conſolazione o pur di caſtigo, che dell'uno e dell'altra io ſarò del pari contenta.

Ciò detto ordinò, che foſſe diſciolto; ma io quì m'opposi, ed avendo fatte ella le parti ſue da moglie virtuoſa, e prudente, volli anch'io fare le mie da ſoldato, e da uomo d'onore.

ARTICOLO III.

Mio contegno col Barone di Leſtoch; e progreſſi dell'armata noſtra in Boemia.

PEr piegare le volontà umane non c'è tiranno più infleſſibile dello ſpavento; ma riſoluzioni forzate non ſono ordinariamente durevoli, e ceſſato il timore torna la volontà alle primiere ſue ſtravaganze. Il Barone di Leſtoch atterrito dalla morte vicina non era più padrone di sè medeſimo. Per evitarla avrebbe tutto promeſſo, perocchè le paſſioni tutte cedono all'amor della vita. Delle promeſſe ſue non era però da fidarſi eſ-

ſendo difficile aſſai che ſi cangi il cuore d'un uomo non cangiando le ſue circoſtanze. Mi piacque al ſommo perciò che la Baroneſſa a lui proponeſſe di vivere per l'avvenire ſeparata da lui, non eſſendo veriſimile, che tornando a vivere inſieme viveſſer d'accordo. Con queſta cautela potea dirſi accomodata ogni coſa, quando non vi foſſe ſtata di mezzo la mia parola, che dovea ſervire di mallevadrice a queſto trattato. Io non volevo reſtar eſpoſto al pericolo d'eſſere un altra volta ingannato. Se il Barone perſiſteva nel credermi capace d'aver offeſo il ſuo talamo, l'onor ſuo, non avrebbe avuta la menoma difficoltà di crederſi diſimpegnato dalle ſue più belle proteſte. Biſognava, che in queſto porpoſito m'aſſicuraſſi dell'animo ſuo in una maniera da poterlo ſmentire, ſe tornava a dar nelle ſmanie. Volli però prima di rendergli la ſua libertà, che ſi ritrattaſſe in un foglio di ſua mano di quanto detto aveva contro di me, e di quanto operato aveva contro la moglie. La domanda era ragionevole e non ſi fece punto pregare per eſeguirla. Per diritto di guerra egli reſtava tuttavia prigioniero dell'armi noſtre, nè arrivava l'autorità mia a poterlo rimandare al ſuo campo. Quando ancora l'aveſſi potuto non l'avrei forſe fatto; perocchè troppo dubitavo ancora di lui, e troppo premevami, che la Baroneſſa aveſſe tutto l'agio di metterſi in ſalvo.

Partì ella di fatto di là a pochi giorni coll'intenzione di reſtituirſi alla caſa ſua paterna nell'Ungheria, ma fece credere ſcaltramente a ſuo Marito che ſi ritirava preſſo alcuni ſuoi parenti in Iſcozia. Si vedrà in appreſſo coſa le avveniſſe col tempo. Con ciò ella credette

di

di liberarsi per sempre dalle perquisizioni d'un marito fanatico per gelosia, che potea far seco lei tregua bensì, ma pace non mai. S'ingannò nella sua opinione; ma chi è mai, che non s' inganni talvolta, non essendo in mano nostra di dar legge alle nostre vicende!

I Gallobavari intanto passarono anch'essi il Reno dopo de' nostri, e si postarono a Forte Luigi, e a Germersheim lasciandoci però tutta l'opportunità per mantenere la comunicazione coll'altro corpo d'armata, ch'era sotto gli ordini del Generale Bathiani. Noi divisi in cinque colonne marciammo per Durlach, e Cruzingen, formando io la vanguardia sotto la direzione del General Nadasti, mentre il General Berenclau comandava la retroguardia. Non trovammo opposizione di sorte alcuna se non se vicino a Carlsruh, dove fummo attaccati dal Cavalier di Belisle, che ci fece l'onore d' accompagnarci sino a Stuttgard. Arrivando noi alle rive del Nekar, i Francesi diedero volta per impadronirsi dell'Austria mettendo l'assedio a Friburgo, che loro costò tanto sangue, e dividendosi poi a svernare sulle terre dell'Impero.

Verso la metà del Settembre arrivò la nostra Armata a Donavert, dove ne assunse il comando il Maresciallo Conte di Traun, passando a Vienna il Principe Carlo. Vi si fermammo qualche giorno, e poi ci rimettemmo in marcia verso della Boemia costeggiando il Danubio. Neuburgo era un posto importante, di cui bisognava che s'impadronissero i nostri per andar oltre senza pericolo. Alla difficile impresa io mi posi con uno stratagemma, che solo poteva farla riuscire senza molto

to ſpargimento di ſangue. In compagnia d'alquanti Uffiziali preſi de' Caleſſi da poſta e mi preſentai alla porta di Neuburgo come ſe foſſimo una brigata d'amici. Eſſendoſi chieſto chi eravamo noi, fu riſpoſto con tutta franchezza eſſer noi Uffiziali Palatini che di là paſſavamo andando pe' fatti noſtri. Ebbero l'imprudenza d'aprirci la porta ſenza cercar d'avvantaggio; ma non l'ebbero aperta sì toſto, che noi coll' armi alla mano ſe ne femmo padroni mantenendola ſgombra ad onta d'ogni sforzo nimico ſinchè arrivarono 200. Uſſeri, 1700. fanti in noſtro ſoccorſo. Queſta noſtra temeraria intrapreſa irritò l'Elettore per modo, che ne fece un gran romore alla corte. Noi avevamo delle ragioni per giuſtificarla, e ci furono menate buone dai nimici medeſimi. Da Neuburgo e da Sultzbach noi ricavammo una contribuzione di 300. mila fiorini, che fu da me eſatta a precipizio quaſi il cuor mi diceſſe, che non ſareſſimo durati in quel poſto lungamente.

In Donavert s'erano laſciati 200. Panduri di guarnigione ſotto il comando del Capitano Brodannowitz, che vi ſoſtenne un attacco viviſſimo di ſei ore continue, e poi colla ſpada alla mano ſi ritirò in ſalvo a Nordheim dopo aver fatti in pezzi quattrocento nimici. Eſſendo noi penetrati nella Boemia ci trovammo le coſe noſtre in una deplorabile ſituazione. Tutto il paeſe era occupato da' Pruſſiani, che ſi andavano fortificando in Praga e nell' altre piazze tutte lungo la Moldava; cioè Tabor, Zein, Fravemberga, e Budvveis; contuttociò non ſapean darſi pace che i Gallobavari ci aveſſero laſciati ripaſſare il Reno, e venire

pre-

precipitosamente a disturbarli sul meglio delle loro conquiste.

Tornò da Vienna il Principe Carlo ad assumere il comando dell'Esercito; e mettendolo subito in marcia lo fece accampare presso alla Moldava nel sito più vantaggioso del mondo per essere a portata di Praga, e per render difficile il trasporto de' viveri al campo Prussiano. Aveano essi in Thein quattro battaglioni di presidio sotto gli ordini del Principe Maurizio di Dessau. Il Tenente Maresciallo Ghilani mi distaccò con 500. cavalli per inquietare il nimico che volea ripassare la Moldava, e cangiar situazione. Avvanzatomi in luogo opportuno trovai, che la Vanguardia Prussiana avea già passato il fiume; e mi tenni tutta la notte nascosto in un bosco vicino aspettando qualche occasione favorevole per non esser venuto invano. La mattina seguente marchiò il Generale Ghilani con tutto il suo corpo, ed avendo inteso che il nimico ritiravasi a precipizio, mi mandò l'ordine di attaccarlo alla coda, e d'inseguirlo sin dove mi bastava l'animo di poterlo fare senza mio danno. Attaccai 200. Granatieri, che s'erano trincierati alla testa del Ponte; e ad onta del fuoco vivissimo, con cui mi ricevettero gli feci sloggiare occupando nel tempo medesimo alcune case che toglievano ad essi di poter rovinare il ponte, come tentarono di fare senza riuscita.

La cosa era sì ben incamminata, che il Generale Ghilani si persuase di poter facilmente tentare qualche cosa di più. Mi rimandò all' attacco, facendomi sostenere dal Generale Minsky; ed ordinando che marchiasse a sinistra

nistra la Brigata Eestetiz, a destra 300. cavalli del Tenente Colonello Handlein, che tutti passarono il fiume; vennero strettamente alle mani co' nimici; e l'azione durò sino a notte scura con perdita quasi uguale da ambe le parti. A' Prussiani convenne ciò nonostante di ritirarsi col favor della notte, durante la quale noi restammo sul campo della battaglia. A soccorso de' suoi s'era mosso il Re di Prussia in persona; ma giunse tardi; e bastò soltanto la sua venuta a metterci in necessità di ritrocedere la mattina seguente per non essere sagrificati.

In Thein erano restati niente più che 200. Prussiani, i quali fecero quanto sanno fare uomini disperati per difendersi sino all'estremo. A forza di fuoco e di sangue gli obbligai ad arrendersi; ma non ne sopravissero che quaranta, i quali furono fatti prigioni, tutto il resto morì coll'armi alla mano senza abbandonar l'ordinanza, e senza mover un passo dal luogo che difendevano con tanta bravura. In altre occasioni mi sono affrontato con degli uomini di carne; ma a quella volta mi parve d'aver fronte degli uomini di sasso, che cadevano morti bensì, ma non sapevano volger le spalle.

Alquanti giorni dopo la nostra armata mutò accampamento, estendendosi parte al di qua, e parte al di là della Moldava con i suoi ponti di comunicazione sopra il fiume medesimo. Allora comandato mi fu d'investire la Città di Budvveis; ed il Castello di Fravemberga Budvveis sta nel Circolo di Bechin a confini dell'Austria superiore là dove la Moldeva s'unisce col torrente Malsche attra-

ver-

versato da un ponte e non è che 16. leghe lontano da Praga. La Piazza oltre essere ben fortificata gode tutti gli avvantaggi del sito. Tentai di sorprenderla nottetempo; ma dovendo i miei Panduri guadare il fiume vene perirono molti miseramente, essendo l'acqua ingrossata oltre misura per gli argini eretti da' Prussiani in quelle vicinanze ad oggetto di sostenerla. Benchè colti all'impensata si difesero valorosamente i nimici. L'azione caldissima durò cinque ore continue, e mi costò dieci Uffiniali con più di 200. soldati. Avendo finalmente i Prussiani battuta la resa mi domandarono una triegua di sei ore sole, che da me fu loro negata, ed in quella vece proposi delle condizioni durissime, che accettarono di mala voglia benchè non potessero far altrimenti.

Io non ero solito di trattare aspramente i Nimici; ma certi insulti fatti ad alcuni Panduri prigionieri m'obbligarono a vendicarmene in quella occasione; tra le altre cose a tutto il presidio furono levate l'armi, e i vestiti. Le mie genti si divisero infra di loro le spoglie; e fu per qualche tempo in appresso cosa ridicola da vedersi i Panduri, che portavano in capo que' gran berettoni de Granatieri Prussiani, che rendevano la mediocre loro statura mostruosa, e deforme.

Il dì seguente mi misi per attaccare il Castello di Fravemberga, che sta sul fiume medesimo una sola lega lontano da Budvvis; ed è il sito assai celebre dove s'erano trincierati i Francesi, che diedero tanto che fare al Principe di Lobovvitz onde obbligarli a sloggiare. Avendo da principio chiamato il presidio

ſidio alla reſa fece le più ſolenni proteſte d'una generoſa difeſa; ma mi riuſcì di togliergli l'acqua; e ſoggiacer dovette malgrado ſuo alle doloroſe condizioni degli altri. In ricompenſa di due sì rilevanti conquiſte m'accordò il Principe Carlo di poter erigere in reggimento regolato il mio corpo, del che lo ringraziai umilmente, ſenza contrarre ſeco lui un impegno poſitivo; perchè ciò non mi tornava gran conto.

Tutto il circolo di Bechin corſe in pochiſſimi giorni la medeſima ſorte. Allora tutta l'armata noſtra paſsò la Moldava; e ſi avvanzò verſo Praga, dove a noi ſi congiunſe un corpo di 20. mila Saſſoni comandati dal Duca di Saſſen weiſſenfels che poſe il ſuo quartiere a Raditſch. La vicinanza de' Pruſſiani ci tenea perſuaſi, che foſſe imminente una campale battaglia. I nimici ne faceano di fatto tutte le diſpoſizioni; ma la noſtra Generalità era all'oppoſto impreſſionata di doverla ad ogni patto ſchivare. In ſomiglianti circoſtanze tutti ſi fanno lecito di dire il proprio ſentimento; e i Novelliſti particolarmente decidono delle coſe le mille miglia lontane come ſe le toccaſſer con mano o le aveſſero agli occhi preſenti. Quanti attribuirono la ritenutezza noſtra a timore! Il decidere degli affari di guerra dentro un Caffè è diverſo aſſai dal riſolvere dentro d'un campo, dove ſi bilancia l'utile col danno, ed al genio privato ſi fa che ſempre prevalga il pubblico bene. Sia detto ciò per chi ne aveſſe biſogno; onde gli ſerva di regola per tacere in sì fatta materia o almeno per parlarne da ſaggio.

ARTICOLO IV.

Ferita da me ricevuta, che mi riduce in istato di morte, e testamento da me fatto in quella occasione.

I Vantaggi riportati dai nostri sopra l'armata Prussiana li fecero pensar seriamente alla ritirata, riducendosi a Schuvvarz Kostelez, dove rinforzata fu da 12. mila uomini, che vennero dalla Slesia. Il General di Nassavv passò l'Elba, ed il Maresciallo di Sevverin rientrò nel circolo di Czaslavv, per obbligarci a sloggiare da Kuttemberg. Non riuscì egli nelle sue idee, e furono però i Prussiani indi a poco costretti d'abbandonar anche Praga, avvanzandosi i nostri ogni giorno più verso Rattay, dove io fermai il mio campo, molestando con frequenti scorrerie l'inimico. Allora fu, che trovandosi il Colonello Schevvrin con un battaglione nel Villaggio di Dobrepul, fermai l'ardito disegno di discacciarnelo. La mia mossa non potè essere sì segreta, che il Duca d'Anhalt Dessau non ne penetrasse le idee. Ne diede però egli l'avviso a' suoi, acciocchè si tenessero in guardia; ma il corriere cadde in mano de' miei Panduri; e questo contrattempo mi lusingò di riuscir nell'impresa. Essa allettavami sommamente, sapendo io che quel battaglione era composto della gente più bella, e più alta di statura che fosse in tutta l'armata. La mia fatalità volle che un Servitore dell'Uffiziale arrestato colla lettera se ne fuggì quasi subito per inavvertenza di chi lo custodiva, e portò al Colonello Schevvrin l'avviso di quan-

to era avvenuto. Contro ogni mia espettazione lo trovai colla sua gente in armi pronto a ricevermi. Essendomi mancato il gran colpo; e potendo sopraggiugnere facilmente dell'altre truppe a soccorrerlo, non osai altro intraprendere che di fare in quel Villaggio qualche bottino dispensandone il pane a' miei Soldati; e lasciando gli abitanti in tanta penuria, che correvano rischio di morirsi di fame.

I miei tentativi obbligarono il Re di Prussia a raddoppiare le sue diligenze per costringerci ad una battaglia. Avanzò di bel nuovo con tutto il grosso dell'ala destra presso a Planian, accennando ogni momento di voler venire all'attacco. Siccome eravamo risolutissimi di non arrischiar cosa alcuna, ci allontanammo per due leghe da Kutemberg entrando, e distendendosi nel circolo di Czaslau in un sito assai vantaggioso per essere fiancheggiato da monti. Quando s'avvidero i Prussiani, che non avvevamo volontà di combattere, ripassarono l'Elba, e si piantarono al di là del fiume in maniera che toglieva ogni speranza di potergli inseguire. Questa nuova disposizione dell'inimico ci fece risolvere a gettarsi tra Colin, e Pardubiz per fare un qualche tentativo. La stagione era del mese di Novembre; e però in una notte scurissima marciò il Generale Nadasti, e marciai io medesimo seco lui con intenzione di fare un falso attacco a Colin per tirar a quella parte il grosso dell'armata nimica. Sopra Colin io feci un orrido fuoco; ma i Prussiani erano al coperto; e noi eravamo esposti in campagna aperta, e non difesi neppur dalle tenebre, perocchè i nimici faceano ardere da per

tutto

tutto de' fuochi grandissimi, che illuminavano intorno il paese. Il loro cannone fece de' miei un macello. Ci fui ferito io medesimo nel piede sinistro da una palla di tre libbre tal che caddi tramortito a terra; ed essendo subito giudicata mortale la mia ferita, fui trasportato nel Castello di Patschau poco discosto per farmi curare.

Questa fu la disgrazia, che fe fallire un disegno, in cui mi lusingavo di poter riuscire a forza d'ostinazione, e di sangue. Quella ferita fu fatale alla gloria mia, e poco mancò che nol fosse ancora alla mia vita. Ella mi fe spasimare due anni intieri, e ne porterò il segno memorabile sino al sepolcro. Essendo stata giudicata dai Chirurghi pericolosa, e mortale, rinunciai il comando de' Panduri in mano del mio Tenente Colonello Barone di Dolne, e mi feci trasportare a Znain nella Moravia sulla speranza di trovar colà degli abili professori, che mi guarissero più prestamente.

Io non mi ricordava d'essere sfortunato; ma me ne sovvenne pur troppo quando mi vidi caduto nella mano d'un Chirurgo, che avea tutta l'abilità per finire di storpiarmi. Misero me se il Principe Carlo mosso a pietà dell'infelice mio stato non m'avesse spedito con tutta diligenza i suoi Chirurghi medesimi; acciocchè facessero tutto il possibile per risanarmi. Il male era fatto, e non fu poco per essi, che giungessero a tempo di ripararlo in qualche maniera. Mentre io contrastavo co' dolori, che non mi lasciavan riposo, terminò la nostra Armata gloriosamente la sua campagna tenendo a bada il nimico senza dargli la soddisfazione di venire alle mani. Io ne aveva di gior-

no in giorno le nuove, ma queste accrescevano il mio male, invece di minorarlo, trovandomi in uno stato, che non mi permetteva di fare il debito mio. I Chirurghi dopo aver ben esaminata la mia ferita decisero che degenerava ella manifestamente in una cancrena, e m'intimarono però che bisognava lasciarmi segare la gamba o perder la vita. Tra i due mali ognuno avrebbe scelto il minore, ma il minore a riguardo mio era senza dubbio la morte. Storpio e malconcio della persona cosa avevo a fare nel mondo, se una vita neghittosa e tranquilla sarebbe stata per me un continuo tormento? Dissi con tutta intrepidezza a chi mi curava, che quando vani riuscissero tutti i rimedj dell'arte sicuramente non volevo assoggettarmi a quello del taglio, ed avrei tolto a patti di finire piuttosto così miseramente i miei giorni. Non so, se la mia fosse da essi giudicata generosità o intrepidezza. Per lo che si applicavano eglino con tutta l'industria per vedere di ristabilirmi alla meglio, mentr'io dal canto mio m'andavo disponendo intrepidamente a morire.

Non avendo nè fratelli, nè figli dichiarai nel mio testamento Erede mia universale la mia Sovrana medesima mercè d'un legato di 12. mila fiorini da distribuirsi ai poveri abitanti di Cham, Città della Baviera da me desolata durante la guerra, come ho già detto in queste memorie. Altrettanto denaro fu da me destinato in altre Opere pie con qualche ragionevole riconoscenza ad alcuni amici miei, dai quali nelle calamità mie avevo rilevato qualche soccorso. Io non pensava più, che a morire, quando giunse a Czaslau certo Chirurgo antico mio conoscen-

scente il quale in una sua visita m'assicurò non
essere insanabile la mia piaga quando sottoposto
mi fossi ad una cura esattissima sotto la sua di-
rezione. Con argomenti chiarissimi mi fè e-
gli vedere che l'osso della gamba ferita era pre-
giudicato nella midolla, che bisognava trapa-
narlo per dare alla radice del male. S'esibì all'
operazione egli stesso, promettendomi il più fe-
lice riuscimento, e ripetendomi, che la guari-
gione mia dipendeva dalla mia intrepidezza.

Tanto non avea bisogno di stimoli la mia
costanza, che in certi casi era ella superiore a
tutte le debolezze della natura. Allora vera-
mente i dolori, che mi tormentavano, mi a-
veano resa così nojosa la vita che per prolon-
garmela maggiormente non avrei speso un sos-
piro. Gli amici me ne dissero tanto, e mi stor-
dì il Chirurgo mio confidente che risolsi di a-
derire alle sue insinuazioni piuttosto per com-
piacerlo, che per migliorar condizione. L'ope-
razione fu fatta felicemente, e replicata più
volte ad onta di mille spasimi più tormentosi
e crudeli che que' della morte. Il Chirurgo non
s'ingannò nelle sue congetture; e mi creb-
be egli in istima. Benchè la cura fosse lun-
ghissima io ne risentiva del miglioramento,
che cominciò a lusingare le mie speranze. U-
na vita così nojosa e stentata qual era la mia
domandava qualche sollievo. Sebben non man-
cavano degli amici, che venissero a tenermi
compagnia, mi restavano molte ore del giorno
nelle quali non sapevo come occuparmi. Al-
lora fu che mi cadde nell'animo il primo pen-
siero di stendere queste memorie della mia vi-
ta. Per trattenermi, tante ne leggevo degli al-
tri di qualche grido, nelle quali non trovavo

 mol-

molte volte cosa alcuna che meritasse di pervenire a notizia de' Posteri, che mi parve non senza ragione di poter gareggiare co' medesimi, e scriver qualche cosa di meglio. Mi mancava lo studio necessario al mestiero dello scrivere non essendo mai stata la mia passione le lettere. Ciò non ostante a forza d'osservazione sulle fatiche altrui mi lusingai di poter render la mia non affatto disgradevole agli occhi del pubblico.

Dubitai da principio in qual lingua scriver dovessi le mie avventure per renderle comuni a tutte le nazioni d'Europa. La più famigliare per me era la lingua tedesca, ma questa fuori della Germania è poco intesa da tutti, e siccome molti avran inteso parlare di me, così desideravo che da me medesimo informati fossero delle mie stravaganti vicende. Avrei potuto scriverle egualmente in Francese; ma dubitai di addossarmi un impegno superiore alle forze mie, prevalendomi d'una lingua di cui non conoscevo tutte le finezze, e nella quale abbiamo degli Originali, che potrebbero farmi arrossire. Dopo aver lungamente esitato, risolsi di non partirmi dall'idoma della mia Patria; e chi sa, meco stesso io dicea, che qualche penna della mia più felice non si prenda la cura di tradurre col tempo queste memorie in altra lingua straniera che le faccia più comuni a tutto il resto d'Europa?

Con questa lusinga nell'animo mi posi allora la prima volta alla difficile impresa, che fu poi da me ripigliata in altro tempo non meno calamitoso di questo, per ridurla in miglior sistema, e darle l'ultima mano. Tanto è vero, che qualche volta più dello studio ingegnosi ci ren-

dono

dono letterati le nostre disgrazie. Sin dal principio di questa fatica mia non fu mai mia intenzione di procurare alla verità gli abbellimenti dell'arte non mi alletta punto la gloria di dilettare o piacere quando quella mi manchi d'essere sincero, e verace. Avendo in vista questo unico oggetto io pertanto occupava le ore più nojose del giorno scrivendo queste memorie. Gli amici, che tratto tratto venivano a consolarmi nella mia solitudine mi faceano coraggio a proseguire l'impresa. Ella procedeva assai lentamente; perocchè non ero libero affatto dai dolori del corpo, e dalle angustie dell'animo. Annojato non poco del mio soggiorno nella Moravia risolsi dopo più mesi di rendermi a Vienna per cangiar aria, e godere un po più del commercio del mondo. Ci arrivai alla metà di Gennajo; e quantunque non potessi reggermi in piedi senza l'ajuto delle stampelle, volli esser presentato alla Corte, dove fui ricevuto con tanta benignità che più giovò quell'accoglienza di tutta la mia medicatura passata.

Le contentezze dell'animo si comunicano pur troppo ai sentimenti più rimoti del corpo. In due mesi, che mi trattenni colà lo ristabilimento mio fece de' meravigliosi progressi. Verso la fine di Marzo fui in istato di partire per la Schiavonia; onde reclutare le mie genti ch'erano assai diminuite per le diserzioni, per le malattie, e per le stragi. Trovai tutto il paese sossopra per le violenze giornaliere che usavano colà gli assassini, saccheggiando gl'interi Villaggi, e tenendo in soggezione il Comandante medesimo di quella provincia. La baldanza di coloro era arrivata a tal segno, che faceano prigioni delle persone qualificate per obbli-

bligarli a fargli esborsi considerabili affine di riscattarsi. La cosa esigeva le riflessioni più serie della Corte di Vienna per metterci qualche rimedio. A me ne fu dato l'incarico; ed io mi posi con tutta le diligenza ad eseguire in maniera gli ordini suoi, che sempre più dovesse chiamarsi contenta d'essersi in tale affare fidata della mia direzione.

ARTICOLO V.

Nuovo impegno amoroso da me contratto in Esech, e sue difficili circostanze.

A Tenore degli ordini della Corte mi somministrò il Comandante d'Esech quel più di truppe che si potea per isterminare que' Masnadieri, che desolavano tutto il Paese. M'accolse egli in sua casa, e mi ci trattò splendidissimamente. Era egli ammogliato; e poche persone ho vedute al mondo che a prima vista mi facessero tanta impressione quanta me ne fece sua moglie. Non saprei dire se più le qualità sue la rendessero amabile, o il suo genio libero ed ambizioso la facessero al sommo vogliosa d'essere amata. Il marito suo ne conosceva forse la debolezza, e n'era perciò furiosamente geloso; ma siccome aveva ella delle grandi aderenze alla Corte, ed essendo egli uomo di consumata politica e che giudicava doverle aver de' riguardi, così a gelosia sua lo struggeva internamente; e piucchè a Madama sua moglie era tormentoso a sè stesso.

Io l'aveva veduta altre volte in età più tenera, ma non sì tosto la vidi allora che sommamente mi piacque. Sono stato ancor io sempre

uomo;

uomo; ma l'ozio dell'inverno mi rendea più sensibile alla passione d'amore, da cui troppo mi distraevano durante la State le occupazioni della Campagna. L'anno addietro m'ero di bel nuovo perduto negli amori della Baronessa Lestoch, e bisognava bene che anche l'anno presente mi somministrasse qualche altra amorosa avventura. Non è già che Madama Lestoch mi si fosse affatto cancellata dall'animo, e che io fossi per natura tanto inconstante. Tutti siamo volubili la nostra parte; e confesserò ancora candidamente, che nella volubilità in amore consiste bene spesso la nostra fortuna, se fortuna può dirsi una felicità, che deriva dal soddisfare le proprie passioni. Conservavo per Madama Lestoch una ossequiosa memoria; ma non avendola più presente non poteva ella esser l'oggetto della mia tenerezza.

Arrivando io ad Esech ne avevo subito cercato, ma non m'era riuscito d'averne novella; giudicai che volendo ella ingannar suo Marito facendogli credere di volersi ritirar nell'Inghilterra, avesse ancora ingannato me stesso facendomi credere di volersi restituire alla Patria. In Esech non s'era ella veduta; e chi sa nel separarsi da me dove mai rivolti avesse i suoi passi? Questa sua misteriosa condotta bastava per giustificare la mia. Perchè dovevo esser fedele in amore ad una persona che si facea lecito d'esser meco bugiarda?

La lontananza di Madama Lestoch, l'ozio della stagione, la famigliarità giornaliera in casa di Madama P. V. moglie del Comandante d'Esech mi resero sensibile ai vezzi suoi; ed in pochissimi giorni me ne fecero amante. La trovai corteggiata da molti; ma la moltitudine de'

Riva-

Rivali in amore non mi facea più paura, che non faceami in guerra la moltitudine de' Nimici. Il marito era in una agitazione continua per la vanità della moglie, ma non osava metterle freno temendo che disgustata di lui potesse pregiudicarlo alla Corte. Risoluto di soffrire, e tacere, si struggeva dentro sè stesso; e metteva tutta la sua attenzione nel non perder la moglie di vista, quasicchè lontana dagli occhi suoi potesse rendere più sensibile il suo disonore.

Non erano appena due giorni ch'io dimorava in casa sua; e già rilevato ne avevo tutto il sistema leggendo ad entrambi in viso i sentimenti più segreti dell'animo. Madama P. V. non aveva il menomo scrupolo di mostrarsi inclinata alla galanteria; ed il *Signor* di P. V. suo marito si faceva uno scrupolo grande di mostrarsi geloso, benche lo divorasse la sua gelosia. Attese le finezze che ricevevo giornalmente da lei, e la furiosa mia inclinazione, non potevo desiderare circostanze migliori per insinuarmi nella sua grazia, ed essere distinto tra tutti gli altri. Per ingannare i miei rivali usai un stratagemma di guerra, che mi riuscì a maraviglia. Risoluto d'investir quella Piazza, immaginai un falso attacco verso d'un altra parte, che ad onta dell' altrui prevenzione mi facilitasse di poterla sorprendere. Trattai Madama con tutta la civiltà ed attenzione; ma insieme con tale e tanta indifferenza che nessuno penetrar poteva le mie segrete intenzioni. Tutta la mia confidenza si rivolse verso di suo marito, nel di cui animo feci de' maravigliosi progressi.

Dopo avergli date più pruove della mia sincera amicizia arrivai a lasciarmi fuggire qualche

paro-

parola, che disapprovasse la condotta di Madama sua moglie. Non solamente egli cadde, ma precipitò nelle rete, di cui non vedeva tutti gli aguati. Allora fu che sfogandosi meco, m'aprì tutto il cuor suo, confessandomi colle lagrime agli occhi che sua moglie sarebbe un dì la sua morte; ma che ad onta sua doveva dissimular seco lei per non precipitarsi alla Corte. Bisognava compatirlo e dargli ragione per farselo amico. Mi costava non poco il dover parlare contro d'una persona, che amavo; e dover secondare nel marito una passione, che agli amanti suol essere incomoda. Mi regolai ciò non ostante in maniera che mi guadagnai la di lui confidenza, senza irritarlo maggiormente contro la moglie. Arrivò egli a pregarmi di prenderla alle strette, metterle in vista le sue debolezze, esagerarle la prudenza di suo marito, e consigliarla a mutar sistema di vita, se non volea vederlo morire. Questo era ciò che cercavo per poterla trattenere da solo a sola, senza che il marito venisse ad interrompermi, e sino a tanto che me ne fossi guadagnata la grazia.

Mi prevalsi sì bene di questa incombenza, che Madama P. V. non sapendo l'arcano stupiva altamente come a riguardo mio suo marito non fosse punto geloso, e mi lasciasse le ore intere solo soletto con esso lei. Senza renderle ragione d'un fatto che non era al mio caso, io pensavo a far la guerra al di lei cuore, e in questa guerra andavo di giorno in giorno facendo qualche conquista. Il Signor di P. V. mi domandava intanto continuamente che buone nuove avessi da dargli, se Madama sua moglie si lasciasse vincere dalle mie persuasive, e cosa ci fosse a sperare per lui. Io mi teneva sulle

ris-

risposte generali, ricolmandolo di buone speranze senza però nulla conchiudere.

Con questo giuoco d'impegno passai felicemente più giorni presso di lui, e giunsi a farmi amare con tenerezza da Madama sua moglie: le passioni sono ingegnose ne' loro principj ma a misura, che si fanno grandi arrivano a togliere il senno. Anche la mia di quel tempo mel fece quasi perdere a segno, che più non mi ricordavo del personaggio da me preso a rappresentare su quella sua scena con tanta prudenza. La libertà che avevo di praticar con Madama, la sua inclinazione verso di me, e la naturale spensieratezza con cui regolavasi a riguardo di suo marito, mi pose un giorno in un imbarazzo, da cui non fu poco che uscissimo tutti due senza nostro pericolo. Il caso merita d'esser narrato con tutte le sue circostanze, perocchè leggendolo se ne può ritrar del piacere, e del giovamento.

Ero una sera nel di lei gabinetto dove per non so qual differenza insorta tra di noi la mattina, ella meco facea la sdegnosa, e la disgustata. Dopo aver usati tutti gli argomenti possibili per racchetarla, trasportato dalla violenza della passione, mi gettai a' suoi piedi domandandogli compatimento e perdono. Fosse ella inflessibile ed avesse gusto di farsi pregare, s'alzò con impeto dal luogo dove sedeva per non ascoltarmi. Acciocchè non mi fuggisse, le abbracciai strettamente con una mano le ginocchia, e con l'atra presi le sue per baciargliele, ed aggiungner così qualche peso maggiore alle mie proteste. Ella nell'atto d'alzarsi urtò fortemente in un picciolo tavolino sopra cui stava il lume, talchè il candeliero ne cadde per terra

la

la candela si estinse, e noi restammo all'oscuro.

La situazione mia non era la più indifferente del mondo; ma non saprei dire cosa pensassi allora, perocchè ero troppo fuori di me medesimo. Madama chiamò subitamente de' lumi; il lume nell'atto stesso comparve; ma portato da suo marito, che restar mi fece di sasso. Chi sa dirmi se trovandomi in quella positura fosse maggiore la sua confusione, o la mia. Mi guardò egli con dello stupore da capo a piedi: senza movermi dal sito dove ero, io guardai lui medesimo. Volle egli parlare, ma non seppe forse che dirsi. Sua moglie si liberò dalle mie mani con un cotal atto di sdegno, che dimostrava essere stata da me trattenuta per forza. Questo m' aprì l' intelletto per trovar un ripiego, che mi mettesse al coperto da ogni rimprovero. Gran ostinazione è la vostra, Madama, io quì presi a dirle: avevo a pregarvi gionocchione e colle lagrime agli occhi, che finiate una volta di tormentare un marito di questa forte; e pare che vi offendiate sino delle mie preghiere medesime? Egli si fida dell' onestà vostra quanto si può fidar d'una donna. Egli non vi toglie la libertà da trattare con chi vi piace. Sa quai riguardi si meriti la condizione vostra, e la vostra virtù; ma facendo egli tanto per voi non meriterà, che facciate qualche cosa ancora per lui? E' Marito, vi ama, conosce i meriti vostri, dubita dell' aria medesima, e non potrà per mezzo mio supplicarvi che siate un po' più ritenuta per non dargli colla condotta vostra tante amarezze? Io non mi vergogno di confessarvelo quì nel suo viso ch'era egli arrivato a pregarmi di non farvi mai il menomo cenno della sua gelosia, tanta premura

mura egli ha di non renderſi odioſo. Lo ſtato ſuo m'ha fatto pietà. Ho voluto parlarvene, come ſapete, per fargli vedere, che gli ſon vero amico. Egli non avrà a ſdegno che io mi ſia preſa queſta innocente libertà per fargli del bene, ma gradite almeno anche voi, che depoſitato ſia nelle mie mani queſto ſegreto; contribuite quanto potete del voſtro, per rimetter in calma il cuor ſuo, e non vi fate un barbaro diletto di tormentarlo. Che ſtravagante piacere era mai queſto voſtro di ſpegnere ad arte il lume in vedendolo ſopraggiugnere, acciocchè trovandoci inſieme all'oſcuro foſſe ſtraziato nell'animo da qualche ſiniſtro ſoſpetto? Egli grazie al Cielo mi conoſce. Sa che io venero le leggi dell'oſpitalità e dell'onore: sà che voi capace non ſiete di male alcuno contrario alla voſtra oneſtà. Se non ſa poi che vi prendete il divertimento di fargli ſomiglianti burle per vederlo arrabbiare, lo ſappia adeſſo che glielo dico io; ma queſta ſia l'ultima; e promettetemi, cara Madama, che quindi in poi vi regolerete in altra maniera.

Avrei proſeguito un'ora parlando così, tanto erano attoniti l'uno, e l'altra non meno, che attenti nell'aſcoltarmi. Madama conteneva a forza le lagrime. La ſcena finì gettandomi egli le braccia, e ringraziandomi, che amaſſi a tal ſegno la quiete ſua da parlare in ſuo favore ſenza riguardi. Madama impegnata della onoratezza ſua a non farmi comparire un bugiardo, ſecondò a maraviglia le ſue ſcaltre intenzioni, e moſtrò d'arrenderſi a poco a poco a'miei deſiderj. Tra Marito, e Moglie ſi fece allora nna ſpecie di riconciliazione, che ſarebbe ſtata invidiabile, ſe io non aveſſi ſaputo eſ-

ſere

ſere una riconciliazione da ſcena. Io quello fui che profittai più di tutti in ſomigliante occaſione. Mi reſi per modo padrone della confidenza del Signor di P. V. che a riguardo mio non era geloſo, e mi laſciava tutta la libertà di converſar con ſua Moglie. Egli credeva, che tutti i noſtri congreſſi altra mira non aveſſero, che la ſua quiete medeſima. Madama, trattandolo con più riſerve del ſolito, fomentava in lui queſta opinione giovevole a' noſtri intereſſi. Intanto godevamo noi d'una corriſpondenza ſcambievole, che riuſciva dolciſſima, ſenza laſciare d'eſſer oneſta. Eſſa non mi toglieva di badare alle mie pubbliche incombenze; anzi eſeguendo le medeſime, ella ſola fu cauſa d'un' altra più bizzarra Avventura.

ARTICOLO IV.

Deplorabile ſtato, in cui trovai la Baroneſſa Leſtoch; e mio imbarazzo nel corriſpondere a due innamorate.

GLi Aſſaſſini vagabondi della Schiavonia ſeguitavano a diſolarne il paeſe: Avevo incaricati alcuni miei Uffiziali di ſterminarli; ma eſſi non ci riuſcivano, che debolmente. Contro di loro riſolſi d uſcir in Campagna io medeſimo; e lo feci alla teſta di ſoli cinquanta Uſſari a cavallo, che mi parevano anche di ſoverchio alla difficile impreſa. Sull' avviſo, che aveſſero dato il ſacco ad un Villaggio non molto diſcoſto, gli atteſi al varco d'un boſco per cui ſoleano paſſare, ritirandoſi alle caſe loro, ſenza poterſi ſapere dove mai naſcondeſſero i prigionieri, e le prede. Quando furon eſſi vicini

al

a luogo dell' imboscata mandai loro incontro quattro de' miei coll'ordine di fingersi anche assassini, domandar impiego nel loro corpo, informarsi dove solevano rimpiattarsi la notte, e col favore delle tenebre venirmene a portare l'avviso.

Eseguirono costoro a puntino quanto avevo ad essi ordinato. Oltrepassata di molto la mezza notte venne uno di loro ad avvisarmi, che que' masnadieri pernottavan nel bosco; dove aveano una spelonca quanto comoda, e grande, altrettanto inaccessibile a chiunque non ne avesse la pratica. Mi mossi alllora co'miei per coglierli all'impensata, e farne macello. Li trovai sepolti nel vino, e nel sonno per sì fatta maniera, che dopo averne ucciso un buon numero, ne feci prigioniero il restante senza contrasto. Nel visitar quella grotta la trovai tutta divisa in altre grotte minori, che pareano altrettante prigioni. Erano esse piene di gente fatta schiava in un villaggio, o in un altro delle provincie vicine, e si teneva colà finchè s'affacciasse qualcuno, ed esibisse delle somme considerabili per il loro riscatto. Oltre i prigioni v'erano delle ricchezze immense, che furono trasportate ad Eseck per restituirle ai loro Padroni.

Crederà il mondo, o mi taccierà d'aver inventata una favola se io gli dico d'aver con mio stupore incredibile trovata in una di quelle grotte la Baronessa di Lestoch così smunta, e sfinita, che penai lungamente prima di ravvisarla. Credetti da principio di travvedere, e quando m'ebbe ella assicurato, che non m'ingannavo, non trovai parole capaci d'esprimere la mia confusione. Riseppi dalla medesima esser più mesi, ch'era caduta miseramente in mano di quegli assassini nel tornare da Vienna ad

Eseck,

Eseck, e che rinserrata teneanla barbaramente in quella spelonca, da cui non vedeva raggio di sole. Al primo uscirne che fece per respirare un'aria più pura, ebbi paura di perderla. Le sopravvenne un tal sfinimento di forze, che vane mi riuscirono tutte le diligenze per richiamarla in se stessa. Fattala trasportare ad Eseck quel più comodamente che si potea, fu posta in mano de' Medici, che a poco a poco le fecero ricuperare le forze, e la camparon da morte.

Durante la convalescenza sua io la vedeva segretamente ogni giorno; acciocchè da Madame P. V. non si penetrasse la nuova mia situazione. Ravvisar io sentiva dentro il mio cuore l'antica passione per lei; e alla medesima cedeva ogni posteriore mia tenerezza. Non so se tale sia la forza delle prime nostre impressioni, ovvero l'umana istabilità sia sempre soggetta a queste vicende. Sò, che al paragone di Madama P. V. più m'allettava la Baronessa di Lestoch; ma non avrei voluto per questo metterle ad un confronto, che mi facessero arrossire. Il partito, ch'io presi in tali circostanze quello fu, che si prende ordinariamente da tutti gli altri, che si trovano nel caso mio. Mi lusingai di poter corrispondere a tutte due, senza, che l'una sapesse dell'altra; e non mi parve difficile di poter in più parti dividere il cuore medesimo.

La cosa andò felicemente per qualche tempo, ma in amore non v'è discrezione; e venne il caso ben presto, che mi mettesse egli in un grande imbarazzo. Per liberarmi dalla soggezione, in cui mi teneva la Moglie del Comandante, risolsi di restituirmi a Vienna, fingendo d'esser richiamato colà; e sapendo, che dipendeva da me di far intraprendere alla Ba-

ronessa di Lestoch il medesimo viaggio, acconsentì di buon grado a' miei desiderj; ma non ci volle poco a persuadere Madama P. V. di lasciarmi partir così presto. Mi lusingavo di averla già persuasa, ed era tutto all'ordine per la mia vicina partenza; quando la sera avanti, dopo essermi congedato da suo Marito, e da lei mi mandò ella a chiamare con tutta premura; e mi disse aver indotto a forza di preghiere suo Marito di volerla condurre a Vienna per far colà il Carnevale; e che differissi però di poch' ore la mia partenza, perocchè ci saressimo messi in viaggio d'accordo, ed avrebbe avuto il piacere, che sospirava, della mia compagnia.

Un colpo improvviso di fulmine m'avrebbe meno sbalordito, e confuso, che non fece questa novella. Non potevo internamente goderne, e non dovevo all' esterno mostrarne la menoma ripugnanza. Non feci poco a dissimulare la mia confusione, fingendo, che mi piacesse un incontro sì fortunato, quando mi struggevo per rabbia, non vedendo il modo di liberarmene. La lasciai senza nulla risolvere, ma la lasciai persuasa, che ci saressimo riveduti la mattina seguente, per indi partire alla volta di Vienna quel dopo pranso.

Dalla Casa sua passai a quella della Baronessa Lestoch, che trovai occupata nel mettere all' ordine il suo equipaggio. Ella potea leggermi in volto l'agitazione dell'animo; tanto erano tronche, ed astratte le mie parole, che sospettò di fatto non mi fosse accaduto qualche disgrazia. Non seppi trovare migliore scusa per nasconderle il cuore, che quella di dirle, che mi sentivo indisposto; e questa mi valse per isbri-

brigarmi più presto da lei, e restituirmi al mio albergo, dove riflettere seriamente alle pericolose mie circostanze.

Quella notte per me fu una notte d'inferno. Avrei voluto più tosto esser preso tra due fuochi con pericolo della vita in una battaglia, che trovarmi imbrogliato tra due donne con pericolo di fare o coll'una, o coll'altra una cattiva figura. Per quanto pensai, non mi sovveniva ripiego alcuno nel caso mio, che mi paresse degno di riflessione. M'agitai invano tutta la notte considerando qual resterebbe la mattina seguente quella delle due, che si trovasse ingannata. Per tutto l'oro del mondo non avrei voluto, che nessuna dovesse chiamarmi un mancatore o un ingrato; ma con tutte due partir non potevo per Vienna, e bisognava assolutamente risolvere a chi si dovesse dare la precedenza. In favore della Baronessa di Lestoch si dichiarava il cuor mio; ma l'impegno già preso con Mandama P. V. era appoggiato dai dettami della prudenza.

Finalmente sul far del giorno mi cadde in pensiero d'attendere qualche benefizio dal tempo. Immaginai, che guadagnando due ore sole, guadagnar potevo non poco, per giugnere a Vienna colla Baronessa, senza lasciarla vedere alla sua rivale per via. Balzai per tanto dal letto sullo spuntare dell'alba, e postomi al tavolino scrissi a Madama P. V. il biglietto seguente.

MADAMA.

UNA mia premura di somma importanza m' obbliga a precedere di poche ore la vostra partenza, acciocchè non siate voi obbligata per compiacenza mia a gittarvi fuori di strada. Non è bene, che noi diamo a vostro Marito questo nuovo motivo di concepire qualche sospetto. Da me vi troverete aspettata dieci leghe lontano di quà; ma se mai vi giugneste prima di me, non vi prendete la pena di attendermi, perchè vi raggiugnerò avanti sera, quando nulla m' accada in contrario. Amatemi intanto, ch' io sono divotamente.

Con questo artifizioso biglietto m' assicurai uno scampo, che m' esimeva da qualunque rimprovero. Alla disperata non mancherebbero scuse se per istrada non si fossimo trovati giammai. Il gran punto era di non incontrarci, perchè allora non ci sarebbe stata scusa. Raccomandai il biglietto ad un Amico, acciocchè lo ricapitasse un' ora dopo la mia partenza, e senza dir nulla di ciò, che era alla Baronessa, la feci meco salire in un Calesse da posta; e prendemmo insieme la strada di Vienna, con intenzione di non fermarmi un momento, se non fossi arrivato colà.

Non dirò qual si restasse Madama P. V. nel ricevere inaspettatamente il mio foglio. La cosa avea in se stessa tutte le migliori apparenze; ma se alle lusinghe sue non corrisposero i fatti, se ne vedranno tra poco i pessimi effetti. Dovendo correre giorno, e notte, alla Baronessa riuscì incomodo il viaggio, ma io ave-

avevo delle premure segrete, che m'obbligavano a viaggiare così, delle quali non indovinava l'arcano. Quando fummo a Vienna, le procurai un Alloggio fuori dell'abitato, acciocchè capitando la sua Rivale ne potessi frequentare le visite senza esserne discoperto. Le feci poi credere che mi conveniva allontanarmi da Vienna per qualche giorno, onde trattare con un Ministro della Corte che n'era allora lontano; e per fare perfettamente due personaggi in commedia rimontai in posta, ed andai ad aspettare Madama P. V. venti leghe fuori di Vienna per farmi il merito seco lei d'essere stato di Parola. Presi in quella occasione sì bene le mie misure, che mi dovetti fermare mezza giornata su quella Osteria della posta, dove risoluto avevo d'attenderla primachè ci arrivasse. Ella viaggiava lentamente per darmi l'agio di poterla raggiugnere, ed ebbe a trasecolare dalla meraviglia quando si vide prevenuta da me; e della tardanza sua sentì farsi un rimprovero. La cabala non potea combinarsi meglio, perchè mi si dovesse domandare scusa, quando io ero il reo, che non meritava perdono. Mi parve d'aver fatta un'impresa degna di lode tenendo a bada una donna; che da quella volta in poi non avrei dubitato di saperne tenere a bada anche cento.

In Vienna seguitai qualche tempo a godere la buona grazia di tutte due senza che fossero noti i miei amorosi raggiri, e senza che mi costassero alcuna amarezza. Non oso dire che le amavo egualmente, perchè ci sarà chi si opponga a questo doppio affetto d'un cuore amante, come se fosse egli una cosa impossibile. So esserci stati de'belli ingegni che l'hanno pruovato fondatamente colle massime

della Filosofia, e della ragione. Ad un soldato troppo quì disdirebbe il far da Filosofo; e però mi basterà il parlarne per isperienza? Non vediamo noi bene spesso delle donne, che amano nello stesso tempo un marito, e un amante? Perchè un uomo di mondo non potrà far lo stesso, e dividersi in due? Chi m'avesse allora richiesto se volessi più tosto perdere M. V. o la Baronessa Lestoch, avrei risposto che amavo di conservarmele tutte due, e che alla perdita di ciascuna di loro sarei stato molto sensibile. Il vero però si è, che non potevo tutte due conservarmele lungamente; perocchè nella vita umana nascono delle vicende che rovesciano da fondamenti le idee più circospette della umana prudenza. Ad alcuni riesce di navigar con due venti, e giunger al Porto. Per altri poi questi due venti s'incrocicchiano bene spesso, e quando men se la aspettano, gli espongono ad un pericoloso naufragio. Quanti ne ho io veduti che durano gli anni offrendo a due idoli differenti i loro sospiri? Se a me ciò per poco riuscì, la felicità mia non fu lunga; e m'ebbe a costare molte inquietudini. Non è già ch'io non sapessi regolarmi, ma piuttosto non ho mai avuta fortuna. A questa molte volte si deve più attribuire l'esito delle cose umane che alla nostra condotta. Volendosi ella prender giuoco di me mi fece l'oggetto di più scene ridicole, nelle quali volendo io sostenere due personaggi diversi, corsi pericolo di non farne bene nessuno, e di perder tutto per voler troppo.

ARTICOLO VII.

La doppia mia corrispondenza amorosa messa ad un cimento di somma mia confusione.

MAdama P. V., e la Baronessa di Lestoch non si conoscevano scambievolmente che di nome; e un mero accidente portò, che si trovassero un giorno insieme in casa d'una Dama delle più riguardevoli della Corte. Fin quì non c'era alcun male; ma essendo caduto il discorso sulle guerre presenti, fu messo ben presto in tavola il nome mio; e come suole accadere in somiglianti casi, ognuno si faceva merito di conoscermi. La Baronessa Lestoch fu la prima a lasciarsi fuggire di bocca ch'era venuta da Esech in mia compagnia. Non ci volle di più perchè Madama P. V. si opponesse come ad un fatto impossibile, sostenendo ch'ero venuto a Vienna con lei. Nessuna di loro voleva aver torto, e nessuna di fatto l'avea. La contesa si riscaldò a segno che l'una addusse suo marito per testimonio, e l'altra me stesso. Se erano venute indifferenti, partirono da quella conversazione nimiche, e tutte due si portarono in cuore qualche sinistro sospetto della mia fedeltà.

Io nulla sapevo dell'avvenuto, e stavo la mattina prendendo nel mio albergo la cioccolata, e a tutt'altro pensando, quando mi fu recato un biglietto di Madama Lestoch, che notificandomi l'accidente mi rimproverava quasi io fossi infedele o poco sincero a riguardo suo, e mi metteva qualche pensiero. Lo sbrigarmi da questo imbarazzo non mi parve a prima vista difficile. Non ebbi la menoma difficoltà di

rispondere in iscritto, e risponderle nella maniera seguente.

MADAMA.

E Verissimo che ho fatto qualche tratto della strada di Vienna con Madama P. V. da me conosciuta in Esech; ma non c' è bisogno ch' io vi assicuri d' esser di là partito in vostra compagnia quando non posso addurvene miglior testimonio di voi medesima. Tutte due potete avere ragione senza ch' io abbia il menomo torto in questa faccenda. Non ci vedo la necessità d' avere tanta premura per un puntiglio da nulla. Lasciate che Madama P. V. sostenga ciò che le piace; io non lascio per questo d' essere quale fui e sarò con tutta la stima.

Trenck.

In vista di questo biglietto io credetti, che la Baronessa Lestoch dovesse acchetarsi, e non far più romore su questa faccenda. Quanto a lei il ripiego era maraviglioso e verissimo. Dopo il mio arrivo a Vienna in sua compagnia, essendone ripartito per un mio affare, di cui le avevo fatto un arcano, non era una infedeltà di cui dovessi essere responsabile se essendomi incontrato per istrada con Madama P. V. proseguito avessi il mio viaggio con essa lei, e poi non ne avessi fatta parola. Non ero finalmente quell' uomo, che fosse avvezzo a renderle de' fatti miei un esattissimo conto. Il perdono d' una tale mancanza era da ottenersi con due parole di scusa. Io me ne lusingai vivamente; e però non ci pensai d' avvan-

avvantaggio; ma non passaron due ore, ed ecco un altro biglietto di Madama P. V. quasi dello stesso tenore: ma risentito per modo che mi precipitò in un'altissima confusione. Ella mi rinfacciava assai chiaramente d'essermi sottratto con un pretesto dal partire d'Esech in sua compagnia per servire sino a Vienna la sua rivale. La cosa era così; ma non volevo che fosse, e non potevo volerlo senza farmi nel cuore di tutte due un grandissimo pregiudizio. Il rossore colto in un'aperta contraddizione m'offuscò per modo l'uso della ragione, e de' sensi, che non seppi allora che mi facessi. Badando unicamente a coprirmene alla meglio, non pensai a tutte le conseguenze, che derivar ne potessero dalle insussistenti mie scuse. Io non dovevo mai metter in carta i miei sentimenti, perocchè lo scritto non può smentirsi come smentir si ponno con qualche pretesto le nostre parole. Con tutto ciò io feci l'altissima bestialità di rispondere anche a questo secondo biglietto; e la riposta mia fu concepita in questi termini, quali me gli potè suggerire allora la mia confusione.

MADAMA

Io non capisco nulla del vostro biglietto. Cosa vi andate sognando per aver il piacere di tormentarmi? Non niego di conoscere la Baronessa Lestoch già da gran tempo; ma che viaggio è questo che ho fatto con lei, e come, e quando; perchè so d'averne fatto uno l'anno passato? Spiegatevi meglio se volete, che mi giustifichi; ma lasciate queste debolezze puntigliose, e soffistiche se volete, ch'io creda d'essere amato de voi. Assicura-

curatevi sopra tutto che sono vostro; e che non son capace d'offendervi.

Trenck.

Spedito anche questo biglietto mi parve d'essermi rimesso in calma; ma sotto di questa calma covavasi una furiosa burrasca. Tra due donne irritate la più facile a persuadere era a giudizio mio, la Baronessa Lestoch, come quella che conoscevami da più tempo addietro, ed era in una tal quale necessità di non sagrificare per così poco la nostra amicizia. Mi portai adunque il dopo pranzo di quel medesimo giorno a casa di Madama P. V. per vedere di capacitarla, e mettere in silenzio un imbroglio, che mi facea poco onore con tutte due. Fortunatamente la trovai sola, ed ebbi tutto l'agio di sentire le accuse sue, e farle intendere le mie discolpe. Mi posi a sostenerle seriamente che la Baronessa Lestoch parlava forse del viaggio di Vienna fatto l'anno avanti in mia compagnia, e che quì non c'era alcun male. Qual cosa più facile tra due donne alterate, che d'essersi male intese a vicenda, e d'aver preso un anno per l'altro? Appoggiai con tante ragioni questo ritrovato a prima vista plausibile, che Madama cominciò a persuadersene, e venir dalla mia. Per finir di convincerla, mi convenne accordarmi seco lei a dire della Baronessa Lestoch tutto quel male che ne sa dire una donna irritata. Io credeva che ella parlasse di cuore, ma io sicuramente parlavo contro mia voglia e per sola politica. Mi sarei contentato morire prima ch'esser sentito, non essendo stato mai mio carattere quello di certuni

ni che ci accarezzano in faccia, e ci maledicono dietro le spalle. In questo incontro io credevo, che dovessero restar sepolte per sempre dentro di quella stanza le mie parole. Eravamo noi in un Gabinetto, dove parea non dovesse penetrare neppur l'aria per sapere cosa vi si facesse. Madama P. V. all'arrivo mio m'aveva tratto colà contro il suo consueto, forse per non far sentire a tutta la famiglia gli trasporti della sua gelosia. L'agitazione con cui m'accolse, e il luogo appartato dove mi condusse non mi diede allora alcun'ombra di sospetto; perocchè avevo ben altro pel capo, e credevo che ciò richiedessero le gelose sue smanie. A mente turbata non si riflette a certe particolarità, che darebbero da pensare a mente serena, e ci farebbero più guardinghi. La mia gran mira era di persuadere Madama della onoratezza mia: ed a questo fine mi credevo lecito ogni cosa. In proposito della Baronessa Lestoch si toccarono certe cose con mio poco piacere, che non le facean molto onore. Io era impegnato a dirne male con chi faceva lo stesso per non mostrare d'aver alcuna passione per lei. La massima non poteva essere più pericolosa e più falsa. Io me ne avvidi ben presto; e ben mi stava che ad un fallo mio così grave andasse assai da vicino un amarissimo pentimento.

Eravamo nel meglio di fare alla Baronessa Lestoch il suo panegirico, quando spalancossi una porticella posteriore di quel gabinetto, e comparve ella medesima non so come ad esser ascoltatrice delle sue lodi. Dio immortale! come non caddi tramortito a quella vista, che più dura allora mi parve d'una sentenza di morte? Credetti. che quella immprovisa comparsa

parsa fosse l'opera d'un incantesimo, ovvero semplice effetto dell'alterata mia fantasia. La cosa era indubitabile; e quanto più sorprendevami, meno lasciavami in istato di trovarci qualche rimedio. Bisognava risolvere sul fatto, e su quella tragica scena giuocare quel personaggio che più convenisse alle mie circostanze; ma e io non ero in caso di prender partito da me medesimo. Dovevo io fingere di non conoscerla seguitare ad insultarla co' miei disprezzi? Il cuore non mi soffriva di farlo. Dovevo confessare il mio fallo, l'infedeltà mia, la mia confusione? Non me lo permetteva la mia naturale alterezza. Se fosse toccato a me d'esser il primo a parlare, avrei tacciuto in eterno. Buon per me che l'affare passava tra loro due di concerto; e Madama P. V. fu la prima, che alla Baronessa dicesse. Venite pure; mia Signora, venite; e fate arrossire questo bugiardo colla vostra presenza. Se niega d'esser venuto a Vienna in vostra compagnia avea ancora coraggio di negar di conoscervi; ma lo neghi pure a suo senno, ch' io sono persuasa della falsità sua, e della vostra innocenza. Ero incredula che potesse egli aver fatto con due persone un medesimo viaggio; ma lo credo adesso benchè non ne intenda il come, nè mi giovi sperare di risaperlo da lui. Sospettai, che vi daste il vanto d'una cosa che non era per sola vanità di farmi mia rivale in amore, ma rivale mia vi credo al presente senza la menoma colpa; perocchè avevamo a fare con uno, ch'era ben capace d'ingannarci amendue. Non occorre che speriamo di trargli di bocca una sincera confessione del suo fallo; e però ci basti di concorrere unitamente per castigarlo. Maltrattate del pari, dobbiamo odiarlo egual-

egualmente; e non volerlo vedere mai più. Giusto è bene, che nulla abbia chi troppo volle, e precipiti nella fossa che si cavò colle sue mani medesime. Quanto a me, mi son spiegata abbastanza; ed ho cuore di far quanto suggerisco per gli altri. Se non seguitate l'esempio non siete donna d'onore; e non meritate d'esser trattata dagli uomini, che in questa maniera. Per quanto ho sentito da voi, tutte due amammo un ingrato. Per quanto vedemmo cogli occhi nostri, egli si fa gloria d'essere un traditore. Per quanro gli tocca oggi a soffrire conosca, che se vuole ingannar delle donne, gli è d'uopo cercarne dell'altre.

Con questo mi volse le spalle, e passò nella stanza contigua lasciandomi così sbalordito, che non ebbi nè parole nè cuore da interromperla, o saper che rispodere.

ARTICOLO VIII.

Per vendicarmi d'un oltraggio amoroso m'espongo ad un altro pericolo, che mi costò assai.

NEll'eccesso della mia confusione vedevo benissimo, che riguardo a Madama P. V. non c'era più scampo; e potevo riputarla perduta. Almeno mi fosse riuscito di placare la Baronessa; ma questa era più offesa dell'altra, e come sperarlo? Avendo avuto qualche picciolo spazio di tempo per riscuotermi dalla mia confusione, volli cominciare a scolparmi. E pazza Madama P. V. (presi dunque a dirle,) o cosa ha, che tenta di far perdere a voi medesima il senno? La Baronessa non mi lasciò seguir d'avantaggio; e saltandomi agli occhi

co-

come una tigre mi fece pria il mio processo, e fulminò poi la mia seconda condanna. M'espose succintamente, che il confronto di due biglietti le aveva convinte del mio tradimento; abboccatesi insieme sulla vana speranza d'aver ognuna di loro la vittoria, s'erano disingannate egualmente; che sopraggiunto io medesimo aveano presa risoluzione sul fatto di vendicarsene; e Madama P. V. l'avea fatta nascondere in una stanza contigua per esser testimonio della mia infedeltà.

Alla storia pur troppo vera del fatto aggiunse ella pure quei rimproveri che le poteano suggerire il furore, e la vanità. Le scabrose sue circostanze non la resero a riguardo mio nè timorosa, nè interessata. Protestò che preferita avrebbe di buon cuore all' amicizia mia la più penosa miseria, m'ordinò, che non avessi coraggio di vederla mai più, e che non volendo curare più di così la sua tenerezza, rispettassi almeno il suo nome, altrimenti troverebbe la maniera di farmelo rispettare per forza.

La minaccia era più da soldato, che da donna amante; e benchè non mi facesse paura mi confondeva però sommamente. Benchè avessi il torto non mi sentivo disposto a replicare con atti di sommissione, che disarmassero le sue collere. Il carattere mio era troppo alieno dall'umiliarsi per complimento. Qualche cosa ciò non ostante replicato le avrei; ma neppur ella mi diede tempo d'aprir bocca, e mi volse dispettosamente le spalle. Restai immobile per qualche poco come una statua; ma scotendomi dal mio letargo; e pensando che un atto risoluto di non curanza bastava a risanare tutte due quelle piaghe: vadano, io dissi dentro

tro di me, vadano alla malora amendue, che non voglio per esse impazzire; e presi così dicendo le scale per restituirmi al mio albergo.

Quando mi fui raccolto un po' meglio in me stesso si raffreddò il bollore del sangue, ma l'affronto ricevuto da due donne non mi parve sì poco sensibile, che dovessi assolutamente lasciarle senza vendetta. Privandomi della loro amicizia, credeano esse di gastigarmi; e per vendicarsene bisognava ad esse mostrare quanto poco mi pesasse questo castigo.

Nelle risse amorose questa suol essere la prima vendetta, che viene in capo agli amanti. Quando una donna ci sprezza non c'è diletto più sensibile per noi, e dispetto per lei più cruccioso che quello di farle vedere, che ne sappiamo trovare dell'altre. Non è però meraviglia, che a me pure saltasse in capo questo capriccio, e volessi ad ogni patto cavarmelo, credendo di fare non meno a Madama P. V. che alla Baronessa Lestoch unoltraggio. Mi diedi addunque a pensare dove potessi rivolgermi per contrarne subitamente un qualche impegno amoroso, se non altro all'apparenza, che potesse loro dare nell'occhio. e farle arrabbiare. Della passione donnesca noi ci lusinghiamo facilmente, e pure v'ha chi crede che in cuore di donna altra passione non allìgni, che l'amor di sè stessa. Buon per me che non sarò solo in questo miserabile inganno; ma allora ci fui, e l'inganno mio m'ebbe a costare non poco.

Persuaso vivamente di potermi vendicare di due amanti perdute col trovarne una terza risolsi di mettere ogni diligenza nel ricercarla. Di là a pochi giorni capitò a farmi una visita un'Uffiziale amico mio, che frequentava anche

glie

egli la casa di Madama P. V., e ci aveva qualche stretta attinenza. Credetti, al vederlo contro il suo solito, che venisse a parlarmi in favore di Madama per riaccomodare la nostra gran differenza; ma non era così. Egli mi propose una partita di piacere in compagnia di alquanti amici, comuni alla quale mi fè padrone d' intervenire se ne avessi talento. Informatomi se ci fosse della gioventù d'altro sesso mi nominò due altre persone di Teatro, che in Vienna aveano del grido, e da qualche tempo avanti invogliato m'aveano di praticarle. L'occasione mi parve la più bella del mondo per fare una qualche conquista, che mi mettesse in istato d'eseguir le mie idee. Senza pensar oltre accettai l'invito, e ci andai; ma così non ci fossi mai andato, che adesso non detesterei, siccome so, la mia debolezza.

Trovai nel luogo indicatomi una fiorita adunanza, nella quale brillava tra le altre Madamigella Renord, che ballava allora nel Teatro di Vienna con grandissimo applauso. Ella accoppiava insieme tutto il merito della beltà e dello spirito; nè vi era personaggio di distinzione, che non si facesse una gloria di corteggiarla. Non so per quale fatalità mia mi fece ella quella sera tante finezze, che mi resero agli altri un oggetto d'invidia. Ella diceva aver per me concepita della stima per avermi sentito nominare più volte, e palarsi di me come d'uomo affatto particolare nella mia professione. Non c'è passione, che più ci lusinghi della vanità; e questa bene spesso apre la strada a tutte l'altre. Le lodi datemi quella sera da Madamigella Renord obbligarono la mia gratitudine, e questa degenerò in un principio di

passio-

passione, che da lei fomentata con tutta l'industria diventò a momenti grandissima.

Non mi divisi dalla medesima, che desiderai rivederla, e non la rividi in casa sua che ne divenni amoroso. Parea che tutto congiurasse a farmi cader nella rete; perchè gli amici medesimi si consolavano meco d'una conquista che diceano tanto più gloriosa per me quanto meno c'erano riusciti tant'altri. Non mi si toglieva dall'animo l'idea di vendicarmi di Madama P. V. e della Baronessa Lestoch, e però tanto più violentieri mi gettai ad occhi aperti nel mio precipizio. Disideravo, che alle orecchie loro giugnesse la mia nuova fortuna; e non vedevo l'ora di menar la mia bella in trionfo in luogo opportuno da farle morir dalla rabbia. L'occasione cercata da me con somma ansietà non tardò ad arrivare. Essendomi procurata in Teatro una loggia vicinissima a quella delle mie nimiche tanto feci con Madamigella Renard che mi ci venne ella a trovare.

Mi parve allora di toccare il Cielo col dito, e non ci fu finezza, ch'io non facessi a Madamigella, per essere da lei distinto sotto gli occhi di chi m'aveva oltraggiato. La cosa riuscì a meraviglia. Madama P. V. e la Baronessa ne ridevano da disperate; ma le risa loro aveano più del crepacuore, che dell'allegrezza. Le passioni nostre ci fanno pur ciechi ne' nostri pericoli! Chi m'avesse detto all'orecchio dove sarebbe andata a finire questa amorosa vendetta avrei ben veduto, che castigavo me stesso.

In pochissimi giorni m'invescai per sì fatta maniera negli amori di Madamigella Renard, che cominciarono a darmi dell'ombra, e della in-

quietudine tutte le persone che frequentavano la casa sua. Cinque tra gl'altri erano i più favoriti, nè mi giova qui nominarli; perchè non voglio lungamente trattenermi sopra d'un fatto che non mi fa troppo onore. Acciecato dalla mia passione, cominciai a dolermi con Madamigella d'aver tanti rivali. Essa gradì al sommo le mie doglianze, nè già si scusò colle massime assai somiglianti alle persone del suo mestiere, che deggiono esser tutte di tutti; ma confessommi candidamente, che vorrebbe ella pure sbrigarsi da que' cinque suoi prottetori, per badare a me solo; e che nol faceva, perocchè l'interesse seco l'obbligava a soffrire. Al suono di questa campana io non doveva internarmi d'avvantaggio in somigliante discorso. La passione m'indusse a farle delle esibizioni avvanzate; domandandole cosa sperava da loro. Facendo un pò la ritrosa, sinceramente risposemi, che ognuno d'essi promesso le avea un' regalo di 200. Ungheri, e che le sue circostanze non la lasciavano in libertà di perdere un'occasione sì bella di stabilir la sua sorte. Una tal somma di soldo non era indifferente per obbligare una donna di Teatro onde sagrificarla volesse alla mia tenerezza. Dell'amore se ne trova da per tutto, da per tutto non trovansi mille zecchini. Io m'era troppo inoltrato nelle espressioni. La passionedella gelosia mi struggeva, e Madamigella avea tutta l'arte d'accrescerla a tempo, e luogo in vece di diminuirla. Desiderai ad ogni costo di levarmi tanti rivali dagli occhi per esser solo. Mi piacque la gloria sciocchissima di poter far io solo in favor d'una donna ciò che ella non aspettava che da cinque adoratori uniti in alleanza per regalarla. Le

dissi

dissi però francamente che si liberasse da tante visite, e lasciasse a me il pensiero di risarcirla del danno. Essa colle lagrime agli occhi protestò tutto il piacere d'ubbidirmi, facendo un sagrifizio, da cui non la ritraevano che le sue circostanze. Tutto crede chi ama. Per farle vedere, che non volevo pascerla di sole speranze le portai una borsa con mille Ungheri, e le domandai l'adempimento di sue promesse. In una parola restai solo al possesso d'un bene che avea tanti pretendenti, e mi parve d'esser felice. Questa felicità mi costava un pò troppo. Essa fu poco appresso il mio disonore, e il mio affanno; ma non si pensa a tutto in un colpo, e la cabala contro di me era ordita sì bene, che cento pari miei si sariano ingannati.

MEMORIE DEL BARONE DI TRENCK.

PARTE QUARTA.

ARTICOLO PRIMO.

Conseguenze per me fatali dell' offesa fatta alla Baronessa Lestoch.

IO sono all' ultima parte delle Memorie mie, ma non sono per questo al fine delle mie memorande disgrazie. Se terminando di scrivere potessi lusingarmi d' aver ancora terminato di vivere, mi riputarei fortunato, ed affrettarei all' ultimo segno questa fatica, per accelerarmi la morte. So che mi resta poco più da dire, ma non so quanto mi resti ancora da piangere. Il mio dolore non è un effetto di debolezza, ma un giusto risentimento della natura. Son rassegnato interamente alle disposizioni del mio destino; ma non lascio per questo d' esser sensibile alla sua crudeltà: e per quanto ella m' affligga, non lascierò di soffrirla sempre con una costanza da Eroe.

Gli amori miei con Madamigella Renard erano, per così dire, nel colmo della loro felicità,

tà, quando amore volle disingannarmi, facendomi vedere che nel regno suo nessuno può dirsi felice. Io poteva dire d'avermene comperata la grazia coll'esborso di mille zecchini; ma n' ero glorioso, e contento, come se ella me ne avesse fatto un regalo. Credendomi solo al possesso dell'amor suo io dormiva ad occhi chiusi sulla sua fedeltà, quando ogni sua lusinga poteva dirsi un inganno. Un semplice caso me ne fece avvedere; ma il disinganno mio mi costò tal dispiacere che sto quasi per dire vorrei esser ancora nella mia cecità.

Tra molt'altre galanterie avevo donata a Madamigella Renard una tabacchiera d'oro del valore di cinquanta zecchini. Trovandomi in un Ridotto una sera dove si giuocava al Faraone, a certo Uffiziale da me conosciuto solamente di vista mancarono i danari prima che a lui mancasse la voglia di perderne. Mi trasse questi in un angolo della stanza, e mi domandò trenta zecchini ad imprestito esibendomi in pegno una tabacchiera d'oro, che ne valeva assai più. Non sì tosto fissai nella medesima gli occhi, che la riconobbi per quella stessa stessissima da me donata a Madamigella Renard. Mille confusi affetti in un punto mi posero il cuore in tempesta, ma quello sollecitavami per avere li trenta zecchini da proseguire il suo giuoco; e però glieli diedi, riserbandomi a fare più posatamente le mie riflessioni.

Quando mi vidi solo, esaminai più attentamente la tabacchiera, nè mi restò dubbio alcuno d'essermi a prima vista ingannato. Madamigella Renard era un'infedele se abusava così de' miei donativi; e quando mi credevo esser solo c'era pur troppo chi presso lei stava

 me-

meglio di me, perocchè godea alle mie ſpeſe.
La prima mia riſoluzione fu impetuoſa, e violente, quale ſi conveniva al mio carattere. Volevo correre a caſa di Madamigella per caricarla di villanie e di rimproveri, ma mi cadde in penſiero di non ſaper tutto, che ci poteſſe eſſer di peggio; che facendone del romore ſi metterebbe ſulle difeſe, che per convincerla meglio mi biſognava diſſimulare un pò più, e queſti rifleſſi m'obbligarono mio malgrado a non precipitare, e tacere.

Paſſai quella notte in una agitazione d'inferno, penſando unicamente alla maniera di venir in chiaro ſin dove arrivaſſe la corriſpondenza di Madamigella coll'Uffiziale, cui regalato aveva il mio dono. La mattina ſeguente mi diedi al inveſtigare dove ſteſſe egli di caſa, onde poterne far oſſervare tutti i paſſi per iſcoprire terreno. Neſſuno me ne ſeppe dare alcun lume. Mangiava ad un albergo: paſſava le intiere giornate ſopra una Biſca, non avea ricovero fiſſo la notte in alcuna Locanda, benchè tutte egualmente lo riceveſſero quando ne avea di biſogno; in ſomma era uno di coloro, che non hanno nè caſa, nè tetto non perchè non poſſano averlo, ma perchè averlo non vogliono, onde fare della loro condotta un arcano. Queſto ſiſtema di vita errante ed incerta accrebbe a diſmiſura i ſoſpetti miei, e vieppiù m'invogliò di penetrar ben addentro queſta faccenda. Poſi ſubito ſulle di lui traccie una perſona di cui potevo fidarmi; e queſta in pochiſſimi giorni di diligenza mi riferì, che l'amico quaſi ogni notte aſſai tardi ſi riduceva in una caſa non molto lontana da quella di Madamigella Renard, di cui notata aveva la porta, per inſegnarmela.

Volli

Volli certificarmi del fatto cogli occhi miei. La di lui casa veniva ad essere situata dietro quella di Madamigella per sì fatta maniera, che non ne poteva esser divisa fuorchè da una sola muraglia. La porta non era già sulla strada medesima, ma corrispondeva ad un vicolo poco frequentato e fuori di mano. Anche queste circostanze mi resero più sospettoso che mai. Della casa della mia innamorata non ero sì pratico che saper potessi se avesse ella comunicazione alcuna con quella del mio rivale; ma il sospettarne allora mi parve assai ragionevole. Mille torbide idee mi si affollarono alla fantasia, e mille in cuore mi vennero risoluzioni violente da disperato. Si trattava d'esser tradito in amore, d'esser assassinato nella borsa, d'esser la favola di tutte le persone d'onore. Feci assai a contenermi, ma pur mi contenni. Mi portai al solito a casa di Madamigella col riso sulle labbra, ma col fiele nell'animo. Feci il possibile perchè nulla penetrasse della mia agitazione; e tutto lo studio mio fù rivolto ad esaminare ogni angolo di quella casa per vedere se ci fosse alcuna apertura che desse l'accesso a quell'altra, che m'era caduta in sospetto.

Non era facile da venirne in chiaro; essendo coperte le muraglie da una tapezzeria, che non lasciava distinguere cosa ci fosse al dì sotto. Disperando di poter sapere nulla di più, me ne andai dopo la mezza notte per restituirmi al mio albergo. Ci giunsi appena, che mi pentii d'esser tornato a mani vuote senza nulla conchiudere. Quasi vergognandomi della stupidezza mia, diedi volta, sulla speranza che tornando da Madamigella potrei forse sorprenderla. La sorpresi di fatto, la trovai sbigottita, e confusa;

ſa, ma ſi ſcusò col preteſto, che ſtava per metterſi a letto. Io finſi d'eſſermi ſcordato d'avviſarla che la mattina ſeguente non m'avrebbe veduto; perocchè avevo per le mani un affare di ſomma importanza; ma nell' atto di ſpacciar queſta favola oſſervai in un angolo di quella medeſima ſtanza, che la tappezzeria della muraglia era ſmoſſa, ſicchè laſciava una fiſſura, per cui come da uno ſpiraglio traluceva del lume.

Non ci volle di più perchè i ſoſpetti miei diventaſſero un'evidenza del fatto. Fattomi più da vicino a quella apertura le diedi un' occhiata attonita, e ne fiſſai un'altra in viſo a Madamigella, che la fece cangiar di colore. Quaſi la turbazione ſua m'aveſſe convinto di ciò che era, montai ſulle furie, preſi con una mano il lume, alzai coll'altra la tapezzeria, ci trovai di ſotto una porta, la ſpalancai con un calcio; e come avverrebbe ſe ſi alzaſſe un ſipario mi ſi preſentò con mia maraviglia una ſtanza ben mobigliata, dove molte perſone ſedeano ad una lautiſſima cena, e tra queſte, oltre all' Uffiziale, cui avevo preſtati i trenta zecchini, c'erano ancora quegli altri cinque, che me ne coſtavano mille per non averli rivali. Non diedi a quella viſta in alcuna beſtialità, perchè rimaſi immobile come ſe foſſi di ſaſſo. Non era da dubitare, che la mia traditrice foſſe nel numero de' convitati; perocchè era vuoto il ſuo poſto, e ſi vedea chiaramente, che l'avea fatta ſorgere improvviſamente da tavola il mio inaſpettato ritorno. Coſa avrebbe mai fatto chiunque trovato allora ſi foſſe nelle mie circoſtanze? L'onor mio voleva ch'io me la prendeſſi contro tutti coloro che mi ſchernivan così; ma qual gloria riportata avrei dell'arri-

ſchia-

schiare la vita per vendicarmi d'una donna infedele? Era più giusto, e più ragionevole che sopra di lei sola ricadessero le mi collere; e però mi contentai di rivolgermi all'Uffiziale che m'avea data in pegno la tabacchiera, e gettandogliela sopra della tavola dirgli senza molte parole: Ho bisogno, Signore, de' miei trenta zecchini; e chi vi ha data la scatola ne ha da potermeli restituire senza darmi nulla del suo. A questo rimprovero non altro egli fece, che mettersi le mani in saccoccia, contare il soldo dovutomi, consegnarmelo, e seccamente rispondermi. Chi la fa se l'aspetti; le quali parole sue furono ripetute più volte da tutti gli altri.

Tra la vergogna, e lo sdegno io non sapevo più dove mi fossi. Fui per dare in un conttattempo bestiale; ma me ne guardò la mia confusione medesima. Mi levai da quella stanza per rientrare di quella in Madamigella; ed issogare tutte sopra di lei le mie collere. Per mia buona ventura essa non c'era più, e per quanto la cercassi in tutta la casa non seppi mai più dove il diavolo se l'avesse portata. Questo turbine dovea rompere in qualche parte; e però cieco per la passione, ed ebbro di collera mi gettai sopra quanto mi dava negli occhi, facendo in pezzi tutte quelle suppellettili che mi venivano alle mani. Specchi, Porcellane, Cristalli, ed altre galanterie che adornano le stanze all'uso moderno non ebbero da me più riguardo che se fossero di mia giurisdizione, o di poco valore. Dopo aver messa in iscompiglio tutta quella casa come se l'avessi presa d'assalto me ne uscii un po meno alterato per ritriarmi al mio albergo. Quì non ci fu pensiero di crudeltà e vendetta contro l'ingrata Renard,

che

che non mi venisse all'idea: mi dolevano egualmente le piaghe del cuore, e quelle della mia borsa. Colei in poche settimane m'era costata un tesoro, e i danni recatile dal mio sdegno non equivalevano per modo alcuno all'onta del suo tradimento. Volevo di più, e non era poco ciò, che volevo; ma per rimettermi in calma mi vennero opportunamente alla memoria le brevi parole dettemi da' suoi Commensali per insultarmi. Chi la fa se l'aspetti: dove poteva andare a ferire questo rimprovero, se non se a farmi intendere che venivo trattato io medesimo come erano state da me trattate Madama P. V. e la Baronessa Lestoch? Quasi mi si togliesse una fosca benda dagli occhi, entrai ben addentro nelle circostanze del fatto; e non dubitai che fosse stata quella una trappola tesami da due donne per vendicarsi. Il mio sospetto non durò che tutta quella notte; perocchè la mattina seguente divenne certezza. Non fui sì tosto alzato dal letto che ricevei un biglietto di Madama P. V. che mi fece arrossire. In esso ella vantavasi d'essersi vendicata nell'atto medesimo, che mi compiangeva della mia perdita. Dove non giunge mai il furor d'una donna che tradita in amore brama vendetta? Poteva ordirsi una cabala con più finezza, per farmi sperimentare a mio gran danno ciò che avevo io fatto sperimentare altrui con mio disonore? Avendo tenute a bada due donne senza essere di nessuna, meritavo per verità che un'altra donna fingendo esser mia, e vendendomi a peso d'oro le sue finezze, fosse poi segretamente di chi la volea.

Nel bollore delle mie smanie ero assai ragionevole per conoscere, che non potevo giustamen-

te

te dolermi fuorchè di me stesso. Avrei senza dubbio accresciute le mie vergogne facendone più romore; e però m'appresi al partito di metterle sotto silenzio. Diventatomi odioso il soggiorno di Vienna per tutte queste vicende risolsi d'allontanarmene; e giacchè s'accostava l'aprimento della Campagna portarmi a dirittura all'armata. Da questa risoluzione all'eseguirla non passò di mezzo che un giorno solo. Senza dir parola nè cogli amici nè a conoscenti passai da Vienna al mio corpo di truppe che m'avea già preceduto nella Slesia, dove pareva, che fossero rivolti gli sforzi delle armi nostre per quella campagna. Per me erano più fatali i pericoli della pace e dell'ozio, che quelli delle battaglie. Finchè m'occupavo contro i Nemici dello stato non lasciavo campo ai nimici domestici del nostro cuore per farmi del male. Le mie passioni furono sempre le mie tiranne, e pochi sono gli uomini che non debbano dire lo stesso, ma l'esempio di tanti altri non rende più tollerabili quelle miserie, che ci fabbrichiamo da noi medesimi.

ARTICOLO II.

Mia partenza da Vienna, ed occupazione della Campagna di Slesia.

ARrivando all'armata trovai, che gli affari nostri nella Slesia superiore avean cangiato sistema. Era svanito il progetto di penetrare colà col grosso dell'esercito a traverso delle montagne, mentr'io colle truppe irregolari avessi fatta una diversione cogliendo i Prussiani alla schiena. Due battaglie riuscite ai nostri funeste gli

gli aveano costretti a ritirarsi più che di fretta nella Boemia. Dopo le medesime s'eravamo per modo fortificati a Konigsgratz, che non osavano i nimici di tentare, come voleano, una terza battaglia. Per rimetterci in istato migliore bisognò contentarci di consumare quella Campagna tenendosi sulle difese. Con tutto ciò cangiarono a poco a poco di faccia le cose. Essendoci impadroniti di Cosel sull' Odera, fortezza di grande importanza, ci aprimmo di bel nuovo il passo per entrar nella Slesia. Oppeln, Patschau, Otmachau corsero la medesima sorte.

Allora l'ala destra del nostro campo si stendea sino ad Oppeln, e la sinistra verso Strehlen ai confini della Boemia. Le due fortezze di Neis, e di Brieg venivano quasi ad esser bloccate. Il Reggimento Malochouski d'Usseri Prussiani ebbe poco dopo la disgrazia d'esser battuto da' miei Panduri colla perdita di tutto il bagaglio. Eravamo per così dire ogni momento alle mani; e la diligenza mia rendeva quasi impossibile il trasporto de' viveri al campo nimico.

Verso la fine di Marzo, un corpo di 12. mila Prussiani passò l'Odera sotto la condotta del Generale la Motte traendo seco un treno numeroso d'artiglieria per tentar qualche impresa. Urtarono in esso i miei Panduri presso a Loslau, e tutto che fossero inferiori di numero fecero testa ai medesimi per quattro ore continue, obbligandoli a ritirarsi con qualche perdita. Attaccarono quindi nelle vicinanze di Mocker un grosso convoglio di munizioni, e ne predarono 534. carri facendo molti prigioni. Intanto il General Festetiz sorprese la Città di Neustat, ma siccome il nimico era più forte di noi bisognò abbandonare anche quella conquista.

Non cessavano di pubblicare i Prussiani che

la

la presa di Cosel era meno un effetto della bravura dell'armi nostre che dell'infedeltà, e codardia dei loro Uffiziali. La cosa è falsissima; e merita bene che io quì ne renda ragione per disingannar tutto il Mondo. Le Truppe scelte a questa spedizione erano comandate del Barone di Dolne, e si posero in marchia verso la fine di Maggio. Non sì tosto si presentarono alla piazza che ne tentarono furiosamente l'assalto. Dodici Panduri volontarj passarono il fosso, seguitati da altri 200. che arrampicatisi per le mura dei Baloardi s'impadronirono di cinque cannoni, e li voltarono contro il Presidio. Animati da così felice principio attaccarono gli altri posti colla spada alla mano, e costrinsero la guarnigione a ritrocedere nella Città. Intanto il resto della nostra gente forzò una Porta, ed obbligò i difensori ad arrendersi a discrezione. L'azione non durò più d'un ora e mezza, nè ci costò che dieci soli soldati. Il nimico all'opposto ci perdette 60. persone, tra le quali noverossi il Comandante di Foris con alcuni altri Uffiziali, restando in nostro potere da 400. prigioni con 27. cannoni, cento carri di munizione, ed un gran Magazino pieno d'attrecci di guerra.

Per riparare a questo disordine richiamò il Re di Prussia dalla Boemia il Generale Nassau con 14. mila uomini, che aveva colà; e questi fece mostra di volerci attaccare a Neustat. Io fui distaccato con un corpo competente di Truppe per frastornare l'attacco, e mi riuscì di sforzare due ponti che aveano gettati i nimici; ma sopraffatto dal loro numero mi convenne ritrocedere a Sagendof con qualche mia perdita. Allora mi fu comandato di fare un tentativo sopra Neustat, posto di somma importanza per i

van-

vantaggi del sito, e perchè serviva maravigliosamente ai nemici onde trasportare sicuramente dove volevano il lor bisogno. E'la Città circondata da una valle grandissima tagliata per mezzo dal fiume Metau, che va a sboccare nell' Elba. Dovunque poteasi gettar qualche ponte i nimici si tenevano in guardia, e stavano sulle difese. Aveano essi alzati de' ridotti muniti d'artiglieria persino sopra delle Colline, che tutta dominavano quella pianura. Il Generale Nadasti avea più volte tentato di sforzarli, ma sempre invano, e parve che il Cielo avesse a me riserbata la gloria di quella difficilissima impresa.

Mi posi in marcia con 2500. Panduri verso la fine di Settembre, e non mi riuscì malagevole di tragittare il fiume, togliendo ogni comunicazione di Neustat col campo nimico. Comandava nella Piazza il Maggiore Tavenzin, il quale ad onta del nostro fuoco, che quasi tutta ridusse in cenere quella Fortezza, la difese bravamente per cinque giorni continui tanto che arrivò il Generale de Mouclicon con 12. mila uomini in suo soccorso, e m'obbligò a pensare di ritirarmi. Oltre che la Città era stata da me ridotta in pessimo stato, ella penuriava d'acqua, nè tornava più conto ai nimici di conservarla. Risolsero pertanto di demolirla, e portandone seco quanto c'era di buono di munizioni, e di viveri me ne lasciarono padrone senza contrasto.

Dopo ciò mi fu dato ordine di portarmi a Braunau, e giunse intanto il Principe Carlo col grosso dell'armata nostra a Konisghoff dove supposero i Prussiani, che volesse egli impadronirsi di Freyheit per essere a portata di soccorrere i due corpi del General Nadasti, e del General Franchini, che si estendevano una sola mez-

mezza lega lontano dall' armata nimica. Così s'ingannarono nella massima. L'intenzione del Principe Carlo era d'azzardare una battaglia, come azzardolla di fatto; ma la vittoria si dichiarò in favor de' nimici, che restarono padroni del campo, benchè i nostri ne riportassero ciò non ostante qualche vantaggio. Durante l'azione, che fu sanguinosa, e funestissima il General Nadasti prese il Nimico per fianco e penetrò nel suo campo. Quì fece egli prigioniera quasi tutta la Corte del Re di Prussia, oltre più di 400. soldati restando tagliati a pezzi quanti osarono d'opporsi ai di lei tentativi da quella parte. In suo potere cadde altresì tutto l'equipaggio del Re, del Principe di Prussia, e del Principe Enrico di Brandenburgo, di modo che questi riguardevoli personaggi rimasero pur allora con quel solo, che avevano in dosso. Lo stesso fu della Cassa militare, e della Regia Cancellaria, dalli cui scritti consegnati al Principe Carlo si rilevarono de' segretissimi maneggi di gran conseguenza. In una parola il bottino fatto dai nostri in quella occasione, montava al valore di due millioni, e non ebbero i Prussiani di quella battaglia, che l'onore d'essersi mantenuti coraggiosamente sul campo.

Noi ci ritirammo verso Arnau senza essere inseguiti da chisisia, e vi ci trattenemmo sino alla metà dell'Ottobre senza nulla intraprendere. Seguivano però tuttodì delle scorrerie con danno scambievele d'ambe le parti sinatanto che i Prussiani ritrocessero dalla Boemia, facendo mostra di voler passare a stabilire i loro quartieri d'Inverno nella Moravia. Per frastornar questo colpo si fece dai nostri una nuova irruzione nella Slesia, marciando

do a quella volta con tutta l'armata. La Città di Schemideberg fu la prima ad aprirci le porte. Il General Nadasti pose in contribuzione tutto il Paese; e vi sarebbero andati gli affari nostri di bene in meglio, se il Principe Carlo non fosse stato costretto d'abbandonare la Lusazia, ed accorrere nella Sassonia, che stava per divenire il teatro della guerra presente.

La fortuna dell'armi anche quì dichiarossi in più d'una battaglia in favor de' Prussiani. Noi dovevamo temerne delle conseguenze peggiori, quando inaspettatamente pubblicata fu la pace di Dresda, per cui respirò tutto il mondo. Non avendo che fare all'armata pensai di ritirarmi a Vienna a prendere qualche riposo dalle fatiche della Campagna. Se alcuno m'avesse predetto quanto mi dovea esser egli funesto non mi vi sarei accostato giammai. Le prime nuove che ebbi colà da qualche amico di confidenza potevano darmi dell'apprensione, se non mi fossi conosciuto innocente. Alcuni miei Nimici da gran tempo avanti giurata aveano la mia rovina. M'aveano date dell'accuse alla Corte, che bastavano a precipitarmi, quando creduto si fosse alla sola loro parola. I servigi da me prestati alla mia Sovrana, e il testimonio della mia coscienza medesima mi teneano abbastanza sicuro. Non feci più caso d'un tale avviso di quello che si farebbe d'una diceria della Piazza. Per mia disgrazia maggiore mi rappacificai colla Baronessa Lestoch, il di cui marito veramente era morto, m'abbandonai di bel nuovo all'antica mia passione per lei, e perdetti di vista il punto principale della gloria mia, che tuttavia mi costa un amarissimo pentimento.

La

La Baronessa s'era disgustata alla fine con madama P. V. per un altro raggiro amoroso simile al mio, in cui si scoprirono rivali. Essa fu la prima a cercar novelle di me per averne di suo Marito, che dicevasi morto; e della cui morte io aveva de' sicuri riscontri. Le feci una visita per complimento, ma bisogna che ella avesse un grande ascendente sopra il mio spirito, perocchè ne partii più innamorato che mai. Avevo sempre creduta una favola, che le prime nostre inclinazioni si portano ordinariamente al sepolcro, ma ne fui ammaestrato pur troppo dalla mia sperienza medesima. La Baronessa era stata il primo oggetto della mia tenerezza e ne doveva esser l'ultimo anche contro mia voglia. Per quanto fossi distratto da altre inclinazioni della stessa natura, potevo di lei scordarmi finchè m' era lontana; ma non la rivedevo sì tosto, che tornava a piacermi, e spasimavo d' amore per lei. Fosse ch' ella s' avvedesse della mia debolezza, o pruovasse in se stessa i medesimi effetti non si fe molto pregare ad esser verso di me quale era stata una volta. Dove entra la passione dell' amore svanisce delle offese passate persin la memoria. S' aggiungano le obbligazioni non picciole, che la Baronessa mi professava, e forse ancora le sue speranze di trovar in me un secondo marito più addattato alle sue inclinazioni, ne si penerà molto a credere, che noi fossimo su questo articolo prestamente d' accordo.

Sebbene il mio genio era stato sempre alieno dai legami del matrimonio non mancavano persone, che mel consigliassero per dar successione alla mia casa, qualche stima mi-

gliore alla domestica mia economia. Le lusinghe della Baronessa, e la mia passione medesima più di tutto potevano per determinarmi a tal passo. Ci pensai seriamente più settimane, e mi parve alla fine d'essere in necessità di risolver così per finire tranquillamente i miei giorni. Alla Corte, e all'Armate io avevo dei pesanti nimici, che sempre più mi faceano desiderare di starne lontano. Il partito migliore per me nelle mie circostanze era quello di ritirarmi nelle mie terre, per vivere unicamente a me stesso. Mi parea d'esser vissuto abbastanza alla gloria, di non dover esser più esposto alle dicerie dell'invidia, e di procurarmi in una vita privata quella soda felicità, che avevo invano cercata fino a quel tempo tra le vicende del mondo.

Avendo comunicare alla Baronessa Lestochi le mie intenzioni di finalmente sposarla, dubitando ella forse della costanza mia, mi prese in parola, e m'obbligò a doverla sposare una mattina seguente. Dal canto mio non ci trovò la menoma ripugnanza. Parea, che il Cielo destinato avesse un tal matrimonio, che due volte negli anni addietro era stato interrotto dal caso con mio sommo rammarico. Chi l'avesse mai detto che dovea esser egli frastornato anche per la terza volta, quando men l'aspettevo, per farmi passare dal colmo della felicità ad un abisso d'amarezze, che forse non finiranno di disonorarmi, e d'opprimermi, se io non finisco di vivere?

ARTICOLO III.

Arrestato per ordine della Corte mi viene fatto un Processo.

STavo sul punto d'uscir di casa in compagnia della Baronessa la mattina assai di buon' ora per andar a celebrare le cerimonie del nostro matrimonio, quando venne un Uffiziale, che m'intimò per ordine della Corte l'arresto. Se io restassi sorpreso ognuno se lo può immaginare. Domandai di che fossi reo per esser trattato così; ma quegli risposemi d'esser semplice esecutore degli ordini della Corte, nè toccare a lui di rendermene conto. Mi cadde subito nell'animo, che tanto potessero le occulte trame de' miei nimici; e queste non mi diedero tanta paura, quanto coraggio mi diede la mia stessa innocenza. Il mio cuore era troppo avvezzo a sì fatti rovesci della fortuna per non mostrarsi debole o vile in simili circostanze. Chinai la testa agli ordini di chi potea comandarmi; e benchè mi dolessi alcun poco di vedere i lunghi servigi miei ricompensati così, soggiunsi coraggiosamente che la costanza mia era superiore all'invidia; e che eguale all'innocenza mia sarebbe sempre la mia ubbidienza.

Ciò che m'indebolì in quella occasione fu lo spavento della Baronessa che si trovava presente, e le sue pietose doglianze. Ella diede in trasporti da disperata, vedendo frastornata di nuovo la felicità sua, quando se ne credeva due sole dita lontana. La cosa avea dello stravagante, e dell'incredibile. Parevamo destinati

dal Cielo ad esser marito, e moglie; e quando eravamo sul punto di divenir tali, vi si frapponeva mai sempre qualche disturbo. Questa era la terza volta, che le nostre nozze interrotte venivano da una nuova disgrazia: Il suo dolore era compatibile; e siccome le donne sempre pressagiscono il male, e sempre temono il peggio, così era ella inconsolabile nelle presenti sue perdite. Per acchetarla dissi quanto seppi; ma tutto invano. Domandava a titolo di grazia d'esser meco condotta prigione, e le sue amorose espressioni diedero allora un gran crollo alla mia intrepidezza. Noi ci dividemmo colle proteste d'una inviolabile eterna corrispondenza, solo il Cielo sapeva se dovevamo noi rivedersi mai più.

Alla porta del mio albergo mi trovai atteso da 40. Granatieri, che mi condussero nell'Arsenale, dove mi fu assegnata per carcere una stanza guardata da due sentinelle a vista colla bajonetta sopra il fucile. In quella solitudine m'abbandonai totalmente a' miei funesti pensieri; e non ci fu disgrazia terrena che non mi chiamassi alla mente per disporre l'animo mio a non lasciarsi atterrire dalle sue circostanze. Per quanto esaminassi me stesso non mi trovavo reo d'alcuna mancanza; ma chi v'ha nel mondo, che perciò possa dirsi sicuro? In mano d'ogni ribaldo sta la riputazione nostra, l'innocenza, e la vita. Il male si crede più facilmente del bene; perocchè ordinariamente piegano al vizio le inclinazioni della umana natura. A discreditarci più può una lingua maledica, che non vagliono cento azioni lodevoli per farci del credito. L'impostura, e la calunia arrivano a contaminare le orecchie

della

della giustizia medesima; perocchè gli amministratori della giustizia non sono alfine che uomini. Anche i Giudici soggetti sono alle loro passioni; e quando ancora in essi non fosse passione alcuna, sono sempre soggetti a que' miserabili inganni, che derivano all' intelletto umano dall' esterne apparenze.

Non è da stupire, che si vedano delle ingiustizie nel mondo, che trionfi il vizio, e resti oppressa la virtù, e l'innocenza. Il Cielo è l'arbitro di quest' umane vicende; ed esso le permette; perocchè esse pure servono mirabilmente a perfezionare l'ordine della sua provvidenza. I buoni hanno da piangere, perchè le lagrime loro accrescano il castigo a malvagj; ed i malvagj hanno spesse volte da ridere, acciocchè le loro risa servano di merito a' buoni per essere ricompensati. Io ero troppo convinto della verità di queste massime per non dolermi della mia situazione; ma la natura vuol la sua parte, e pochi sono gli stoici che non si risentano quando si vedono oppressi. Questa sarebbe piuttosto stupidezza, che filosofia; e di somiglianti filosofi al tempo nostro non ne ho ancora veduto nessuno.

Nella prigione mia mi lasciarono ben otto giorni senza ch' io vedessi persona; e senza farmi sapere la causa, per cui mi ci aveano condotto. In capo ai medesimi venne da me un fiscale che mi presentò in un gran foglio di carta tutte le accuse di cui m'aveano aggravato, e m'intimò d'apparecchiare le mie difese. Con questo soltanto ei mi volse le spalle; ed io mi posi a leggere il mio processo senza confondermi. Conteneva egli cento e più articoli, tra' quali ve n'erano tre che mi met-

tevano orrore. M'accusavano di mille violenze sacrileghe da me commesse nelle passate campagne. Diceano, che dipendeva da me il far prigione il Re di Prussia, ma che l'avevo lasciato fuggire mediante l'esborso fatto da lui d'un millione d'Ungheri. Pretendevano in terzo luogo mostrare, ch'io avessi nelle mie terre una raccolta di 30. mila fucili, pruova evidente ch'io machinava qualche novità nell'Ungheria per favorire i ribelli. A paragone di queste, tutte le altre accuse si poteano calcolare per bagatelle. Con queste veniva presa di mira l'onoratezza mia in servigio della Corte, e la mia fedeltà. Per rovinarmi senza riparo mi voleano far comparire un ribelle quando erano tanti anni ch'io sagrificavo per la Sovrana mia il mio sangue. Allora fu che non seppi più moderarmi, e mi convenne dar nelle smanie. Il giustificarsi non è difficile ad un innocente, ma un innocente in catene non è appena una metà di sè stesso. Vedevo appresso a poco donde mi veniva il gran colpo; ma i nimici miei erano al caso di sostenerlo, trionfando delle mie sventure, quando a me abbandonato da tutti altro non rimaneva che di domandare pietà.

Se avevo alla Corte degli amici, de' Protettori, erano stati questi così scaltramente prevenuti contro di me, che non osavano prendere apertamente le mie difese. Altra consolazione non mi restava, che la giustizia de' miei Sovrani, e la mia innocenza medesima. Senza di questa tal era il fuoco, che faceano contro di me i miei malevoli, che avrei lasciata in poche settimane la testa sotto una Scure. La cosa si diceva per Vienna con tanta certezza, che si assegnava persino il giorno, in cui do-

vevo

vevo essere decapitato, e si comperavano a carissimo prezzo persin le finestre, dalle quali poter vedere la mia luttuosa tragedia.

Ma io aveva a fare con una Corte illuminatissima, e che trasportar si lascia piuttosto della clemenza, che dal rigore. Il mio processo ricominciato fu nelle forme, mi furono accordati degli Avvocati che dessero valore alle mie difese: queste furono benignamente ascoltate, e benchè mi convenisse profondere un tesoro, non dubitavo punto di poter smentire pienamente la malignità, e l'impostura.

L'affare portava seco della lunghezza; ma tutto avrei sofferto di buona voglia purchè fossi alfine conosciuto innocente. Da un consiglio privato trasportata fu la mia causa al consiglio di Guerra; ma bisogna dire che quì fossero maggiori di numero i miei nimici, perocchè ella peggiorò grandemente: mi furono raddoppiate le guardie, fui aggravato di pesanti catene, e tutto mi presagiva un fine funesto alla riputazione mia, alla mia libertà, e forse ancora alla vita. Fuori della mia prigione io non aveva chi s'impiegasse più caldamente per me della Baronessa Lestoch. Per opera sua fu raddolcito in parte di là a pochi giorni il mio trattamento, fui sgravato da ferri, e le sentinelle, che mi custodivano a vista, mi lasciavano qualche respiro di più. Non so come ella facesse per impetrarmi questo sollievo, perocchè sino al giorno d'oggi, in cui scrivo non l'ho più veduta, e le lettere, che ne ricevo sono scritte con tanta cautela, che non posso saperne quanto vorrei. Non è poco, che gli emoli miei non m'invidino anche questa picciola consolazione nelle dure mie circostanze. Benchè le

Benchè le lettere mie siano aperte, e lette dall' Uffiziale, alla cui guardia sono affidato, esse vanno al loro destino, e me ne vengono le risposte senza opposizione di sorte alcuna

I Processi di questa importanza sono lunghi ordinariamente; ma il mio fu lunghissimo, perchè eranvi delle persone alle quali premeva, che non avesse mai fine. I maligni trovano de' grandi ajuti dal tempo, perocchè pescan nel torbido, ed imbrogliano le querele a forza di prolungarle. Mentr' io languiva nelle miserie, e nell' ozio della mia prigionia, cercai qualche sollievo dall' applicazione, e condussi al termine dove sono le presenti memorie. Le avevo già cominciate in tempo di calamità, e per terminarle nelle circostanze medesime non v' era miglior tempo di questo.

La mia prigione medesima fu fertile d' avventure, e mentre sto aspettando dalla giustizia del Mondo, e dalla provvidenza del Cielo qual sia per essere l' esito della mia causa, non mi può recare, che del sollievo lo scriverle, perchè sieno ancor esse pubbliche al mondo. Contigua alle muraglie della mia stanza ve n' era un' altra, che servia di prigione ancor ella ad un miserabile, il quale si gloriava a piena bocca d' essere affatto innocente. Per verità nessuno vuole esser degno de' castighi che soffre; e chi sente i carcerati, o gli schiavi, deve dire, che le Galee, e le Carceri sono piene di persone da bene. A me non toccava decidere della reità, o dell' innocenza del povero Beirach, che tal era il nome di quell' infelice, il quale mi abitava vicino, ed era a parte della mia dolorosa sorte. Qualunque egli fosse, la sua compagnia m' era cara; e mi pareano pietosi i

miei

miei custodi, quando mi lasciavano qualche momento trattenermi con lui. Era egli un uomo di qualche talento; ed avea sortite dalla natura tutte quelle qualità, che s'ammirano negli Avventurieri onorati del nostro tempo. In vita sua avea fatti cento mestieri, e potea dire con verità di sapere un poco di tutto. Nelle conferenze nostre io ne avea rilevato il caratteri; ma noi non potevamo mai parlar insieme con tal libertà da non esser sentiti dalle nostre guardie; ed io m'avvedeva assai chiaramente, che egli avea qualche cosa da dirmi, che abbisognava d'una gran segretezza. Con un biglietto brevissimo gli svelai un giorno il mio cuore, pregandolo a far meco lo stesso, e glielo posi in mano assai destramente, senza esser osservato da chisisia. Egli s'approfittò dell'esempio; e di là a pochi giorni mi pose in mano una carta, nella quale era scritto così.

Mio Signore.

TRoppe cose vorrei dirvi; ma non sono da confidarsi ad un foglio, massimamente da me, che dalla mia penna sono stato altre volte tradito. Vo studiando la maniera di parlare segretamente con voi; e mi lusingo d'averla trovata. Questa notte saprete tutto. State attento a quanto sentite, e tacete.

Beirach.

Queste poche parole mi destarono molti pensieri nell'animo; e per quanto grande ella fosse la curiosità mia, non arrivavo a comprendere come, durante la notte, potesse egli meco

co abboccarsi. Sul far della sera mi rinserravano a chiave nella mia stanza, che non aveva altro lume, fuorchè da un spiraglio cavato nel massiccio della Torre, ed incrocicchiato da ferri grossissimi. Fuori della porta vegliavano continuamente due sentinelle di guardia, le quali essendo aperta di giorno la porta vedevano quanto facevo, ed osservavano ogni menomo mio movimento. Per penetrare colà nottetempo a parlarmi non ci volea meno d'un demonio; ma io non era così pregiudicato in somiglianti materie, che credessi Beirac capace d'arrivare al suo intento col ministero del Diavolo. Per ubbidire agli ordini suoi, e stare attento a quanto sentivo, non mi coricai quella notte. Ne passò più della metà senza che sentissi moversi neppure una mosca. Finalmente mi parve di sentire non so che, che a se rivolse tutta la mia attenzione; ma ci volle un'ora e più prima, che potessi indovinare cosa ciò fosse.

ARTICOLO IV.

Angustie della prigionia; e maniera trovata per mettermi in libertà colla fuga.

IL romore insensibile da me alla prima sentito rassomigliava ad un fischio. Questi era continuo, andava a poco a poco crescendo, e veniva alle orecchie mie dall'angolo della muraglia contigua alla prigione di Beirac, che però mi teneva piuttosto in qualche speranza, che in qualche apprensione. Accostandomi coll'orecchio a quella parte del muro donde veniva lo strepito, m'avvidi alla fine, che quel zigolamento parea derivare da un qualche

che ferro, che tentasse di forar la muraglia. Così era di fatto; e quanto più il fero s'avvicinava alla parte mia più m'assicuravo, che il mio non era un inganno. La muraglia era grossa; e non è però meraviglia, che a trapassarla con un trapano d'acciajo da parte a parte vi volessero quasi due ore. Terminato il lavoro, quando Beirac trasse il ferro dal buco vidi chiaramente il lume nella sua stanza, tanto più, ch'io mi trovavo all'oscuro. Non arrivavo ancora a comprendere come volesse egli parlarmi per quel foro lungo e sottile, quando non m'avesse parlato cogli occhi. L'intenzione sua non era neppur questa, perocchè spense anche il lume; e mi tolse persino il piacere di vederlo nella sua stanza. Chi mai indovinar potea cosa fosse egli per fare, quando simili circostanze aveano tutta l'aria d'un incantesimo.

Per non perdere quel buco di vista tra le mie tenebre vi applicai una mano, aspettando cosa dovesse seguirne. Pochi momenti dopo penetrò per esso nella mia stanza una canna sottile di metallo somigliantissima a quelle, che sogliono adoperare gli Astrologhi. Poco vi volle a capirne l'arcano, sicchè me l'applicai all'orecchio, e per la medesima l'ingegnosissimo Beirac così mi parlò, senza pericolo che ci sentisse nessuno.

Prima di tutto Signore (ei mi disse) pensate a nascondere questo foro della muraglia dalla parte vostra, acciocchè veduto non sia in tempo di giorno da chi entra in questa vostra prigione. La cosa non vi sarà malagevole, e però a voi ne lascio tutto il pensiero. Il punto principale si è, che col mezzo di questa canna io parlerò con voi, ma non posso rice-

cevere le vostre risposte. Al rimedio però ci ho pensato; ma per questa notte ci vuole pazienza, e contentarvi dovete di starmi a sentire. Ho già pronta un'altra canna simile a questa; e sarà mia cura domani di darvela senza che se ne avveda nessuno. Tutte due le ho lavorate colle mie mani; e non mi son mancate le maniere più acconcie per avere a tal effetto tutto il mio bisognevole. Per evitare il pericolo, che vi sia trovata dentro la stanza, ho lavorata la vostra in maniera, che possiate tenervela indosso, e nessuno capisca cosa sia, quando ve la darò in presenza di tutti.

Da questi nostri abboccamenti notturni io ne spero tutto quell'utile, che desiderar si può nelle nostre lagrimevoli circostanze. Ho mille idee per la mente di riuscita non molto difficile, che proccurar ci possono la nostra libertà, quando voi vogliate approvarle. Per questa notte basta così. Ricordatevi di nascondere il buco della muraglia, e dormite felicemente.

Ciò detto ritirò Beirach la sua canna, ed io mi coricai con tanti pensieri in capo, che non vi fu caso per me di poter prendere il sonno. L'industriosa sagacità di colui mi facea brillare il cuore per la speranza; ma la grandezza, e difficoltà dell'idee, che mi proponeva, mi dava dell'inquietudine. Io non poteva determinarmi così all'oscuro, se dovessi abbracciare i di lui consigli. Prima di risolvere bisognavo sentirli, ma per quanto fosse egli scaltro, e sagace era un gran dubbio per me se mi tornasse conto di secondarlo, Spuntò appena l'alba, che io m'alzai frettoloso dal letto, e levando da un'altra parte del muro un grosso chiodo, che v'era lo conficcai nel buco

fat-

fatto la notte, e mi parve così d'aver provveduto bastevolmente a tenerlo nascosto. All'ora consueta ebbe Beirach la permissione di passare nella mia stanza, e nell'atto di presentarmi una presa di tabacco mi pose in mano un non so che ravvolto dentro una carta, ch'io destramente nascosi, riserbandomi a guardarlo la notte seguente per non iscoprire l'arcano. Quando fu serrata la porta della mia prigione, restandone le sentinelle al di fuori, esaminai cosa m'avesse egli dato. A prima vista mi parve un piccolo canocchiale di metallo, ma svolgendolo, ed allungandolo come si fa de' cannocchiali medesimi, trovai esser ella la canna promessami, ed ammirai l'industria di Beirach, che l'avea così lavorata. Si stendeva ella alla lunghezza di due palmi incirca, ma quando si raccorciava in se stessa non arrivava alla lunghezza d'un dito.

Quella notte medesima femmo delle canne nostre quell'uso, che più si desiderava da noi; ed ebbimo una conferenza all'orecchio di quasi tre ore. Beirach mi propose una fuga da quella prigione, a cui pensava già da gran tempo; ma non poteva condurre a fine senza il mio ajuto. Prima di aderire alle sue proposte io ne feci spiegar la maniera. Il progetto era assai stravagante, ma aveva una grande apparenza di non essere affatto impossibile. Per lui non c'era forse nulla da perdere, ma per me si trattava di troppo, e volli che m'accordasse del tempo da risolvere sino alla notte seguente.

Ripensando meco medesimo alla fuga propostami mi si destavano nell'animo mille contrarj affetti, che mi tennero per più ore agitato. In tutti gli uomini è naturale l'amor della libertà, e della vita, ma questo molto più viene

ne giustificato in un' innocente. La sua ragione si dice meglio all'aperto, che al chiuso; ed il trovar pochi assai, che s'interessino nella nostra innocenza ci dà un tal quale diritto di non fidarsi degli altri, quando possiamo fidarsi di noi medesimi. Potendo sperare un esito felice della mia fuga, perchè dovevo languire più lungamente in quella prigione, fatto bersaglio del livore de' miei nimici, e delle maldicenze del mondo? Se la fuga mia riuscita non fosse, cosa poi potevo aspettar di peggio? Trattato da perfido, e da ribelle, da empio, nessun oltraggio maggiore facevasi al nome mio se si fosse aggiunto, che avevo tentato di mettermi in salvo. La mia naturale intrepidezza nei più pericolosi cimenti mi dipingeva assai facile quanto desideravo, e non mi lasciava neppur riflettere alle dubbiose sue conseguenze.

Spargendosi per Vienna la nuova della mia fuga, cosa ne avrebbe detto il Mondo? I maligni avrebbero preso quindi argomento per aggravar le mie colpe. Un innocente antepone la giustificazione sua alla sua sicurezza. L'essermi sottratto dal carcere sarebbe un segno evidente, che mi conoscevo colpevole. Nell'opinione del mondo io venivo a precipitarmi senza riparo. La mia libertà, e la mia vita sarebbero stati in sicuro; ma che fare d'una libertà, e d'una vita, che non m'avrebbe lasciato campare a fronte scoperta tra miei nemici, per ismentire le loro imposture? Costretto di andar esule, e ramingo in Paese straniero, che mi giovava mai l'esser libero, e qual differenza ci poteva essere tra il viver così, ed il viver prigioniero?

Ah! questo era un pensiero, che ammorzava sul nascere le mie migliori speranze, e mi

la-

lasciava più irresoluto che mai. Venendo dentro me al paragone l'onor mio colla mia vita, questa non mi allettava tanto, che non m'allettasse quello assai più. Tutte le glorie mie avrebber dunque a finire in mio disonore; e dopo aver dato da discorrere al mondo in mio vantaggio, avrei io sofferto che dovesse di me tacere per non dirne del male? Il trionfo de' miei nimici più m'affliggeva, che la mia presente calamità, e le ciarle del mondo più m'atterrivano, che non valevano a farmi cuore le voci segrete della mia innocenza.

Agitato internamente da questi riflessi non sapevo a qual partito appigliarmi. Una tetra malinconia s'impadronì per modo dello spirito mio, che mi si vedeva ancora nel volto. Pensai tutto quel giorno, e ripensai meco stesso al progetto fattomi da Beirach, ma senza nulla risolvere. Giunta la notte ricominciò la nostra conferenza al luogo solito, e nell'usata maniera. Volli far parte al medesimo delle mie difficoltà, che da lui furono trovate ridicole. Tornò a descrivermi il modo da tenersi nella nostra fuga, che allettavami sempre più. La nostra prigione era al secondo piano di quella Torre, che vale a dire non molto alta dal livello della Campagna. Sì nella stanza mia, che in quella di Beirach v'era un condotto, che aveva comunicazione poco più d'un mezzo braccio sotto del pavimento. Andava egli a scaricarsi nelle fosse, che circondavan la Torre per un buco alquanto capace, perocchè guardando dall'alto al basso ci si vedeva del lume. Tutta l'altezza del condotto medesimo non poteva esser più di dieci in dodici braccia. La lunghezza sua dalla cima a fondo era capace di due persone

ben

ben rannicchiate in se stesse. Beirach giudicava assai facile di calar entrambi nella fossa per quel condotto medesimo, quando avessimo una fune, a cui raccomandarsi nella discesa. A questa medesima pensato egli avea senza fidarsi d'alcuno, che potesse tradirlo. Avevamo per riposare un materasso per uno, pieno non già di lana, che sarebbe stato troppo morbido nel caso nostro; ma pieno di canape, che fu allora più utile al nostro bisogno. Beirach coll'industria sua, filata avea nottetempo buona parte della canape del suo materasso sino a farne venti e più braccia di fune ben grossa, e capace di reggere al peso d'un uomo, cui celata teneva durante il giorno nel materasso medesimo. Tutta la difficoltà riducevasi come darebbe a me questa fune, acciocchè potessi scendere anch'io pel condotto dietro di lui. La comunicazione del luogo dalla parte sua colla mia non cominciava, siccome dissi, che un mezzo braccio sotto del pavimento, nè arrivar ci potea la mano d'un uomo per prendere qualche cosa, che gli fosse posta da un'altra mano al di là. L'ingegnoso Beirach vi trovò il suo rimedio; e per metter tutto all'ordine fu destinata la notte seguente. Quando questa arrivò, calò egli mediante una funicella sottile, il suo lume dentro il condotto; sicchè ne misurammo appieno cogli occhi la capacità, e la lunghezza. Tenendo fermo il lume dentro il medesimo ci calò dentro altresì la grossa fune, che ci dovea servire allo scampo; ed io a tenore de' suoi suggerimenti tanto feci col manico d'una scopa, che avevo nella mia stanza, che arrivai ad afferrare il capo della corda pendente, e lo tirai verso di me. Allora Beirach divise in due parti

ti i venti braccia di fune, che si trovava aver nelle mani. Una parte della medesima restò sospesa dentro il condotto coll'un capo raccomandato ad un grosso chiodo dal canto mio, e coll'altro raccomandato alla stessa maniera dal canto suo. In mezzo a questo pezzo di fune annodò strettamente quell'altro pezzo, che aveva tagliato, e lo lasciò cadere dentro il condotto, sicchè ne arrivava quasi a toccare il fondo. Tutta quella fune veniva a formare, dirò così, una scala, che cominciava dall'alto in due rami, e finiva al basso in uno soltanto, di modo che potevamo per la medesima scendere tutti due. Per terminare questo lavoro ci vollero più ore, nè fu egli finito, che già s'avvicinava il giorno; e per quella notte non si potè fare di più. Lasciati adunque i preparativi nostri in quello stato rimettemmo lo scampo nostro alla notte seguente, ma contutttociò io non avevo ancora risolto cosa dovessi farmi.

ARTICOLO V.

Risoluzione da me presa di fuggire dalla prigione, e per qual contrattempo fosse interrotta.

LA mattina del giorno appresso fui sottoposto ad un esame lunghissimo, che mi fece quasi perdere ogni speranza della mia libertà. Dal contegno de' Giudici, e dalla moltiplicità delle accuse, m'avvidi chiarissimamente, che queste crescevano in vece di diminuire, e che la rabbia de' miei malevoli non si poteva estinguere, che col mio sangue. Questi sospetti mi gettarono in una costernazione d'animo, che per tutto quel giorno ero odioso a me stesso.

Dovevano essi farmi risolvere a proccurami ad ogni costo la libertà, seguitando Beirach nella meditata sua fuga; ma in me produssero un effetto totalmente contrario. Il conoscermi innocente, e il vedermi perseguitato ed oppresso fecero sì, che m'abbandonassi alla disperazione, e desiderassi come l'unico sollievo de' miei mali la morte. Queste funestissime idee m'ingombrarono per modo lo spirito, che poco mancò non abbracciassi la risoluzione di far presentare in mio nome una supplica, con la quale io pregassi la Corte di dar ordine, che spedito fosse il mio processo, a costo ancora d'essere condannato. Una morte pubblica per comando della giustizia ingerir può del ribrezzo a chiunque abbia de' sentimenti d'onore, e di umanità, e l'animo mio medesimo ne risentiva tutto l'orrore; ma la profonda malinconia, che intorbidava il mio spirito me la presentava in un'aspetto, in cui trovavo delle ragioni per anteporla alla fuga. Nell'una maniera, e nell'altra io veniva ad esser dichiarato colpevole. Con questa macchia nel viso a che mi valea la vita, se non a perpetuare nel mondo la memoria del mio disonore; e a portarne meco dovunque andassi l'immagine? Se non altro morendo, avrei finito di sentirmi rinfacciare i miei falli, avrei finito di vedermi esposto all'invidia, alla malignità, all'impostura.

Queste riflessioni, nol niego, erano da disperato; ma nel cuor mio aveano tutta la forza; e non avrebbe pensato meglio chiunque trovato si fosse nelle mie circostanze. Risolsi pertanto di ringraziar Beirach delle pietose intenzioni, che avea di procurarmi la libertà. Risolsi d'

aju-

ajutarlo per quanto potevo nella sua fuga, e tenerla segreta; ma di non volerne imitare l' esempio, ed aspettare ogni consolazione mia dalla mia morte. Non vedevo l'ora, che sopraggiungesse la notte per comunicargli questi miei sentimenti, ma siamo pur istabili noi uomini nelle risoluzioni nostre; e quanto poco ci vuole per farci mutar pensiero!

Quando verso la sera mi fu recato quel cibo che mi veniva somministrato una sol volta al giorno per il mio alimento, fui quasi in istato di ricusarlo, sì poca voglia io sentiva di distrarmi dalle mie riflessioni funeste per soddisfare alle indigenze della natura. Non so come mi venisse il talento di dire alle guardie, che lasciassero le vivande dentro la stanza, perchè non avevo allora la volontà di cibarmi, e mi sarebbe forse venuta dappoi. Misero me! se avessi fatto altrimenti. Quando fui chiuso nella mia prigione, nè v'era più alcuno che m'osservasse, spezzai quel pane che recato m'aveano, per assaggiarne un boccone prima di mettermi a letto, senza mangiar più di così. Restai di sasso, e sudai per il pericolo che corso avrei se qualcunò ci fosse stato presente; trovando nella mollica del pane medesimo sepolto un biglietto, che da me fu letto impazientemente, e diceva così:

Sposo Amatissimo.

NON ho più speranza alcuna della vostra libertà, e della vita vostra se non pensate a salvarvi con una fuga. Se la credete riuscibile a forza d'oro, non mi risparmiate, che per voi sono pronta a sagrificare tutta me stessa.

sa. Quando possiate uscir di costà non ci mancherà un asilo dove vivendo insieme possiamo vivere contenti.

La Baronessa Lestoch.

Queste poche righe risvegliando in me la passione amorosa per la Baronessa Lestoch, risvegliarono ancora il desiderio della libertà, e della vita. Allora raffigurai in un altro aspetto la morte; ed in paragone delle dolcezze, che mi esibiva l'amore d'una Sposa a me cara, ella mi parve una solenne pazzia. Finchè ci è vita, v'è sempre speranza di migliorar condizione; ed essendo fuori di quelle angustie mi pareano meni difficili, mezzi di smentire i nemici miei, e di giustificarmi agli occhi del mondo. Eccomi pertanto totalmente diverso da quel di prima sospirar il momento della mezza notte, in cui nella Torre regnasse un alto silenzio, per abboccarmi con Beirach, e seco lui abbracciare il partito di mettermi in libertà. Le ore di quella notte mi sembrarono più lunghe del solito; ma passarono finalmente, ed io consolavami dentro il cuor mio colla sicurezza d'esser tra poco padrone di me medesimo. Attese le misure sì ben concertate col mio compagno l'uscita dalla Torre per la via del condotto non mi parea molto difficile. Più facile ancora me la dipingeva quella naturale intrepidezza, con cui avevo in guerra incontrati tanti pericoli. Quando fossi stato fuori di là, ed avessi avuta solamente una spada alla mano, avrei avuto cuore d'aprirmi il passo alla fuga a traverso d'un esercito intero. Non mi sarebbero mancate mille maniere per uscir segretamente di Vienna in compagnia della Baronessa Lestoch, e ri-

covrar-

covrarmi o in Inghilterra, o in Ollanda. Il passo più malagevole era il primo. Fatto questo avrei pensato anche agli altri. Per farlo senza dimora cominciai a discorrerla seriamente con Beirach, e risolto tra noi che calerebbe egli il primo giù per il condotto onde vedere se l'apertura, che v'era nel fondo fosse incrocicchiata di ferri come temevamo, i quali ne potessero impedire l'uscita. In tal caso, dicevami egli, non sarebbe disperata ancora la fuga nostra, ma ci vorrebbe più tempo per eseguirla. Egli avea degli ordigni per segare questi ferri senza romore; ma quello sarebbe stato un lavoro di più notti, e ci volea però sofferenza.

Presa la risoluzione, che calasse egli la giù ad iscoprire terreno, fu stabilito altresì, che quando non trovasse alcun intoppo me ne darebbe un cenno abbruciando in quel basso fondo della carta, che seco portava a tal fine con tutto il bisognevole da far fuoco. Se avesse poi trovati degli ostacoli, si porrebbe subito all'impresa di superarli, lavorando due o tre ore continue, in capo alle quali restituito sarebbesi alla sua prigione per la strada medesima, acciocchè nessuno s'avvedesse delle nostre intenzioni.

La prudenza umana può far quanto vuole, che dell'esito di tutte le cose il caso vuole la sua parte. Egli si prende sovente diletto di rovesciare tutte le nostre idee, acciocchè riconosciamo la sovranità sua sulle terrene vicende. Quando fu tutto all'ordine, Beirach calò giù per la fune felicemente dentro il condotto sin dove i due capi della medesima si riunivano in un solo verso della metà; ma quì bisogna dire, che il nodo fosse mal rassodato, o il lungo suo tratto la facesse troppo debole per reggere al peso d'

 un

un uomo; poichè si ruppe con qualche romore sensibile, e Beirach stramazzò nel fondo del condotto senza potersi ajutare. Il suono della percossa mi fece avvedere di ciò ch' era, e gelar mi fece altresì non meno per il rincrescimento del male che poteva essersi fatto quel miserabile, che per limpossibilità in cui rimanevo io medesimo di seguitarlo. Per quanto stessi aspettando all' apertura del condotto, dalla mia parte non vidi segno alcuno del fondo; e non sentii movimento, come se quell' infelice si fosse veramente accoppato nella caduta. Fui per dare per disperazione la testa nelle muraglie; ma non c'era rimedio, e quel meglio che far potevo nelle mie circostanze si era di non lasciar il menomo indizio, per cui rilevar potessero, ch' io avessi alcuna parte nella sua fuga. Staccai la fune affissa tenacemente dal canto mio, e la precipitai nel condotto. Turai alla meglio il buco di comunicazione colla stanza vicina, e poi m' abbandonai sopra il letto così sfinito di forze, così agitato dalla disperazione, dal crepacuore, dalla rabbia, che prima del far del giorno m' assalì una gagliardissima febbre.

All' aprirsi delle prigioni quella mattina non fu trovato Beirach, e la guardie tutte della Torre furono in iscompiglio. Penarono non poco prima d' indovinare come fosse fuggito, ma trovata la fune appesa al condotto dalla sua parte corsero a visitarne l' uscita al piè della Torre, e non ci trovarono nulla; dal che venni in cognizione, che la sua buona sorte avealo preservato da un precipizio, onde potesse mettersi in salvo. Questa notizia accrebbe il mio male in vece di minorarlo. Bisogna ben dire,

dire, ch'io fossi in ira del destino, se mi voleva oppresso in ogni maniera, e a me negava ogni soccorso, quando altrui facilitava lo scampo. Il mio temperamento non avea di bisogno di questi riflessi per dar nelle smanie, e le smanie mie m'aggravarono per modo la febbre, che questa si fece maligna, ed in pochi giorni fui disperato da' Medici.

Ad onta del male, che m' opprimeva m' obbligarono a sorger dal letto, e trascinarmi dirò così colle mani, e co' piedi ad un'altra prigione, in luogo più eminente d' una Torre diversa da quella, dov'ero stato sinallora. La fuga di Beirach per la via del condotto li fece temere, che potessi ancor io tentare di sottrarmi per la strada medesima, e però vollero mettermi in salvo. Anche questo movimento aggravò il mio male, che più di tutto però veniva aggravato, e reso incurabile dalle indisposizioni dell'animo, le quali mi faceano odiosa la vita. In nessun altro tempo del viver mio ho tanto desiderato la morte, quanto in quella occasione. Pareva, che il Cielo volesse esaudirmi, ma il robusto mio naturale ci mettea del contrasto. Io faceva a gara co' Medici, questi per risanarmi, ed io per morire; ma non avevo ancor esausta la serie delle mie vicende, e mi restava a soffrire qualch'altra stravaganza, di cui in tutti i libri del mondo non si sarà veduto l'esempio.

ARTICOLO VI.

Stravagante maniera, con cui la Baronessa venne a visitarmi nella prigione, e sue conseguenze.

IN capo a tre settimane io cominciai a migliorare; e pure le circostanze del mio male avrebbero dovuto farmi morire più volte. Con tutto l'incomodo della febbre, e d'un eccessivo dolor di capo, mi toccava ogni giorno soffrirne un altro maggiore. Oltre il Medico, che veniva a visitarmi sovente, e da me che desideravo morire si riputava un disturbo, veniva ogni giorno altresì il Fiscale della giustizia a farmi un nuovo esame sopra gli articoli deposti contro di me, per isbrigare egli diceva un processo, che non poteva finire sì tosto. Il vero si è che in vece di terminarlo parea che studiasse tutte le maniere di non conchiuderlo mai. Partito il Fiscale sopraggiungea il mio Avvocato, a riempiermi di belle speranze, e a domandar dei danari. Tra queste tre parsone, che m'occupavano quasi tutta la giornata, immagini chi può quale fosse l'impazienza mia di liberarmi dalle lor mani per quell'unico mezzo, che mi restava, cioè della morte.

Il più pietoso verso di me parevami il Medico quand'io l'avrei voluto più crudele di tutti gli altri per accorciarmi la vita. Gran disgrazia era la mia! Non c'è nel mondo cosa più facile, che il morire per le mani d'un Medico, e nelle durissime mie circostanze uno a me ne toccava che non sapeva

o non voleva uccidermi per quanto mi vedesse sospirare la morte. La pietà sua arrivava a segno, che si estendeva altresì oltre i limiti della sua professione. Oltre le massime di soda filosofia colle quali pretendea consolarmi nelle mie disperazioni, mi recava sempre qualche galanteria per rinvigorirmi ancora nel corpo. Egli si trattenea meco lungamente non perchè esigesse così la sua professione; ma per cogliere qualche momento favorevole di dirmi due o tre parole all'orecchio che mi consolassero, senza esser sentito dalle guardie, che non mi perdeano di vista. In una di queste sue segretissime conferenze mi fe capire, che conosceva la Baronessa Lestoch; e che dalla medesima gli era stata caldamente raccomandata la mia salute. Questa fu la prima ricetta, che uscendo dalla bocca sua mi facesse amare la vita. Da quella volta in poi mi furono care le visite sue per aver qualche nuova d'una persona, che tanto interesse prendeasi nelle mie disgrazie, e poterle far penetrare i sentimenti della mia gratitudine. Bisognava, che noi parlassimo insieme con del riguardo, ma pure ogni giorno discorrevamo qualche poco sù questa materia. Se per me non ci doveva essere nel mondo nulla, meglio avevo ragione di desiderare, che il mio male non finisse mai per non essere privo di somigliante sollievo.

Un giorno che il Medico venne a visitarmi secondo il solito, si dolse di non potersi trattenere lungamente, perocchè sentivasi anch'egli aggravato da un pò di febbre; e lo disse in maniera, che fu sentito dall'Ufficiale da cui si custodiva la mia prigione. La nuova mi

spiac-

ſpiacque: perchè temei reſtar privo per qualche giorno della ſua compagnia, da cui venivami qualche ſollievo. Nell' atto di licenziarſi da me diſſe egli all' Uffiziale medeſimo, che ſe non aveſſe potuto venire il giorno ſeguente a viſitarmi in perſona, mandato avrebbe un giovine ſuo Scolaro, della cui ſperienza, e abilità nel meſtiero fidavaſi quanto di sè medeſimo. L' Uffiziale corteſemente contro il ſuo ſolito gli riſpoſe, che ſi ſerviſſe pure a ſuo piacimento; e con queſto lo congedò, accompagnandolo fuori della mia ſtanza, e parlando inſieme ſegretamente ſenza ch' io ne poteſſi indovinare l' arcano. Queſta particolorità mi diede un pò da penſare; ma la curioſità mia non durò, che tutta la notte ſeguente.

La mattina del giorno dopo fu introdotto nella mia ſtanza il giovine Scolare del Medico, che mi fe da prima battere il cuore per la paura, che non foſſe egli pericoloſamente ammalato. L' apprenſione mia cangiò in una maraviglioſa ſorpreſa, quando fiſſandomi in volto dello Scolaro, per domandargli qualche nuova del ſuo Maeſtro, ravviſai in eſſo la Baroneſſa Leſtoch. Oh Dio! chi ſa dirmi qual io reſtaſſi a tal viſta; e come non moriſſi per lo ſtupore tutto inſieme, e per l' allegrezza! Poco mancò, ch' io non gettaſſi un grido, il quale ſvelaſſe l' arcano; ma tacete, preſe ella a dirmi opportunamente, tacete per amor del Cielo, nè precipitate una macchina da me lavorata con tanta induſtria, e condotta a buon fine con tutto il ſucceſſo. Troppe coſe avrei io voluto dirle in un fiato per ſapere donde cominciare, e dove fermarmi più lungamente. Mille attenzioni ricevute avevo durante la

mia

mia prigionia, che esigevano i più sinceri ringraziamenti. Anche il mio cuore tutto tenerezza per lei voleva far le sue parti; ma questo non è il tempo, ella soggiunse, di perdersi in bagatelle quando profittar possiamo d'un tempo prezioso, che non verrà forse più per pensare a voi stesso.

Per opera mia, se mai nol sapeste, il medico s'è interessato ne' casi nostri, sino a lasciarmi prevalere di questo stratagemma, e di questo abito mentito per abboccarmi con voi. Anche l'Uffiziale di guardia è a parte di questo segrero, da me sedotto a forza di soldi; e quindi è che voi vedete quest'oggi le guardie vostre meno attente del solito per lasciarmi tutta la libertà di spiegarvi i miei sentimenti. Se non avessi fatto che questo, mi parerebbe d'aver fatto un bel nulla. Le mie idee si estendono più in là che voi non pensate; e ne spero una felice riuscita. La causa vostra è disperata ai Tribunali di Vienna; perocchè i nimici vostri sono troppi di numero, sono troppo maliziosi, e troppo possenti. Per salvarvi bisogna riccorrere all'inganno; so da buona parte, che la Corte medesima avea piacere di sentirvi salvo, per non dovere condannarvi a tenore di tante cattive apparenze. L'Uffiziale che consta quì di guardia, con cui ho avute più conferenze sù questo proposito, ha studiata una maniera di farvi fuggire dalla prigione che niente pregiudica all'onorata sua fedeltà. Il punto sta, che voi abbiate cuor d'eseguirla; e non vi paja preferibile ad essa la morte. Checchè possa suggerirvi in contrario la delicatezza vostra, e il vostro carattere, riflettete, che v'amo, che voi pure un tempo m'amaste, e che io

io antepongo la libertà vostra, e la vostra vita a tutte le delizie del mondo; e che per vivere in compagnia vostra mi contento di vivere negli angoli più rimoti e più sconosciuti dell' Universo.

Ognuno può ben immaginare quanto mi sorprendesse questo discorso. Io non sapevo dove potesse andar a finire; e per quanto cara mi fosse la mia libertà, mi pareva ella tanto impossibile, che non sapevo in virtù di queste parole determinarmi a sperarla. Risposi alla Baronessa, che mi sarebbero di legge i suoi desiderj; e che pronto mi troverebbe ad ogni cosa, dove si trattasse di contentarla. Le feci ciò non ostante riflettere, che nulla di buono mi lasciava sperare la malignità del mio destino; che contro di me dentro il porto medesimo si suscitavano delle burrasche; e che ad onta delle lusinghe sue io non trovavo di chi potesse ella fidarsi. Le feci dubitare dell' Ufiziale medesimo, in cui collocava tanta speranza, sospettando che le di lui promesse non fossero alla fine un inganno per unire alla mia rovina la sua. A tutto ella rispose, dicendo d'averci sufficientemente pensato; ma per quanto la pregassi di dirmi in qual maniara volea sottrarmi dalla mia prigione ricusò sempre di soddisfarmi, adducendo, che l'impresa non era ancora matura, e che avrei saputo il tutto a suo tempo, quando mi fossi lasciato regolare da lei.

A questa sua decisione bisognò acchettarsi, e tacere. La Visita della Baronessa in figura di Medico durò una buona mezz'ora. Sostenne ella a meraviglia un personaggio che non era fatto al suo dosso, e finchè restò meco non si vide mai l'Uffiziale di guardia, lo

che

che mi confermò nell'opinione, che fosse egli
a parte del grande arcano, ma non mi lasciò
senza qualche apprensione. Durò questa per ben
tre giorni, duranti i quali non vidi più il
Medico, nè mai ne seppi novella alcuna. In
capo ai medesimi un ora dopo la mezza not-
te ebbi a spiritare dalla paura. Sento improv-
visamente aprirsi pian piano l'uscio della mia
prigione, lo che non era accaduto mai più;
e mentre alzo la testa dal capezzale per ve-
dere così tra la vigilia e il sonno chi fosse,
mi si presenta l'Uffiziale di guardia con un
languido lume alla mano, e rinserrata la por-
ta, per cui era entrato si asside sulla sponda
del letto e mi ragiona così.

Barone, tutti siamo uomini; ed è però na-
turale in noi l'avere uno compassione del-
l'altro. Voi lo meritate più di nessuno, ed
io più di nessuno mi sento inclinato a mo-
strarvela, col rendervi la vostra libertà ad on-
ta de' pericoli che può costarmi il grande at-
tentato; perocchè io spero d'aver trovata la ma-
niera di combinare la salute vostra colla mia
fedeltà. La Baronessa Lestoch vi avrà già fat-
to consapevole delle mie pietose intenzioni.
Le sue lagrime m'hanno sedotto, e più mi
commuovono le vostre scabrosissime circostan-
ze. Tutta Vienna è già piena, che voi siate
morto della pericolosa malattia, dalla quale non
vi siete ancora riavuto. La voce fu sparsa per
opera mia; ed il Medico che vi curava ha da-
to credito colla sua testimonianza a questa no-
vella. I vostri nimici credendovi morto fini-
scono di perseguitarvi. Se ne consolano gli a-
mici vostri medesimi, vedendovi esente da tut-
to ciò, che poteva accadervi di peggio. Se

volete uscire da questa prigione a voi non resta altro da fare, che fingervi morto per poche ore, tanto ch'io vi faccia trasportar altrove come per mandarvi al sepolcro. Acciocchè nessuno s'avveda dell' inganno, vi farò chiudere dentro una cassa, e con tutti gli onori d'un funerale vi farò trasportare in luogo dove la Baronessa vi attenderà per trarvene fuori, ed agevolarvi segretamente la fuga. Ricordatevi di andare tanto lontano da tutta l' Europa, che nessuno sappia mai più che voi siete vivo; Ricordatevi, che si tratta dell'onoratezza mia; e che in ciò credo potermi fidare d'un uomo d'onore. Ciò detto mi lasciò senza aspettar la risposta, ed io così confuso rimasi, che per una buona mezz'ora mi pareva d'aver fatto un sogno.

ARTICOLO VII.

Voce sparsa della mia morte, e stravagante maniera, con cui ricuperai la mia libertà.

RIvenuto in me stesso, quanto più pensavo alla risoluzione presa per salvarmi la trovavo stravagante e novissima. Non pareami ella ciò non ostante di riuscita impossibile; ma per trarla alla fine ci voleano dell'altre istruzioni; e l'Uffiziale di guardia m'avea lasciato in maniera che non sapevo come dovessi contenermi. Mi lusingai, che tornerebbe a dirmi qualche cosa di più; e non potendo prender sonno per tutto il rimanente di quella notte, la passai scrivendo ciò, che m'era avvenuto; acciocchè in caso d'ogni disgrazia nul-

nulla mancasse a render compita la serie delle mie vicende. Sul far del giorno ecco aprirsi di nuovo la porta della mia prigione. Al primo romor che sentii delle chiavi non seppi cosa risolvere; ma qualunque fosse l'esito di ciò che avevo inteso quella notte medesima, per non metterci verun ostacolo, finsi di dormire, e mi caricai nel letto in maniera come se già fossi morto. Nella prigione entrò l'Uffiziale di guardia seguitato da un suo domestico che portava in ispalla una cassa da morto, e la posò in mezzo alla stanza. Benchè ciò vedessi ad occhi socchiusi, cominciai a credere, che si facesse da vero, e tornai a concepire qualche speranza della mia libertà. Il domestico fu mandato via a cercar non so che; e quì l'Uffiziale restato solo: bravo, mi disse, seguitate a fingervi morto qual vi siete finto sin quì, che a momenti vi farò chiudere nella cassa, e portare alla sepoltura. Già c'è uno spiraglio nella medesima per cui respirar potete liberamente. Si può soffrire qualche pena per due, o tre ore, quando si tratta della libertà, e della vita.

Volevo rispondergli, quando sopraggiunse il domestico, che non doveva esser a parte del nostro segreto. Tornai ad abbandonarmi in maniera che colui piuttosto stupido per natura mi credette veramente un cadavero. Ajutato dal suo Padrone mi pose egli dentro la cassa; e benchè avessi tutta via in dosso la febbre, mi convenne farmi violenza per non ismascellar dalle risa. Coricato dentro la cassa a dovere, mi ci inchiodarono dentro; e sopraggiunsero poco dopo delle altre persone, ch'io no vidi chi fossero, ma parlavano di me, ed ebbi

la

la consolazione di sentirmi compiangere. Partiti tutti costoro, non sentivo più romore alcuno dentro la stanza; ma io stava in una positura che non era molto comoda, ed ogni momento più mi riusciva insoffribile. Le ore mi pareano secoli d'esser tratto da quelle angustie dove non traevo che con fatica il respiro; e pur mi convenne penare sino verso la sera, quando a spalle d'uomini fu portata la mia cassa giù per le scale di quella torre, e messa sopra d'una carretta, ordinando l'Uffiziale di guardia da me ben conosciuto alla voce, che prendessero la strada del Cimitero di... dove avea ordine di farmi seppellire. Alla carretta tenne egli dietro a cavallo, accompagnato da quel solo domestico che ajutato l'avea a mettermi nella cassa, siccome ho saputo di poi. Il viaggio mi parve assai lungo, benchè il cimitero non fosse molto discosto dal luogo della mia prigione. Ci arrivammo verso la sera, e per quanto sentivo stando là entro serrato, la cassa fu deposta dentro una stanza a terreno, furono mandati gli astanti a cavare la fossa necessaria per sepellirmi; e solo in essa rimase l'Uffiziale mio benefattore, che ne chiuse prima la porta; e poi schiodando la cassa colle sue mani medesime, mi fece uscir fuori, mi diede un suo lungo mantello da ricoprirmi, perocchè ero quasi in camicia; fece che l'ajutassi a riempiere la cassa di terra, che noi trovammo ammontata presso una porticella segreta di quella stanza; e per la porticella medesima mi fe uscire in una strada rimota, dove c'era un Calesse con due cavalli da posta, che m'aspettavano, e dentro il Calesse la Baronessa Lestoch impaziente di veder l'esito dalle amorose sue diligenze.

Tutto

Tutto ciò fu da me eseguito con una prestezza incredibile. L'amore della libertà mi dava quel vigore, e quella lena, che m'aveva già tolto la lunghissima mia malattia. La Baronessa m'accolse con un trasporto di gioja, che credetti venisse ella meno tra le mie braccia. Noi uscimmo di Vienna a precipizio; e senza fermarci mai passammo in Ollanda. Le circostanze di questa mia fuga furono così stravaganti, che forse il mondo penerà a trovarle degne di fede. Per quanto la faccenda fosse tenuta segreta, vi fu chi ne sospettò, e ne discorse nelle private adunanze. La voce però più comune fu quella, che io fossi morto; e morto esser deggio nell' ora in cui scrivo, benchè io viva ancora, sebbene mi rimangano forse pochi momenti di vita.

La debolezza prodotta in me dalla lunga mia infermità, i patimenti d'un viaggio precipitoso senza respiro, e le agitazioni violenti dell'animo, a cui da tanti mesi addietro assoggiettavami la mia situazione, mi fecero ricadere ammalato in un Paese d'Ollanda, che per molti degni riguardi non devo quì nominare; e questa ricaduta sarà sicuramente l' ultima della vita mia, perocchè sopravviver non posso più lungamente. Questo contrattempo più fatale di tutti gli altri mi obbligò a fermarmi in un albergo di campagna lontano dalle strade maestre prima di poter giungere dove avevo destinato d'andare in compagnia della Baronessa mia Moglie. Abbandonato da tutti i soccorsi dell'arte; ed aggravato da mille incomodi viverei una vita peggior della morte, se la cara mia moglie non mi servisse di qualche sollievo colla sua amorosa assisten-

ſtenza. Eſſa non riſparmia nè premure nè ſpeſe per vedere di ricuperarmi; ma ſon quaſi ſicuro, che vane riuſciranno tutte le ſue diligenze. Il mio male è un compleſſo di molti mali, che mi minaccia per mille ragioni indubitabilmente la morte. L'infezione generale del ſangue mio per tanti malori ed affanni ſofferti è data fuori alla cute per sì fatta maniera, che il mio corpo è divenuto una piaga ſola. La ferita pericoloſa ricevuta già in una gamba, che mi poſe altre volte a pericolo della vita, s'è tornata a farſi ſentire; e mi rende così inabile della perſona, che movermi non poſſo dal letto ſenza l'ajuto di chi mi ſoſtenga. Di ſano non ho che lo ſpirito; e di queſto fo quell'uſo migliore, che poſſo, ſcrivendo queſte memorie nei momenti, che le doglie mie mi laſciano qualche reſpiro, per non laſciarle imperfette, ed eſigere fino agli eſtremi la compaſſione del mondo.

Finchè c'è fiato ci è qualche ſperanza; ma io l'ho perduta affatto, quantunque la Baroneſſa mia moglie proccuri di conſolarmi. Ella ſi è data la pena di far venire de' Medici da più parti per riſanarmi; ma tutti conchiudono eſſer il mio un male, che può andare procraſtinando, ma che non ha rimedio. La cautela, con cui devo tenermi celato mi pregiudica ancora non poco; perchè m'impediſce di potermi prevalere di tutti i ſoccorſi dell'arte. Il mondo mi crede morto; ed io laſciarlo deggio nella credenza ſua per non eſſer ingrato con chi mi ha da a la libertà, e preteſe di darmi ancor la vita. Ho letta io medeſimo cogli occhi miei deſcritta in alcune Gazzette d'Europa la mia morte così per minuto, come ſe il Gaz-

zettie-

gettiere vi ſi foſſe trovato preſente. Pretendono, che ſe la morte ſottratto non m'aveſſe ai rigori della giuſtizia, dovevo laſciare la teſta ſotto una ſcure; ma il mio proceſſo non era ancora finito, e l'innocenza mia non mi laſciava temere queſta diſgrazia.

Eſſendo nato ſotto d'una coſtellazione maligna dovevo eſſere sfortunato ſino alla morte. Anche gli ultimi momenti del viver mio doveano eſſere contraſſegnati da qualche diſgrazia, che ſempre più mi rendeſſe odioſa la vita. Era un meſe e più ch'io viveva confinato in un letto nella romita mia ſolitudine, dove non mi conoſcevano neppure per nome. La ſola mia moglie era a parte del grande affanno; ma ſi trattava di troppo, perchè non doveſſe ella ſvelarlo a neſſuno. Uſciva ella qualche volta per il Paeſe aſſai picciolo, e poco abitato, ma chi mai detto avrebbe, che in un angolo così rimoto dell'Ollanda doveſſe ella eſſere riconoſciuta? Il mio Albergatore una ſera gelar mi fece d'orrore riferendomi eſſerci perſona a quella caſa, che cercava della Baroneſſa Leſtoch, di cui non aveva egli notizia, perocchè paſſavamo noi ſotto un nome molto differente dal noſtro. Ci guardammo in viſo l'un l'altro con qualche ſorpreſa, ma per non dare indizio di ciò, che era, riſpoſe mia moglie, che la Baroneſſa Leſtoch era perſona di ſua conoſcenza; ed aveva però piacere d'intendere coſa ſi voleſſe da lei. Il ſuo ſpirito non l'abbandonò in quelle circoſtanze, e portoſſi in perſona incontro all'incognito, che nominata l'avea, e l'attendeva a piè della ſcala. Al ſolo vederlo gettò un grido, ch'io credetti di diſperazione, e fu d'allegrezza; e ritornò correndo da me

presentandomi quel pietoso Medico, che nella Torre di Vienna solea visitarmi, ed avea tanto contribuito al mio scampo. Un semplice accidente l'avea fatto passare per quella Terra, mentre andava pe' suoi affari a Brusselles; e l'accidente medesimo gli avea fatto vedere tra via la Baronessa mia moglie senza essere osservato da lei. La consolazione mia d'averlo ritrovato in quelle circostanze fu inesplicabile; perocchè mediante l'assistenza sua concepii delle nuove speranze della mia guarigione. Si pose egli di fatto a curarmi con tutta la sperienza, che avea del mestiero; e se non mi risanò affatto, mi ridusse almeno in istato di proseguire il mio viaggio per cangiar aria, dalla quale si prometteva egli che risentir dovessi un gran giovamento.

ARTICOLO VIII.

Incontri avuti nella mia fuga, ultima mia infermità, e conclusione di queste Memorie.

IL Medico amico nostro non poteva restare più lungamente in mia compagnia, e però partendo da .... ci dividemmo dopo tre leghe di strada, egli per andare a Brusselles, io per passare in Amsterdam, e colà imbarcarmi per l'Inghilterra. Nel nostro viaggio alloggiavamo sempre in alberghi rimoti, per non esporsi ad essere riconosciuti, ed evitare qualunque disgrazia. Se l'indebolita mia complessione, e i malanni, che avevo indosso non m'avessero obbligato a prendere frequentemente riposo, non mi sarei fermato giammai. Il terzo dì del mio viaggio ci fermammo ad una picciola Osteria fuori dell' abitato, il di cui Padrone nel

pre-

presentarmisi avanti mi fè quasi tramortire per l'allegrezza riconoscendo in lui Deirach quel mio compagno prigione nella Torre di Vienna, che se n'era fuggito giù per il condotto, ed avea fatto tanto, perchè mi riuscisse di fuggir seco lui. Se io mi rallegrai in vedendolo, ebbe egli da spiritare perchè la voce del mondo lo tenea persuaso, che fossi già morto. Non ci volle poco a capacitarlo che fossi vivo, benchè mi vedesse cogli occhi suoi. Mi divertì egli al sommo quella sera col racconto della sua fuga, e della via tenuta da lui per uscire di Vienna, ricovrarsi in Ollanda, e giungere a farvi in pochissimo tempo una mediocre fortuna.

Quando si ruppe, diceva egli, la fune, che mi serviva di scala per uscir di prigione, io stramazzai nel fondo del condotto, dove mi sarei rotto il collo, se il gran lezzo, in cui restai mezzo sepolto non m'avesse diminuito il danno della percossa. Rizzatomi in piedi alla meglio così lordo e fetente, come potevo uscire da una fogna, non durai poca fatica ad uscir dal condotto nella fossa che circondava la Torre per un buco sì stretto, che m'ebbi a scorticare le braccia. Passai il fosso a nuoto il che mi giovò non poco, avendo estremo bisogno d'esser lavato da capo a piedi; e presi la via più corta verso una porta della Città con intenzione d'uscirne tosto che fosse aperta. Io camminavo a stento per il dolore della caduta, e per i panni che avevo indosso tutti inzuppati d'acque, che mi faceano intirizzire di freddo. Per mia buona sorte incontrai un mendico che andava sulle stampelle, ed era sortito di casa per tempo onde mettersi al suo

posto

posto solito per accattar l'elemosina. La necessità non ha legge, e dove si tratta della propria libertà è permessa ancora qualche violenza. Essendo io più vigoroso di lui lo stesi a terra con brusche parole, e l'obbligai colle minaccie a tacere. Trattomi di dosso il mio vestito bagnato, che senza dubbio era migliore del suo, mi vestii do' suoi stracci; presi le sue stampelle, e fingendomi storpio arrivai alla porta della Città, che in quel momento s'apriva. Nessuno sospettò ciò che era. Ebbi il coraggio di chiedere l'elemosina a que' soldati medesimi, che erano di guardia colà, e qnando fui lontano dagli occhi loro abbandonai le stampelle, mi gettai fuori di strada, e presi speditamente il cammino d'Ollanda. Fei tre giorni di viaggio accattando del pane, ma credereste, Signore, che io era in istato di darne altrui senza saperlo? Quell'abito lacero che avevo attorno mi parea pesante più del dovere; ma ne attribuivo il difetto all'esser egli rappezzato da capo a fondo con cenci grossolani di diversi colori. La prima volta che me lo cavai, e mi presi il piacere d'esaminarlo con più attenzione trovai tanto oro in esso cucito e nascoso, che finito il lavoro di scucirlo per ogni parte, ero padrone di seicento e più unghari, che mi ridonarono in quelle angustie la vita. Comperai subito un vestito un pò più decente, comperai un Cavallo, e con esso sono giunto sin quà, dove ho messa in piedi questa Osteria per trarre qualche profitto da un capitale, che bastarmi deve tutto il resto de' giorni miei.

Questa bizzarra avventura mi fè quasi dimenticare de' miei mali, di modo che regi-

strar-

strarla volli nelle Memorie mie quella sera medesima. Attese le mie circostanze io non poteva capitare in migliori mani. Deirach era un Uomo di grande industria, e d' un ottimo cuore. Le vicende sue facendomi pensare alle mie, mi confermavano nella opinione d' esser veramente infelice. Per lui dalle disgrazie nascevano delle felicità, e per me dalle felicità medesime nascevano delle disgrazie. Coll' assistenza d' un amico di quel carattere io potevo tutto sperare. M' obbligò egli a fermarmi sull' albergo suo piucchè non avrei voluto, esibendomi persino del soldo da proseguire il mio viaggio se ne avessi avuto di bisogno. Le strettezze, in cui ero, mi sforzarono ad accettarne l' offerta, ma non ebbi tempo di prevalermene. Essendo colà dimorato due giorni mi sopraggiunse un nuovo accesso di febbre, che mi produsse una gagliardissima infiammazione alla gola per cui tornai ad essere in pericolo della vita.

Eccomi pertanto alla fine di queste memorie, perchè mi sento d' essere al fine altresì de' miei giorni. Chiunque leggendole non ci troverà d' avvantaggio, dica perchè son morto, altrimenti seguitando a vivere avrei seguitato ad iscriverle. Io non so qual concetto resterà della mia persona nella memoria de' posteri. Voglio che la malignità al dì d' oggi possa più dell' istessa innocenza, ma ci sono sempre delle passioni disappassionate, che non si riportano all' altrui giudizio; ma regolar si lasciano da' dettami della propria ragione. A queste io posso far fede d' aver scritta la verità persino dove si trattava delle mie debolezze medesime. Quà sulla terra non si da virtù per ogni parte perfetta. Tutti abbiamo un punto di vista favorevole, ed un altro contrario, ma

non

non bisogna guardar gli oggetti cogli occhi aspersi di fiele per poterne giudicare senza ingannarsi. Io non pretendo l'ammirazione del mondo; anzi non mi parrà poco se arriverò ad ottenerne il solo compatimento. Possibile, che esaminando la mia condotta, non ci si trovi nulla di buono, onde morto ancora io debba esser l'oggetto dell'altrui maldicenza!

Mi compatiranno, se non altro tutti quelli, che avran la sofferenza di leggere queste Memorie, perocchè dalle medesime impareran forse a vivere. La mia vita fu una gara continua della costanza mia per farmi grande, e del mio destino per farmi infelice. Impari chi legge quanto poco durevoli sieno quelle felicità, che fondate non sono sulla sola Virtù; e quanto generosamente sprezzarsi deggiano quelle disgrazie, che ci opprimono senza nostro demerito. Nell'un caso, e nell'altro io credo di poter servire d'esempio; ma desidero, che l'esempio mio riesca più profittevole agli altri, che di gloria a me stesso.

Io lascio raccomandate queste Memorie alla cara mia Moglie, acciochè ella ne faccia quell uso, che giudicherà più convenirsi alla riputazione mia, ed al suo amore. So, che dopo la morte tutte queste sono vanità; ma chi v'ha, che morendo non brami in qualche maniera di sopravvivere almeno nelle memoria de' suoi più cari? Essa è quella sola, che mi rende cara la vita, e penosa la morte: nè posso far meno in questi estremi per lei, che lasciarle in un ritratto mi[illegible]tto me stesso.

IL FINE.